

IL BARBACIAN

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"

Rivista semestrale - Anno LIII - n. 2 - Dicembre 2016

Aut. Trib. di PN - N. 37 del 15.7.1964



Spediz. in A.P. 70%
- D.C.I. Pordenone
- Tassa pagata Taxe
perque Economy/C





VINI AUTOCTONI FRIULANI

vini bianchi

SCIAGLÌN
CIVIDÌN
UCELÙT

vini rossi

PICULÌT - NERI
CJANÒRIE
FORGIARÌN
MOSCATO ROSA

grappe di monovitigno

UCELÙT
SCIAGLÌN
PICULÌT - NERI

AZIENDA AGRICOLA

EMILIO BULFON

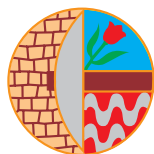
VALERIANO - VIA ROMA, 4
PINZANO AL TAGLIAMENTO (PN)

TEL. 0432 950061

FAX 0432 950921

www.bulfon.it

e.mail: bulfon@bulfon.it



IL BARBACIAN

ANNO LIII - n. 2 Dicembre 2016

Spediz. in A. P. - 70% DCI Pordenone

939 da la Patria dal Friùl
Semestrâl spilimberghês
di storia, art, contis e cultura



Par Spilimberc
e lis nestrìs radis

Indice

Marco Bondoni	3	<i>Forse non tutti sanno...</i>
Maria Luisa Colledani	7	<i>Friulani a Rio de Janeiro</i>
Bernardo Gasparini	10	<i>L'uomo volante</i>
Guglielmo Zisa	12	<i>Un Progetto... oltre</i>
Gianni Colledani	14	<i>Il nostro prof era P. P. Pasolini</i>
Andrea Spagnol	19	<i>Una primula nera a Tauriano</i>
Antonio Crivellari	22	<i>Andrea Cossarizza, ricercatore</i>
Andrea Antonio RIELA	25	<i>Tre medici friulani in Tanzania</i>
La redazione	28	<i>Pianezzola, un amico di Spilimbergo</i>
Daniela Venuto	29	<i>La Scuola Mosaicisti sbarca in Asia</i>
Giorgio Caregnato	31	<i>I caduti di Spilimbergo del 1915-1918</i>
Renato Camillotti	34	<i>Guerra 15-18, tra retorica ed eroismo</i>
Luigi Cussigh Delia Baselli	36	<i>Prigioniero di Carlo e Guglielmon</i>
Paolo Venti	38	<i>La Grande Guerra a Travesio</i>
Lara Zilli	40	<i>Gli Odorico e le loro ville</i>
Ilaria Ferroli	43	<i>I segantini della Val Tramontina</i>
SMF	45	<i>Le emozioni dei volti</i>
Bruno Marcuzzi	46	<i>Il "piazale"</i>
Ennio Perini	48	<i>Un pensiero di Natale</i>
Denis Anastasia	49	<i>Il cognome Lucco</i>
Tito Pasqualis	51	<i>La Croce del Flagjel</i>
Piero Veltri	53	<i>Rimembranze</i>
IIS Il Tagliamento	54	<i>Le rive rivivono!</i>
Claudio Romanzin	57	<i>Una scuola per crescere con il turismo</i>
Antonio De Paoli	59	<i>L'abbandono dei rifiuti</i>
Vieri Dei Rossi	60	<i>Il Pilacorte ritrovato</i>
Gianna Blarasin	64	<i>Il mistero della fossetta in San Martino d'Asio</i>
Paolo Venti	67	<i>Pradis scoperte, esplorazioni e altre storie</i>
Elena Zannier	69	<i>Clauzetto nella testimonianza di Gijgjuti di Ongaro</i>
Leonardo Zecchinon	70	<i>Con Severino nel curtif di Fabris</i>
Silvia Romio	75	<i>Restare o partire?</i>
Antonio Liberti	76	<i>Il ritorno nel Friuli mai visto</i>
Alessandro Serena	78	<i>A tavola con i colori del sacro</i>
Marinella Cimattoribus	79	<i>Il mangiare nel mondo contadino (e oltre)</i>
Angelo Luminoso	81	<i>Altri ricordi spilimberghesi</i>
Stefano Zozzolo	84	<i>Da Spilimbergo a Oltretugno (prima parte)</i>
Giulia Concina Federico Pozzoni	87	<i>Morti... di paura</i>
Daniela Venuto	89	<i>Mosaicisti da tutto il mondo a congresso</i>
Renzo Peressini	90	<i>Spilimbergo 1423. La festa de li tri magi</i>
Gianni Colledani	92	<i>Toneatti, un sergente nella neve</i>
	95	<i>Targa giubilare</i>
Pier Arrigo Carnier	96	<i>Cosacchi contro partigiani</i>
UTE	97	<i>Al via i corsi</i>
Alessandro Serena	98	<i>Tomat: un coro, una storia</i>
Mario Concina	100	<i>Il Giubileo a Spilimbergo</i>
	101	<i>La Polisportiva Aquila fa 40</i>
	102	<i>Cavalieri di San Rocco</i>
Laura Nascimben	103	<i>Dieci cose da scoprire a Gaio e Baseglia</i>
Maurizio Driol	104	<i>Zâl par Furlan</i>
Federico Vicario	106	<i>Studiare i nomi dei friulani</i>
	108	<i>Un calendario per la scuola</i>
Marino Lenarduzzi	109	<i>Le lucertole dell'Ancona</i>
Gianni Colledani	112	<i>Ambaradan</i>

Bed & Breakfast

Camere con prima colazione



Spirito d'America

Sogno d'Asia

Vento d'Africa

tre camere raffinate ed esclusive
ricche di atmosfere geografiche

TV color

Aria condizionata

Minibar gratuito

Bagno privato



LA MAC'IA HOUSE

Corso Roma 84

Spilimbergo (Pn)

Info 338 7625868

www.lamaciahouse.it



IL BARBACIAN

ANNO LIII - n. 2 Dicembre 2016

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"
Associazione Turistico Culturale
aderente ad ARCOMETA
Consorzio Turistico
delle Pro Loco dello Spilimberghese,
all'Associazione Regionale fra le Pro Loco
del Friuli Venezia Giulia e all'UNPLI

Redazione - Amministrazione:

Pro Spilimbergo
piazza Duomo - 33097 Spilimbergo (Pn)
tel. e fax 0427 2274
www.prospilimbergo.org
e-mail: info@prospilimbergo.org

Registrato alla Cancelleria del Tribunale
di Pordenone con n. 36 in data 15/7/1964

Direttore Responsabile:

Gianni Colledani

Redazione:

Delia Baselli, Daniele Bisaro, Marinella Cimatoribus, Bruno Colledani, Gianni Colledani, Giulia Concina, Pietro Gerometta, Fulvio Graziussi, Antonio Liberti, Federico Lovison, Claudio Romanzin, Andrea Spagnol, Danila Venuto, Guglielmo Zisa

Consiglio di Amministrazione:

Marco Bendoni
Gigliola Chivelli
Alberto Commessatti
Giuseppe Della Valle
Christian De Rosa
Giovanni Donolo
Marco Furlan
Eugenio Giacomello
Andrea Larise
Giovanni Principi
Alessandro Toffanello

Segretaria:

Donatella Cesare

Quota sociale € 10,00

Abbonamenti:

Italia € 12,00

Estero € 15,00

Modalità di pagamento:

Conto corrente postale 12180592
intestato a Pro Spilimbergo

Bonifico Bancario intestato a
Pro Spilimbergo presso Friulovest Banca -
filiale di Spilimbergo
IBAN: IT22 L088 0565 0300 1300 0003 776

Per bonifici dall'estero
Codice BIC/SWIFT: ICRAITRRMDO

In copertina:

"La carretta" (Pinzano) fotografia di Bruno Marcuzzi

Consulenza fiscale:

Studio dott. Alberto Grassetti / Spilimbergo

Grafica e stampa:

Menini / Spilimbergo

Forse non tutti sanno...

“**C**redere che i volontari delle Pro Loco siano solo *quelli delle sagre*, è come pensare che una Ferrari sia composta solo da un carburatore”. Questa è la risposta che il nostro presidente nazionale delle Pro Loco diede ad un *omino* che, non avendo nulla da fare, si avvicinò a un gruppo di azione Pro Loco, quelli – per intenderci – che si occupano di smontare e pulire tutto a fine festa. Gruppi, peraltro, composti da persone di umore generalmente pessimo, vuoi per la fatica, vuoi per il pensiero che in quello stesso luogo poco tempo prima si erano divertite migliaia di persone, mentre invece a loro toccano fatica e sudore! E come le Pro Loco non sono solo sagre, anche fra i volontari abbiamo diverse categorie di soggetti che, in

maniera autonoma, scelgono un ruolo che spesso non è quello di protagonista. Se mille sono le cose da fare per un’iniziativa, mille saranno i ruoli: dal più umile al più visibile, dalla comparsa all’assoluto protagonista, geloso custode dei microfoni e abituale frequentatore di palchi.

Il ruolo dell'*omino*

Ma l'*omino*? Sarete curiosi di sapere che fine ha fatto... L'*omino* gode di ottima salute e dobbiamo ringraziare lui e l’esercito di altri *omini* sparsi per tutta la Penisola: sono loro che con il loro irrompere durante il lavoro, ti costringono a ripensare se quello che stai facendo sia ben fatto. Sono loro che, entrando a gamba tesa nel pieno del montaggio di una struttura e chiedendo in maniera



Le manifestazioni della Pro Loco richiamano migliaia di persone in città.



Bellezze naturali e storiche insieme per la manifestazione "Di erbe, natura e benessere".

petulante il programma, ti fanno capire che ti sei dimenticato di affiggere prima un manifesto. Sono loro che ci accusano di ricavare lauti guadagni, perché in questa società che va a mille pur non sapendo dove andare, ognuno pensa – sbagliando – che gli altri capiscano o che siano pienamente informati su tutto e tutti. Invece no. È proprio in questi momenti che entrano in azione gli *omini*, questo nucleo specializzato di *sfasciamarroni* a livello industriale: sono lì per ricordare ai missionari del volontariato che, se fanno una cosa per gli altri, la devono fare bene; meglio che se facessero per loro stessi. L'idea di scrivere questo pezzo nasce dalla mia voglia di spiegare ai lettori chi siamo realmente. Così mi sono domandato se non valesse la pena di sfidare l'esercito di *omini*, la marea dei menefreghisti e di tutti quelli che non riescono a capire quanto sia preziosa l'opera di questa straordinaria associazione no profit.

Le Pro Loco in Italia...

Qui in poche righe e immagini vi racconto cosa facciamo e quanto lavoriamo per migliorarci. Siamo iscritti all'Unione Nazionale Pro Loco d'Italia (UNPLI), che costituisce il punto di riferimento unico per circa 6.000 Pro Loco di tutta Italia (la prima è nata nel 1881), per un totale di circa 600.000 soci. Per la cronaca l'UNPLI, che è iscritta nel registro nazionale delle Associazioni di Promozione Sociale, è stata fondata nel 1962 ed è strutturata in Comitati regionali e provinciali (in Friuli in Consorzi). È guidata da un Consiglio nazionale composto da 30 membri, in rappresentanza di tutte le regioni d'Italia. È iscritta anche all'albo del Servizio Civile Nazionale e of-

fre ogni anno la possibilità a circa mille giovani volontari, dai 18 ai 28 anni, di prestare servizio nelle varie associazioni di tutta la Penisola, su progetti inerenti la promozione del territorio, salvaguardia del patrimonio culturale immateriale, tutela del paesaggio e delle tipicità regionali: dal 5 dicembre anche la Pro Spilimbergo ne ha tre.

Negli ultimi 15 anni l'UNPLI ha realizzato diversi progetti di spessore, come "Aperto per Ferie" (2003-2006), con l'obiettivo di sensibilizzare su temi come lo spopolamento di migliaia di borghi italiani. Oppure "SOS Patrimonio Culturale Immateriale", il primo progetto operativo strutturato in maniera capillare sul territorio per la riscoperta di tradizioni, riti, tipicità e saperi del nostro Paese. E poi "Abbraccia l'Italia" (2009), sulla tutela e salvaguardia dei beni immateriali, che ha ottenuto il patrocinio del Ministero del Turismo e del CNI Unesco per "il suo alto valore culturale nel campo della tutela e salvaguardia dei beni immateriali".

E "Lezioni di Territorio" (2012) – dove la Pro Spilimbergo è stata tra i protagonisti – pensato per diffondere la conoscenza del patrimonio storico-artistico, culturale e delle tradizioni dei nostri paesi tra gli immigrati di prima e di seconda generazione, con il fine di sostenere i valori del dialogo, della diversità culturale e dell'inclusione sociale dei cittadini migranti attraverso la promozione della conoscenza e degli scambi culturali.

Grazie ai progetti e ai risultati ottenuti nella salvaguardia del patrimonio culturale immateriale italiano, l'UNPLI è stata accreditata dall'UNESCO come consulente del Comitato Intergovernativo previsto dalla Convenzione per la Salvaguardia del Patrimonio Culturale Immateriale del 2003: in tutto il mondo sono solo 178 le organizzazioni accreditate! Un traguardo importantissimo per l'UNPLI, che però è la conseguenza dell'impegno profuso negli anni dalle Pro Loco.

...e in Regione

A livello regionale, poi, siamo disciplinati dalla legge LR 2/2002, che recita: "Le associazioni Pro Loco e i loro consorzi, costituiti al fine dello svolgimento coordinamento delle attività di promozione turistica, sono soggetti di diritto privato costituiti su base volontaria, aventi il compito di valorizzare le peculiarità storiche, artistiche, culturali, naturalistiche e sociali del territorio in cui operano".

In base a ciò, la Regione concede alle Pro Loco del Friuli Venezia Giulia un contributo annuo, che viene ripartito in base a un punteggio che tiene conto dell'attività svolta, con importi che vanno da un minimo di 1.500 euro a un massimo di 11.000.

La Pro Spilimbergo in questi ultimi anni è rimasta sempre nelle prime tre posizioni, grazie al grande impegno dei volontari e all'ottima collaborazione con l'Amministrazione comunale, le altre associazioni della città e vivendo attivamente i progetti sviluppati dall'UNPLI.

Augurando dunque buone feste a Voi lettori, voglio ringraziare tutti i Volontari, i componenti del Consiglio, l'Amministrazione Comunale, la segreteria che oltre alla

gestione dell'ufficio IAT ci supporta nello svolgimento degli eventi, la ragazza del SCN e tutti coloro che si sono adoperati per la realizzazione del programma svolto nel 2016, di cui proponiamo un breve elenco nelle righe sotto. E ricordate: noi non siamo solo quelli che *friggono patate e arrostitiscono salsicce...*

La nostra attività nel 2016

Agosto e dicembre: *Il Barbacian* in edicola.

- 16 gennaio, 20 febbraio, 19 marzo, 16 aprile, 21 maggio, 18 giugno, 16 luglio, 20 agosto, 17 settembre, 15 ottobre, 19 novembre, 17 dicembre: mercatino dell'antiquariato "Ricordi di un Tempo".
- 17 gennaio: partecipazione alla trasmissione di TeleFriuli "Il Campanile della Domenica".
- 31 gennaio: "Carnevale di Spilimbergo".
- 13 febbraio: "Mercatino di San Valentino".
- 12 e 13 marzo: manifestazione "Dies Violaë".
- Dall'8 al 10 aprile: partecipazione alla 66ª edizione della "Sagra del Carciofo Romanesco".
- Dal 6 all'8 maggio: manifestazione "Di erbe, natura e benessere".
- Dal 14 al 22 maggio: partecipazione alla rassegna regionale "Sapori Pro Loco".
- 7 agosto: collaborazione al 9° "Vesparaduno Città del Mosaico".
- 7 agosto: elezione della contessa.
- 11 agosto: collaborazione al "Festival del Folklore Internazionale" di Aviano.
- Dal 12 al 16 agosto: "Giornate storiche della Macia".
- 3 settembre: iniziativa benefica "Un'amatriciana per Amatrice".



Passerella in piazza Borgolucido, durante il vesparaduno.

- 10 settembre: "Festa dell'Amicizia Italo-Americana".
- 18 settembre: degustazione di prodotti tipici per il 1° "Audax del Friuli in Vespa".
- 24 settembre: degustazione di prodotti tipici per l'assemblea regionale delle Pro Loco del Friuli Venezia Giulia".
- 15 e 16 ottobre: manifestazione di promozione sportiva "Sportincittà".
- 29 e 30 ottobre: manifestazione "Degustibus".
- Dal 25 al 27 novembre: partecipazione a "Idea Natale".
- Dal 3 al 24 dicembre: "Natale a Spilimbergo".
- 7 dicembre: partecipazione alla rassegna "Presepi in Villa Manin".

In conclusione, un ringraziamento a Denis Scarpante - www.scarpante.it - per averci concesso l'utilizzo delle fotografie pubblicate qui accanto.



La cena "Da Torre a Torre", dove la storia incontra il gusto.

giacomo degeni, studiopolina@spilimbergo.pn.it

Spilimbergo - via Barbeano 9/f
TOSONI
formaggi e dintorni dal 1940
Tosoni



Tosoni
LA BAITA
Tosoni
Udine

Tosoni
ASTORI
Tosoni
Tolmezzo

Tosoni
TOSONI
Tosoni
Spilimbergo

Buoni per tradizione!

Tutti i sapori della grande tradizione friulana e italiana, selezionati per voi con la cura e la passione di chi, da oltre sessant'anni, sceglie solo il meglio.



Asino Tosoni

Dalle tradizionali Salmueries della Pieve d'Asio, l'antica delicatezza del Formaggio Salato Friulano!

Asino

Tosoni Renato S.p.A. - via Barbeano, 9/f - Spilimbergo (PN) tel 0427 2448 - fax 0427 2449

Friulani a Rio de Janeiro

L'Olimpiade di Rio de Janeiro, prima di stupire il pianeta con luci, colori, samba e record del mondo, si è fermata a Toppo. Era domenica 7 agosto e la fiamma di Olimpia già illuminava da due giorni la città sudamericana; ma frammenti di sogno a cinque cerchi si aggiravano per il Friuli.

A Toppo, quella domenica d'estate, durante la sagra di San Lorenzo, decine di atleti da tutta Italia e di varie categorie (esordienti, allievi, juniores, élite e master) hanno partecipato alla seconda edizione della "Castel di Toppo", gara di cross country organizzata dalla Polisportiva Trivium di Spilimbergo. Su e giù per le colline, bosco ricco e fresco lungo un percorso curato dai volontari di Toppo e Travesio. Le mountain bike come schegge, la voglia di provare la gamba in vista della gara di Rio: Luca Braidot, con in tasca il pass olimpico, ha fatto le prove generali dei Giochi proprio a Toppo, ha vinto la corsa e tutti l'hanno festeggiato.

Braidot è l'eroe della domenica in partenza per il Brasile, il ciclista che suda e zigzaga con la sua mountain bike fra i sentieri di Toppo fino al Castello per poi "precipitare" in paese e vincere e condividere una pastasciutta in allegria con tutti gli amici della Società Operaia, guidati dal presidente Fioravante Baselli. Un saporito e tonificante ragù di asino, uscito dalla cucina di Delia, penne cotte dai volontari che creano atmosfera e feste a Toppo: un pranzo fra appassionati durante il quale Luca, goriziano, 25 anni, si è raccontato con generosità, dividendo anche le emozioni e i sogni in vista della partenza per il Brasile.

La sua voglia di correre, la forza dei suoi muscoli, il suo allenamento, compresa la corsa di Toppo, l'hanno portato al settimo posto della gara di cross country che si è disputata il 21 agosto a Rio de Janeiro, sul circuito di Deodoro. Braidot è settimo al mondo nella sua corsa: "Purtroppo – ha scritto a fine gara sul suo profilo Facebook – ho dovuto lottare contro i crampi nella fase centrale della gara, ma comunque sia sono molto felice del mio piazzamento. Oggi è stato bello essere là davanti con i migliori, ora ho un sogno e un obiettivo che si chiama #tokyo2020,

ho quattro anni per recuperare questi 2'53".

L'atmosfera dei Giochi è proprio questa: sogni, fatiche lunghe quattro anni, attimi, secondi che diventano millenni di distanza dall'avversario e, nonostante tutto, crederci ancora, e sorridere alla vita e alla gioia di stare insieme nel nome dello sport.

Come ha fatto Chiara Cainero, nello skeet femminile. Lei, friulana, già medaglia d'oro a Pechino 2008, è salita sul podio anche a Rio, ma il Friuli l'ha dovuto lasciare nello zaino. Ahilei e ahinoi – le regole del Cio, il Comitato Olimpico Internazionale, sono davvero senza cuore e senza appello. Sul podio delle Olimpiadi – stabilisce una norma severissima – non si possono esporre simboli politici o bandiere di alcun tipo, pena la squalifica. Così, il 12 agosto la bandiera del Friuli non è apparsa in mondovisione tra le mani di Chiara Cainero, argento nello skeet.

Al poligono di Rio de Janeiro, la finale che asse-



Chiara Cainero, medaglia d'argento nel tiro a volo a Rio 2016.



Luca Braidot e il fratello Daniele (al centro) con lo staff di cucina della SOMSI di Toppo, durante la festa di San Lorenzo, agosto 2016. In prima fila, da sinistra: Susanna Liva, Andrea Cristofoli, Elio Munisso, Claudio Cristofoli, i due atleti, Elisa Job, il vice presidente Davide Magnana e Delia Baselli. In seconda fila, da sinistra: il presidente Fioravante Baselli, il vice Giacinto Magnan, Romina Facchin e Denise Galafassi (foto di Alessia Guerra).

gna l'oro nello skeet, specialità del tiro a volo, è fra sei ragazze, due sono italiane: la friulana Chiara Cainero e Diana Bacosi, originaria di Città della Pieve (Perugia). Imbracciano il fucile da quando sono ragazzine, non per assomigliare ai maschi, non per andare a caccia, ma per cimentarsi con una mira da falco e con la perfezione.

Lo sport è questo: confrontarsi con il limite. A volte è un cronometro al quale dire "fermati!"; a volte è un piattello da beccare al volo, come una mela che cade da un albero. Ogni atleta spara da diverse posizioni del poligono e deve centrare piattelli lanciati in aria da angoli diversi del poligono. Immaginate degli smartphone di cartone che volano in aria velocissimi. Concentrazione, esercizio, abilità nel calcolare quanto il vento può spostare il colpo e calibrarlo al meglio per centrare quel disco volante e fare più punti delle avversarie.

Inizia la gara, solo tre arrivano in finale: sono le due azzurre e l'americana Kimberly Rhodes. Sbaglia qualche colpo la veterana a stelle e strisce e l'oro è un duello fra le due italiane. Diana fa 15 centri su 16 piattelli; ne sbaglia due Chiara, ed è argento, dopo l'oro conquistato a Pechino, otto anni fa.

Ci sono argenti che brillano più dell'oro, come questo della Cainero. Tanto che lo zio, Enzo Cainero, dai seggiolini della tribuna del poligono, si precipita,

sgomitando a destra e a manca, verso la nipote che sta festeggiando a braccia alzate e con un sorriso grande così.

Zio Enzo, quello per intenderci che ha fatto scoprire al mondo la bellezza agonistica delle biciclette del Giro d'Italia arrampicate sullo Zoncolan, ha in mano la bandiera del Friuli. Vuole lanciare a Chiara l'aquila d'oro in campo blu, perché la porti sul podio, perché faccia conoscere la Piccola Patria da Rio de Janeiro alle tv accese in tutto il mondo. Intento nobile e romantico ma la norma del Cio vieta agli atleti in mondovisione di esporre qualsiasi simbolo (a Rio, pochi giorni prima, Elisa Di Francisca, con l'argento al collo nel fioretto femminile, aveva estratto sul podio una piccola bandiera dell'Unione europea per dire basta al terrorismo e a sostegno del dramma dei migranti, e ha ricevuto un richiamo formale per avere violato la norma del Cio).

La bandiera, che sta volando dalle mani dello zio a quelle di Chiara, viene intercettata da un addetto della sicurezza e in mondovisione non ci arriva. Ma ovunque, nel mondo, gli appassionati di sport hanno conosciuto il sorriso timido di Chiara Cainero, 38 anni, una laurea in Scienze della comunicazione, argento olimpico e mamma felice. Vittoriosa in Cina, il piccolo Edoardo arrivato nel 2014, bronzo agli Europei di Baku pochi mesi dopo nel 2015, e

poi la corsa, gli allenamenti, la voglia di conquistare anche Rio de Janeiro.

“Noi mamme siamo più forti”, ha ripetuto dopo la premiazione. Il podio di Rio dice che le donne sul podio, Diana, Chiara e Kimberly (alla sua sesta medaglia in sei consecutive edizioni dei Giochi), sono tutte mamme, atlete e agguerrite.

L'argento della friulana Chiara entra nella storia di Chiara e in quella infinita dei cinque cerchi anche perché, nei 120 anni del tiro a volo alle Olimpiadi, una doppietta era riuscita soltanto una volta agli Stati Uniti, ad Anversa 1920 (Arie-Throe nella fossa). Insomma, un'era geologica fa. E questo record è un primato da dividere con l'intera regione Friuli. Che, Cainero a parte, è stata protagonista nelle gare di Rio.

La squadra friulana era composta da 14 atleti: uno dalla provincia di Gorizia (Luca Braidot, ciclismo), tre dal Pordenonese (Alessia Trost, salto in alto; Alex Ranghieri, beach volley; Marzia Caravelli, 110 ostacoli), quattro dalla provincia di Trieste (Beatrice Bartelloni, ciclismo; Piero Codia, nuoto; Francesca Clapcich, vela; Giulia Sergas, golf) e sei dall'Udinese (Alessandro De Marchi, ciclismo; Chiara Cainero, tiro a volo; Elena Cecchini, ciclismo; Alice Mizzau, nuoto; Desirée Rossit, salto in alto; Giorgio Tuccinardi, canottaggio).

Un bel gruppo, i ragazzi friulani: quasi il 5% sul totale dei 314 azzurri qualificati ai Giochi brasiliani e soprattutto la testimonianza palpabile di come lo sport nella nostra terra sia valore e fede.

Quei 14 atleti sono il tesoro di un popolo intero:

nessuna regione ha un rapporto migliore fra numero di sportivi e residenti. Il Friuli ha mandato a Rio un atleta ogni 87mila abitanti (la media italiana è di un atleta ogni 193mila abitanti!). Sarà forse merito dell'aria, del senso di sacrificio, di un buon frico con la polenta, chissà.

Bisognerebbe chiederlo a Wayde van Niekerk, medaglia d'oro e record del mondo nei 400 metri a Rio de Janeiro. Nessuno si aspettava un lampo simile dall'atleta di Città del Capo: 43"03, meglio del precedente primato, quel 43"15 di Michael Johnson realizzato al Mondiale di Siviglia del 1999. Van Niekerk ha fatto un giro di pista perfetto, ha lasciato senza fiato lo stadio, che aspettava solo Usain Bolt in gara poco dopo.

Ha regalato la perfezione di un giro di pista mai designato da gambe umane, pur correndo sulla corsia più esterna, quella più complicata perché senza punti di riferimento.

Fin dal 2012, i muscoli del velocista sudafricano respirano molti mesi all'anno l'aria frizzantina di Gemona, che lo ha accolto insieme alla sua allenatrice, Ans Botha, un'arzilla nonna di 74 anni, dimessa nell'aspetto e tostissima nel far crescere il suo marziano.

Per interposti muscoli e grazie al progetto SportLand, il Friuli un oro olimpico in Brasile l'ha vinto e ha premiato il 24enne sudafricano con il tallero, l'antica moneta d'argento simbolo di Gemona. Van Niekerk gira in paese, qualche “*mandi*” gli scappa e anche tanti sorrisi per ringraziare una terra che lo ha adottato come *frut di caparenti*.

ci vediamo a 200 mt. dalla fermata dell'autobus
in via Umberto I, 54 a Spilimbergo (Pn) tel. 0427 2677

Carni nostrane friulane
Carni equine
Selvaggina scelta

tuttocarni.
e nonsolocarni

Gastronomia
Rosticceria
Formaggi
Salumi
Pronto cuoci

CHIUSO IL POMERIGGIO
DI LUNEDI' E MERCOLEDI'
DOMENICA MATTINA
GASTRONOMIA APERTA

Servizio ristorazione per asporto con specialità del nostro chef

L'uomo volante

La magnifica storia di un sogno che diventa realtà: quella dell'uomo che, vincendo la forza di gravità, si innalza libero e vola... Una sogno che si ripete sempre più spesso e sempre più facilmente qui, nella nostra regione che, forte di un territorio unico e di condizioni atmosferiche particolarmente adatte, è conosciuta dagli appassionati del volo libero di tutto il mondo.

Il Friuli Venezia Giulia ha visto, negli ultimi cinque anni, il maggiore incremento di sportivi che esercitano il volo libero (deltaplano e parapendio).

Questo sport decisamente emozionante, che viene praticato in scenari naturali mozzafiato e che si lega a valori genuini (rispetto dell'ambiente, vita sana, spirito di sacrificio, socialità reale, competizione leale) non inquinati dagli interessi che offuscano altre discipline, sta suscitando l'interesse di un numero sempre maggiore di appassionati, italiani e non. Questo grazie anche a un processo di valorizzazione da parte della Regione degli sport "minori", che

ha in poco tempo dimostrato come questi possano rappresentare una grande risorsa a livello turistico-commerciale. E grazie al grande lavoro di sinergia svolto tra le associazioni presenti in regione, le Amministrazioni comunali e i club friulani, ormai noti per la capacità consolidata all'interno del settore di organizzare eventi di grande portata.

Da poco si sono conclusi i Premondiali di Deltaplano a Brasilia, con una splendida e importante vittoria della nazionale italiana, che si è imposta davanti alla squadra brasiliana, forse la più temuta in assoluto. Della nazionale italiana fanno parte Suan Selenati di Sutrio e Bernardo Gasparini (assistente e accompagnatore) di Travesio, che poi sono io.

Ed è nelle nostre menti che a poco a poco si è andato strutturando un sogno davvero magnifico: portare i prossimi Campionati del Mondo di Deltaplano del 2019 in Friuli Venezia Giulia. E così in breve tempo noi due "sognatori", dopo aver dato vita alla società Flyve, organizzazione con sede a Travesio



Gasparini in volo con il suo deltaplano sopra il letto del Meduna.

composta da me, pilota ed amministratore della società, e da Suan Selenati, pilota istruttore, membro della nazionale italiana di deltaplano detentrica del titolo mondiale da 4 edizioni, conciliando gli impegni sportivi abbiamo realizzato tutti i presupposti necessari per portare nella nostra stupenda regione il più importante evento in assoluto per il mondo del deltaplano: il XXII Campionato del Mondo di Deltaplano 2019, assegnato alla nostra regione lo scorso febbraio in Svizzera dalla Federazione Aeronautica Internazionale (FAI).

Il progetto davvero innovativo e articolato, per la prima volta include nell'area di gara territori estremamente variegati estesi su tre nazioni (Italia, Slovenia e Austria), avrà la base operativa in Friuli Venezia Giulia, zona conosciuta e apprezzata a livello internazionale dagli appassionati di questa disciplina che, nell'arco di pochi chilometri, hanno la possibilità di volare dalle Alpi alla pianura, dal mare alle Dolomiti. I siti di volo saranno dislocati sull'intera regione, i principali: Crostis e Cercivento, Passo Pura - Ampezzo, Travesio e Meduno, Aviano e Gemona; mentre il centro operativo sarà collocato a Tolmezzo. La zona di volo di Travesio e Meduno, una delle principali del Campionato del Mondo, è un'area che viene scelta ogni anno da piloti provenienti dall'Italia, dall'Europa e non solo, soprattutto per le particolari condizioni atmosferiche, adatte a piloti di ogni livello e che offrono la possibilità di volare praticamente per tutta la durata dell'anno.

Saranno circa 150 atleti e 80 gli accompagnatori provenienti da 40 nazioni che, per tre settimane nel 2019 e per due settimane nel 2018 in occasione dei Premondiali, coloreranno il cielo della nostra regione. I piloti si contenderanno il titolo compiendo voli della



lunghezza di 100-180 chilometri, sorvoleranno i cieli alpini per 4-7 ore ogni giorno, potendo apprezzare dall'alto la completezza e la bellezza del territorio friulano nel pieno del periodo estivo (luglio e agosto). Siamo curiosi, a questo punto, di sapere quali ulteriori sogni realizzerà Flyve nel suo lavoro di promozione del volo libero, di accompagnamento di persone in volo, di scuola di deltaplano, di organizzatrice di manifestazioni, eventi sportivi, per rendere il nostro territorio unico... e portarci tra le nuvole.

Il tuo benessere al centro del nostro lavoro

Farmacia Santorini in Spilimbergo dal 1650



www.farmaciasantorini.it



www.facebook.com/farmaciasantorini



info@farmaciasantorini.it



Spilimbergo Corso Roma 40 Tel.e fax 0427 2160

Certificazione di qualità



EN ISO 9001:2008 IQ-0212-01 Dasa - Register

Un Progetto... oltre



Tra le eccellenze di Spilimbergo (mosaico, cultura, arte...), ce n'è una che è meno evidente, ma forse molto più preziosa, sia dal punto di vista umano che professionale. La nostra cittadina costituisce infatti il punto di riferimento regionale e un modello nazionale per la riabilitazione estensiva, il conseguimento della massima autonomia e l'avviamento allo sport delle persone colpite da disabilità per mielolesione, ovvero delle persone paraplegiche e tetraplegiche, vuoi per cause genetiche, o a seguito di una patologia, o a causa di incidenti stradali. Questo grazie al centro di riabilitazione socio-sanitaria Progetto Spilimbergo, che ha superato il traguardo dei 25 anni dalla fondazione, sotto la guida del presidente Sergio Raimondo.

Il Progetto Spilimbergo

L'idea di creare il Progetto Spilimbergo è nata in particolare dall'esperienza che alcuni mielolesi friulani stavano facendo negli anni Ottanta a Firenze, nella palestra del Galluzzo. Venne scelto il posto, in località Favorita, considerando le opportunità che offriva: piscina, palestra, campo d'atletica e, particolare di non poco conto, la disponibilità dei prefabbricati, svuotati dopo l'emergenza terremoto, ideali a ospitare l'utenza durante tutto il corso dell'anno.

Nel 1990, con il sostegno della Regione, il centro avviò la sua attività quale struttura sperimentale di

riabilitazione sotto la gestione dell'Associazione Paraplegici del Friuli Venezia Giulia. "Da allora – spiega Raimondo - il Progetto Spilimbergo ha fatto passi da gigante, ponendosi come punto di riferimento regionale per la riabilitazione delle persone con disabilità da mielolesione.

Accanto al supporto per il mantenimento di una buona forma fisica, fra le finalità del centro c'è quella di dare un sostegno concreto ai propri ospiti, nel progettare la loro vita da persone disabili, con l'obiettivo della riacquisizione dell'autonomia, per esempio aiutandoli al conseguimento della patente di guida".



Foto di gruppo in palestra. La sesta da sinistra è Laura Rampini. In alto: Sergio Raimondo in un lancio col paracadute.

Uomini e strutture

E sulla quantità e qualità dell'offerta del centro i numeri parlano chiaro: "Ci sono 14 posti letto, gli utenti trascorrono un periodo di tre settimane dopodiché altri subentrano. Fra quanti si fermano stabilmente qui e coloro che vengono in regime di day hospital, la media è di 400 utenti l'anno.

Gli utenti da noi non subiscono l'ospedalizzazione, ma vengono coinvolti, in un clima familiare, in attività fisioterapiche e in iniziative ludiche che, oltre ad accrescere il tono muscolare, si rivolgono al benessere della persona".

Il tutto grazie all'ausilio di 14 fra infermieri, operatori socio-sanitari e fisioterapisti, oltre al supporto dei volontari. Dello staff, oltre al presidente, fanno parte anche il direttore Pio Langella e la segretaria Maria Teresa Collino.

L'importanza dello sport

"I risultati raggiunti sono frutto del sacrificio e della passione di quanti, ogni giorno, ci mettono il cuore. Ho collaboratori straordinari e, mi fa piacere dirlo, molti giovani, tutti friulani, molti dei quali spilimberghesi" osserva Raimondo, rimarcando lo stretto legame che da sempre unisce il Centro alla città a cominciare dalla riproposizione, ogni anno, del torneo di paravolley, organizzato dal Progetto Spilimbergo insieme alla Polisportiva Aquila, con l'aiuto dell'amministrazione comunale e il contributo di tanti volontari sensibili per un'iniziativa che vanta una grande partecipazione di atleti, tutti animati da un sano spirito competitivo.

Paracadutismo...

Senza dimenticare altre iniziative di altissimo spessore che vedono ospiti in città personaggi di livello internazionale legati al mondo della disabilità e che danno lustro alla città del mosaico. Da ultima, l'arrivo a Spilimbergo di Laura Rampini, prima e unica paracadutista paraplegica al mondo. Classe 1972, Rampini a seguito di un incidente stradale nel 1995 ha perso l'uso delle gambe; ma non si è mai arresa. Appassionato di volo, ha iniziato con un ultraleggero, continuando poi con il deltaplano, fino ad approdare al paracadutismo. Ha alle spalle più di 160 lanci, i primi in tandem, poi da sola.

"La scorsa primavera – racconta il presidente Raimondo – è venuta da queste parti di passaggio ed è rimasta colpita dalle nostre strutture, che costituiscono il fiore all'occhiello in campo sanitario del centro, e ha promesso di farvi ritorno.

Quella promessa l'ha mantenuta la scorsa estate, quando è tornata il 27 luglio per raccontare ai nostri ospiti la sua passione per il paracadutismo attraverso le immagini di *Falling*, un docu-film che racconta la sua vicenda, eccezionale

testimonianza di tenacia, forza interiore e voglia di sognare e di ricominciare, anche quando la vita ti spezza le ali".

... e sub

Dall'aria all'acqua. Nella stessa giornata della visita della Rampini, alcuni ospiti del Centro hanno avuto la possibilità di provare un'immersione con le bombole da subacquea nella piscina comunale della Favorita, messa a disposizione dalla società sportiva Arcanuoto, che la gestisce per conto del Comune e che ha subito accolto la richiesta.

L'iniziativa, organizzata in collaborazione con l'associazione Sub & Sub di Prata, è stata anticipata da un convegno, cui ha partecipato Claudio Toffolon e Stefano Fei, entrambi istruttori sub. Essi sono fra i pochi in Italia che possono vantare un brevetto europeo acquisito al termine di un corso specialistico, per insegnare subacquea alle persone disabili. La presenza dei due titolati esperti è stato motivo di grande soddisfazione. "È stata l'occasione, unica per molti di noi, di provare uno sport in qualche maniera estremo e inusuale" è il commento del presidente.

27 luglio 2016: una giornata da ricordare per molti!



Sergio Raimondo e Laura Rampini con il suo accompagnatore.



Lo staff del Progetto Spilimbergo.



Edificio della Scuola Elementare di Valvasone. Allievi della Prima Media a.s. 1947/48 con il prof Pier Paolo Pasolini. Da sinistra, fila in basso: Sartorel Severino, Bearzatti Valter, Lenarduzzi Mariannina, Nosella Anny, Benvenuti Maria Angela. Da sinistra, fila di mezzo: Masut Ferruccio, Lenarduzzi Gianfranco, Pagnucco Arturo. Da sinistra, fila in alto: Facchina Pietro, Dell'Anna Luigi, Rovere Giacomo, Truant Antonio, Colussi Nello, Pasutto Renato, Della Rossa Annibale, D'Andrea Pierino. Nella foto manca Scodellaro Francesco.

TESTIMONIANZE | **Gianni Colledani**

Il nostro prof era P. P. Pasolini

“**E**ra il primo ottobre del lontano 1947. Nella classe prima della scuola media di Valvasone entrò un giovane insegnante, fece l'appello e si presentò: era il professore di lettere e si chiamava Pier Paolo Pasolini”. Così ricordano quel momento due suoi allievi: Francesco Scodellaro e Mariannina Lenarduzzi, coetanei, classe 1935. E di seguito: “Crediamo che non fosse ricco perché ogni giorno, col buono o col cattivo tempo, si faceva in bicicletta 12 km di strada bianca per venire a Valvasone dalla vicina Casarsa, dove abitava e in cui rientrava per il pranzo”.

P. P. Pasolini (n. 1922) era figlio di Carlo Alberto, militare di carriera ravennate, e della maestra Susanna Colussi, casarsese doc. Proprio nel friulano materno scrisse la sua opera prima *Poesie a Casarsa*, pubblicata a Bologna nel 1942. Con essa si poneva in controtendenza col regime, che disprezzava i dialetti e le lingue straniere, e con il padre stesso, fascista convinto, che in casa imponeva l'uso stretto dell'italiano. Nel febbraio del 1945, a Versuta, fondò l'Ac-

데미uta di lingua furlana che si imponeva come nuova guida delle lingue romanze. Nell'agosto pubblicò *Il Stroligut* in antitesi a *Il Strolic furlan* della Società Filologica Friulana. Scopo di Pasolini era di contribuire a rafforzare, attraverso la poesia espressa nelle varianti locali, l'autocoscienza dei friulani che sono depositari di un'originale cultura linguistica e storica.

Negli anni scolastici 1947/48 e 1948/49 P. P. Pasolini fu insegnante di lettere presso la scuola media di Valvasone. Tre suoi allievi di allora, Mariannina Lenarduzzi, Valter Bearzatti e Pierino D'Andrea, ricordano lucidamente fatti e fatterelli di quei magici anni. Sono cronache spicciole che ancor di più evidenziano la figura di Pier Paolo e che perciò meritano di entrare nel grande calderone della Storia.

Percepiva il Friuli simile ad altre piccole patrie come la Provenza, la Catalogna e i Grigioni, dove si parlano “piccole” lingue neolatine. Era allora ricorrente una frase: *Favelâ furlan a vòl di favelâ latin*.

Lo abbiamo lasciato che arrivava in bicicletta alla scuola media di Valvasone. Diamo ancora la parola a Francesco e Mariannina: “Quella modesta bicicletta fu sua fedele compagna per tutti e due gli anni in cui restò con noi, anche quando in giro comparvero i primi ciclomotori e i primi scooter. Eppure nei due anni passati con lui, fummo i più ricchi e fortunati allievi del nostro Friuli. Pian piano egli ci condusse nella immensa steppa di Anton Cecov, piena di solitudine e tristezza. Ci fece fare conoscenza con Jeli il pastore e con Rosso Malpelo e così, senza accorgercene, scoprimmo il mondo tragico e colmo di umanità della Sicilia di Verga.

Con lui attraversammo l’Atlantico per fermarci, commossi e pensosi, nel piccolo cimitero di Spoon River, poi scendemmo nel profondo Sud degli Stati Uniti per riscaldarci col canto possente degli *spirituals* negri. Ci fece amare Ungaretti, Saba, Montale, Sandro Penna, Cardarelli, Quasimodo e molti altri poeti che, allora, non erano ritenuti degni di comparire sulle antologie per le scuole, tutte piene di Leopardi, Carducci, Pascoli, D’Annunzio. Leggeva meravigliosamente bene, come meglio non saprebbero Alberto Lupo o Albertazzi; e noi per delle ore rimanevamo incantati ad ascoltarlo. Ci insegnava a recitare, a dipingere, a giocare a calcio”.

Pasolini non si sentiva vincolato ai programmi ministeriali, troppo rigidi e obsoleti, ma puntava a una scuola interdisciplinare e attiva che stimolasse i ragazzini, in linea col principio rablesiano che la mente di un bambino non è una botte che si riempie ma una fiamma che si accende. Il giornalino murale da lui inventato non a caso si chiamava *Scuola attiva*.

Per il teatro aveva un occhio di riguardo. Aveva creato appositamente una trama e una sceneggiatura molto innovativa e singolare per una recita in cui protagonisti fossero gli stessi ragazzi. Così ricordano la cosa Mariannina e Pierino D’Andrea (n. 1934): “L’Errore era rappresentato da un allievo discolo e un po’ ottuso che una notte aveva fatto un sogno. Se ne stava chiuso dentro una *crigula*, il cestone di vimini semisferico con un foro in mezzo usato dai contadini per tenervi al sicuro la chioccia coi pulcini. La parte era interpretata dal nostro compagno Ferruccio Masut.

Poi c’era la Coscienza impersonata da Maria Angela Benvenuti e la Madre da Anny Nosella. Io (Mariannina), forse perché ero piccola di statura, ero la Virgola da mettere dopo le parole. Valter Bearzatti invece rappresentava gli Errori rossi e blu ed era affiancato da vari personaggi del mondo antico in cui ci eravamo imbattuti leggendo Omero e Cicerone. Tra questi ricordiamo Tersite e Catilina. In sintesi questa era la trama: il protagonista, l’Errore, veniva assalito

dagli incubi per non aver studiato. Se ne stava confinato nel suo castello, la *crigula*, mentre fuori batteva il forte sole del mezzogiorno, la Verità. Tutt’intorno c’erano dei rimbombi”.

Pasolini considerava anche il cinema un’arte nobile e altamente educativa. Ricorda Pierino: “Qualche volta invitava tutta la classe nella sua casa di Casarsa alla proiezione di filmati, per lo più muti, che poi ci commentava”.

Per favorire l’approccio degli allievi al latino (allora si cominciava a studiarlo a 11 anni), si avvaleva di battute, di vignette e di neologismi atti a memorizzare più facilmente certi astrusi particolari. Per esempio *userum* per ricordare le terminazioni dei sostantivi della seconda declinazione (*us, er, um*) e *marmaluot* per ricordare che nel calendario romano le None cadevano il settimo giorno del mese solo in marzo, maggio, luglio e ottobre.

Gli piaceva molto andare a fare il bagno e a nuotare, non solo in Tagliamento. “Una volta - racconta Pierino - tra fine maggio e giugno del 1948 o del 1949, partimmo con la littorina da Casarsa, direzione Cividale del Friuli. Il prof portò la classe a visitare i più importanti monumenti della città ducale: il Battistero di Callisto con la vasca ottagonale, l’Ara di Ratchis e il Tempietto longobardo. Ce ne illustrò la tipologia e ci parlò del popolo dei longobardi e della sua avvincente storia, narrata da Paolo Diacono. A fine visita



Edificio della Scuola Elementare di Valvasone. Marzo 2016, davanti alla stessa porta, 68 anni dopo. Da sinistra: Pierino D’Andrea, Mariannina Lenarduzzi e Valter Bearzatti.


GEROMETTA
1924

gioielleria orficeria orologeria argenteria





ambrosia

GUESS

CITIZEN



CASIO.

SUUNTO





Il gioiello
di
Spilimbergo



corso roma 5, spilimbergo-pn

www.p-gerometta.it info@p-gerometta.it
tel-fax 0427/ 2034

scendemmo sul greto del Natisone ed egli, dato che la giornata era calda e afosa, si tuffò più volte in una profonda pozza e si mise a nuotare sotto il nostro sguardo ammirato. Penso che l'acqua fosse ancora molto fredda. Tutti volevamo bene al nostro coltissimo ed eclettico professore".

Amava moltissimo il calcio e coinvolgeva noi ragazzi alla grande, anche in periodo extra scolastico. Racconta Valter Bearzatti (n. 1935): "Aveva tanta umanità e disponibilità. È lui che al pomeriggio, dopo scuola, mi ha insegnato a giocare al pallone, in particolare il doppio passo alla Biavati. Aveva ampia visione di gioco ed era velocissimo all'ala sinistra.

Una volta siamo andati con la nostra squadra in bicicletta, tutti in fila indiana, a giocare a Sacile e anche al Don Bosco di Pordenone. Al ritorno, ha pagato di tasca propria a tutti noi il gelato "Ai Tortiglioni". Il celebre locale stava all'incrocio della statale Pontebbana. Oggi, eliminati i tortiglioni e cambiati i tempi, è diventato un'anonima sala slot e snack bar dal nome esotico. In merito al calcio Pierino ricorda: "Il giorno delle sue esequie, stesa sulla bara stava la maglia rossa coi polsini gialli n.11 della SAS (Società Artistico Sportiva) Casarsa. All'atto di introdurre il feretro nel loculo un necroforo la prese e la buttò in disparte. Ma padre David Maria Turoldo, che era lì presente, la raccolse e la ricollocò sulla bara".

Pasolini aveva un'attrazione particolare per il ballo. Frequentava le varie sagre paesane per poter stare ore e ore sulla pedana di legno, come rapito dalla danza e dalla musica, sempre pronto a risalire sul *breâr* dopo che gli organizzatori erano passati con una corda tesa per sgomberarlo e ritirare i biglietti.

Il professore, studioso appassionato dei poeti provenzali, era attratto dalle diverse inflessioni del friulano e per questo cercava il contatto con le varie ragazze dei dintorni che, eludendo talvolta la guardinga vigilanza di genitori, erano venute in bicicletta da Orcenico, San Martino, Zoppola, Arzene, San Giorgio, Cosa, Domanins, Cordenons, San Vito. Sulla pista da ballo si intratteneva amabilmente con loro per cogliere le varie sfumature della lingua, tutte simili ma nessuna uguale.

Sul *breâr*, fruscio di gonne e volti accaldati, palmo contro palmo, con gli occhi a inseguirsi timidi sotto il velo delle ciglia, tra passi di danza e blando fluire di note. Mi piace immaginare che gli affiorassero le antiche parole di un dolce madrigale *d'antan*:

*Dame de valour,
que j'aim et desir,
de vous me vient la dolour
qui me fait languir.*

Era questa una preziosa ricchezza linguistica che a Pasolini, grande estimatore di poesia ladina, piaceva coltivare moltissimo. Prendeva mentalmente nota di vocaboli e di particolari espressioni idiomatiche che potevano essergli utili per i propri versi. Riferisce Valter: "Quando si ballava a San Martino, se gli veniva l'ispirazione, mollava il ballo, prendeva la borsa che portava sempre con sé a cavallo del *cambron* della bicicletta e andava in canonica a battere sulla macchina Remington che don Giovanni Coral gli prestava. Poi tornava a ballare".

Era amico di tanti sacerdoti dei dintorni, ma non di don Natale parroco di Arzene.

Pasolini, pur ateo, aveva una religiosità tutta sua, mai una be-stemmia, buono, dolce, educato, mai sgarbato. Era molto sen-

sibile. Soffriva per gli "ultimi", i diseredati e gli emarginati di cui, in tanti modi, cercava di alleviare i disagi, soprattutto dando loro voce con la propria penna.

Seguiva i precetti evangelici più di qualche prete e più di molti democristiani. Faceva parte di un'antica e innocente cristianità. Per dirla con parole sue, era un *cristian furlanut plen di vecja salût*. Alla luce delle attuali aperture di papa Francesco, meriterebbe di essere riletta da cima a fondo la *Lettera aperta* che indirizzò a papa Pio XII, anno 1958, nella quale lo rimproverava di non aver fatto un gesto, di non aver detto una parola per tanti poveracci che abitavano al Gelsomino, il quartiere di miseri tuguri con... vista sulla cupola di San Pietro:

**Migliaia di uomini sotto il tuo pontificato,
davanti ai tuoi occhi, son vissuti in stabbi e porcili.
Lo sapevi, peccare non significa fare il male:
non fare il bene, questo significa peccare.
Quanto bene tu potevi fare! E non l'hai fatto:
non c'è stato un peccatore più grande di te.**

Agli alunni il professore insegnava a confrontarsi con tutti ma a pensare con la propria testa, a misurarsi con se stessi, a dare sfogo alla fantasia. Dice Valter: "Era contrario ai giocattoli comperati, preferiva che prendessimo un cartone o una tavola e che ci applicassimo due ruote di legno, per sfruttare la fantasia, se no - diceva lui - si diventa idioti".

Aggiunge Pierino: "Una volta, a spese sue, comperò carta e colori e ci invitò a dipingere ciò che ci era rimasto impresso dopo la visita fatta, accompagnati da lui, a varie chiesette locali. In seguito invitò in classe un suo grande amico, privo del braccio destro, per fargli valutare i nostri elaborati. Si trattava nientemeno che di Giuseppe Zigaina, che sarebbe diventato un gigante della pittura del Novecento".

Si sforzava in tanti modi di accendere la fiamma della curiosità nei suoi ragazzi. Li indirizzava amorevolmente alla poesia, improntata su cose reali, paesane, di facile accesso. Si parlava, si discuteva e poi il prof provvedeva a una stesura definitiva della poesia sulla lavagna, poesia che i ragazzi trascrivevano diligentemente su apposito quadernetto, di quelli (ve li ricordate?) con la copertina nera, l'orario settimanale delle lezioni e la tavola pitagorica.

Per noi tutti è una vera fortuna che Pierino D'Andrea abbia conservato con cura questo quadernetto, vergato con mano sicura, penna, inchiostro e pennino. Di tante poesie ne proponiamo almeno una dal titolo:

Al Cristoforo di San Martino

Sulle tue rosse spalle,
passerotto volato
dal Paradiso,
il Bambino sorride.
Tu lo guardi, o felice
Giovannotto paesano,
ed Egli con la mano
il mondo benedice.

O gigante fanciullo,
che sulla chiesetta
ti pari all'improvviso
agli occhi del viandante,
sulle tue enormi spalle
insieme col Bambino
porta il lieto paese
di San Martino!

Consideriamo che è stata una bella fortuna per quei ragazzi aver avuto come insegnante Pier Paolo Pasolini. Fu per loro anche maestro di vita, padre, fratello e anche... profeta.

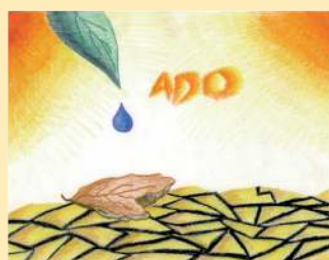
Nei suoi scritti infatti aveva previsto tutte le derive: in particolare



Mirlinda Gashi - Ist. Compr. di Tavagnacco



Valentina Zanutto - Ist. Compr. di Tavagnacco



Tiffany Avati - Ist. Compr. di Tavagnacco



Roberto Todone - Ist. Compr. di Tavagnacco

*Un organo donato
è un granello di vita
che continua*



A.D.O - FVG ONLUS
Sezione "Giancarlo Tambosso"
fondata nel 1983
Via Marconi n. 16
33097 Spilimbergo (Pn)
cell. 348 9039772

Iscrivetevi e sosteneteci



sergio de michiel

tvc antenne sat
eletrodomestici
condizionamento
assistenza tecnica

S P I L I M B E R G O
VIA XX SETTEMBRE, 24 - TEL. 0427 2746

l'omologazione culturale e la mutazione antropologica in un clima di sordida e arida opulenza, ben diverso dal clima bonario e schietto del mondo contadino che aveva conosciuto. In merito al territorio, che gente senza scrupoli stava selvaggiamente cementificando, scrisse:

***Li pissulis fabbrichis tal pi biel
di un prât vert ta la curva
di un flum, tal cour di un veciu
bosc di roris, a si sdrumaran
un puc par sera muret par muret
lamiera par lamiera ...***

Guardatevi attorno e ne avrete amara conferma.

Ma a metà settembre del 1949, ecco l'imprevisto. Dopo la sagra di Ramuscello, tre ragazzi, con cui Pier Paolo aveva avuto un incontro al buio, litigano tra loro e si rinfacciano l'esperienza. Un paesano li ascolta e fa partire la denuncia ai carabinieri. Viene accusato di atti osceni in luogo pubblico e scatta, come si direbbe oggi, la gogna mediatica. La notizia approda sulla stampa nazionale, il Pci lo espelle e il Provveditore lo rimuove dall'insegnamento.

Racconta Mariannina: "I nostri genitori si affrettarono a inviare una petizione al Provveditore agli Studi di Udine, per chiedere la riconferma del prof. Pasolini per l'anno 1949/1950, ma la cosa non ebbe seguito".

Certi casarsesi bigotti e belpensanti, e non solo loro, lo condannano. Molti gli voltano le spalle. Per sfuggire a questo linciaggio, Pier Paolo e la madre Susanna, alla stazione di Casarsa, il 28 gennaio del 1950, prendono il treno delle 5 del mattino per Roma.

Una parentesi si chiude e un'altra, importantissima, si apre. Nella Capitale Pasolini si affina come scrittore, diventa regista di alto livello e punto di riferimento culturale. A Roma va incontro alla gloria, e alla morte (1975) che gli apre le porte della storia.

Oggi, a chi entra a Casarsa, a poche centinaia di metri dal camposanto dove riposa, appare un cartello che, con un certo orgoglio, avvisa: "Benvenuti nel paese di Pier Paolo Pasolini".

Se potesse vederlo, così bene in vista su quella stessa strada, ora non più sterrata, che centinaia di volte aveva percorso in bicicletta per andare alla scuola di Valvasone, cosa direbbe il prof Pasolini?

Calcolando che il tempo è piolla che leviga e smussa, forse risponderebbe semplicemente con questi suoi versi bellissimi e pieni di incondizionato amore per la sua Casarsa:

***Fontana di aga dal me païs.
A no è aga pì frescja che tal me païs.
Fontana di rustic amòur.***

Per chi volesse approfondire l'argomento:

GIUSEPPE MARIUZ,

La meglio gioventù di Pasolini,

Campanotto Editore, 1993 e 2016.

Una primula nera a Tauriano

Esistono momenti in cui la storia passata si confronta con quella degli eventi che ci riguardano da vicino. In questi momenti, senza neppure rendercene troppo conto, ci imbattiamo in persone, cose o avvenimenti che fanno da spartiacque per una storia che in futuro si rivelerà nel suo essere importante se non addirittura tragica.

Questa è la storia di un soldato di leva della fine degli anni Settanta. Non c'è molto da dire su cosa sia stato il Friuli in quel periodo. Un recente e molto ben curato documentario *Un paese di primule e caserme* della regia di Diego Clericuzio (che riprende il paese delle primule e temporali di pasoliniana memoria), ha finalmente aperto uno squarcio su una parte del nostro passato, che ancora faticiamo a mettere a fuoco, forse perché è ancora troppo vicina, forse perché non ci interessa.

Per oltre quarant'anni dalla fine della Seconda guerra mondiale, siamo stati in guerra. Non ovviamente la guerra che ci raccontavano i nostri nonni. Questa è stata la guerra dei nostri genitori, fatta di spie, di intelligence e di equilibrio del terrore.

In Friuli si è manifestata sul territorio con 100 kmq di demanio militare, perché in Ungheria erano stanziate dieci divisioni sovietiche. E come spesso è accaduto nella storia, qui si trovava la porta d'ingresso in caso di invasione. Questa non è stata una guerra dichiarata, ma una guerra di attesa, attesa di un nemico che per fortuna non è mai arrivato.

E a fianco di una guerra mondiale non combattuta, esisteva una guerra civile strisciante, silenziosa, che faceva morti riportati nelle pagine di cronaca, fatta di persone che dalle proprie diverse posizioni un nemico lo aveva individuato e combattuto.

Erano gli anni di piombo, gli anni degli opposti estremismi, principalmente combattuti nelle grandi città metropolitane come Roma e Milano, che scoppiavano così nelle loro contraddizioni, dopo quella sbronza collettiva che è stata il boom economico degli anni Sessanta. Ma nonostante la guerriglia metropolitana, anche il Friuli per alcuni è stata la trincea nella quale combattere. Chi contro lo Stato, chi contro la borghesia, chi contro il capitale. Ciascuno aveva il proprio nemico. La strage di Peteano, il sequestro dell'ingegner Taliercio, i Nasco del Carso: ciascuno di questi eventi richiama alla memoria un ricordo di violenza politica, fervore ideologico o semplice terrorismo, che molti giovani contemporanei forse non sarebbero nemmeno in grado di capire.

Il nostro protagonista è un ventenne militare di leva, è di Roma. Si chiama Giuseppe Valerio Fioravanti. Fin da bambino è un *enfant prodige*. A soli cinque anni, è protagonista alla televisione con uno degli sceneggiati

Sotto inchiesta con altri due fascisti

Di nuovo imputato Alibrandi junior: furto di bombe

Il figlio del giudice romano accusato per due casse di ordigni sottratte all'esercito vicino a Pordenone per rifornire i fascisti

PORDENONE — È tre, Alessandro Alibrandi, lo squadrista diciottenne figlio di un giudice missionario del tribunale di Roma, è di nuovo al centro di un'inchiesta giudiziaria, accusato di gravi reati. Arrestato una prima volta mentre puntava un rivoltella in faccia ad un agente, una seconda volta mentre andava a spasso su un'auto rubata e più recentemente rispedito dai rigori del codice penale, assolto o prosciolto in partenza, adesso il giovane Alibrandi è sotto processo per il furto di due casse di bombe a mano, compianto nel maggio dell'anno scorso durante un'esercitazione dei militari di leva della caserma della Brigata cozzanata «Mammì», della divisione «Ariete» di Tauriano di Spilimbergo.

L'istruttoria sul grave episodio è stata formalizzata nei giorni scorsi, e figura-

no come imputati il rampollo del giudice missionario, assieme ad altri due neofascisti romani: Stefano Tiraboschi, anche lui diciottenne, e Valerio Giuseppe Fioravanti, di 20 anni, che all'epoca del furto era sottotenente di complemento e responsabile del magazzino munizioni alla caserma della Brigata «Mammì».

Le due casse, contenenti complessivamente 144 bombe del tipo «SRGM» fecero parte di questi ordigni nel '73 i fascisti uscirono da Milano l'agente Marinoni, sparirono durante un'esercitazione militare organizzata sul greto del torrente Colivera. Sull'episodio furono aperte due inchieste, una della magistratura militare ed un'altra di quella civile.

Gli inquirenti sospettarono subito che il materiale bellico trafugato fosse destinato ad attività eversive, e il sospetto fu presto confermato.

Persezione nera non può non suscitare allarme, a poco più di un mese dalla sanguinosa incursione nel «Nalt» nella sede di «Radio città futura».

Stavolta il rampollo del giudice missionario di Roma «gioca fuori casa»: la vergogna della sua imputazione potrebbe finalmente finire. L'accusa per la quale si trova di nuovo sotto inchiesta non è di poco conto e altri più gravi reati potrebbero configurarsi se si nequisisse la strada che ha portato quelle bombe tra Jugate ed Eserevito. Non erano di poco conto neppure le imputazioni che in un recente passato sono state ad Alibrandi l'orrendo, per due volte. E in quei casi la flagranza di reato non lasciava spazio a molti dubbi. Eppure i colleghi di papà Alibrandi giudicarono «di lieve entità» il fatto che lo squadrista (già coinvolto in inchieste «minori» su episodi di ritalenza fascista) girasse per strada con una «38 speciale» in tasca, che quell'arma veniva in faccia ad un agente di polizia tenuto a fermare il giovane: pochi mesi, la condizionale, tanto «comprensione» per i «difficili giorni» della carcerazione preventiva sciolta dallo squadrista. Alla stessa stregua, fatto sempre i colleghi di papà Alibrandi a chiarire a tempo di record la «buona fede» del giovane, quando fu sorpreso su un'auto rubata, in compagnia d'un ricercato.

Adesso, invece, settanta chilometri di distanza se parano la sede del nuovo processo la corsa dalle «le giudiziarie tanto a familiari» ad Alibrandi junior. A meno che... non dovesse addirittura essere sconosciuta la Casazione per dirtare l'ennesima inchiesta del Nord alla capitale Mariani per «legittima sanguinaria».

se. c.

Una cassa di bombe nascosta durante l'esercitazione

Per primo fu indiziato Valerio Giuseppe Fioravanti, che era scomparso subito dopo il furto. Rintracciato qualche tempo dopo, fu arrestato e rinchiuso nel carcere militare sotto l'accusa di diserzione. In tanto una delle due casse fu ritrovata proprio nei pressi del luogo dell'esercitazione, ben nascosta tra la folla vegetazione, mentre a tutt'oggi non si sa che fine abbia fatto l'altra metà della scorta di bombe.

Alessandro Alibrandi e Stefano Tiraboschi furono identificati in scorta quando gli inquirenti scoprirono che i due - già legati ai Fioravanti da una comune attività eversiva di destra - si erano recati nel Pordenonese ed avevano incontrato il sottotenente di complemento nei giorni precedenti e successivi al furto delle bombe.

Il sostituto procuratore della Repubblica di Pordenone, Tegli, nei giorni scorsi ha così concluso la sua indagine ed ha trasmesso

gli atti al giudice Fontana che adesso aprirà l'istruttoria formale a carico di Alibrandi junior, Tiraboschi e Fioravanti. La seconda fase dell'inchiesta dovrà servire non soltanto a definire la posizione dei tre indiziati ma anche a chiarire tutti i contorni del grave episodio. Qual era la destinazione della partita di «SRGM»? In quali modi sono finiti le bombe mai più ritrovate? Quello compiuto un anno fa fu un semplice furto su commissione oppure chi trafugò quelle casse è anche portatore di un nuovo piano di violenza fascista? Sono domande giustificate, per più di un motivo. Perché - il giovane Alibrandi a dispetto di quanto sul suo conto è stato fatto emergere nelle «comandante» del tribunale romano - è da tempo uno degli elementi di punta del nuovo squadrista cresciuto negli ultimi anni nella capitale. Eppoi perché una partita di bombe a mano «vagante» nel mondo del

Articolo apparso sull'Unità il 14 marzo 1979, che indirettamente si occupa anche dei fatti avvenuti a Tauriano. Fioravanti verrà condannato nel giugno successivo. Si riferisce che due furono le casse trafugate, di cui una poi rinvenuta nel luogo dell'esercitazione.

bar
albergo
ristorante

michelini



41 camere

viale barbacane n° 3
spilimbergo tel. 50450

di maggior successo di allora: *La famiglia Benvenuti*, e contemporaneamente comparando in alcuni caroselli. Crescendo, dopo un periodo trascorso in America, torna in Italia e comincia a frequentare lo stesso ambiente del MSI di Roma che stavano frequentando i suoi fratelli.

Il Movimento Sociale Italiano sta però cambiando pelle, o meglio, sta perdendo tutti quei giovani che si riconoscono in una forma più movimentista e meno irreggimentata di partito. A fare da guardaspalle ai comizi di Almirante non gliene frega più niente a nessuno e il germe di una nuova politica rivoluzionaria si insinua in tanti giovani. Vari erano stati i tentativi nel corso della prima metà degli anni Settanta di creare una risposta a questa fronda extraparlamentare. Ma tutti questi esperimenti, dal Movimento Politico Ordine Nuovo ad Avanguardia Nazionale, o erano finiti in tribunale o nel mirino del Ministero degli Interni, che li aveva sciolti per ricostituzione del Partito Fascista.

Anche il nostro militare di leva si porta probabilmente dietro tutti questi pensieri di rottura. Perché è un ragazzo arrabbiato, irrequieto. A Roma ha avuto modo di mettere in pratica molto di quello che stava maturando alcune sedi missine, ma soprattutto partendo dalla sede del FUAN (il movimento universitario del partito) di via Siena. Si comincia a parlare apertamente, fuori e dentro dal carcere, di spontaneismo armato. Di rottura totale con quella galassia nera, che nella prima metà degli anni Settanta era stata tacciata di golpismo e di stragismo. E che in questo momento sta cercando di risorgere. Fioravanti non arriva a Tauriano con la cartolina precetto. E mentre alcuni brigatisti rossi facevano il servizio militare in zona, da noi arrivava un militante politico dell'estrema destra romana. Il Friuli per lui, come per tanti altri, è una punizione.

Il motivo sta nel carattere intemperante del giovane, che dopo aver fatto l'allievo ufficiale di complemento alla Scuola di Fanteria, chiede e ottiene di entrare nei paracadutisti. Ma lì, venendo alle mani con suo superiore, viene spedito in Friuli. Fioravanti, come molti suoi coetanei, ha già assaggiato nelle strade di città la violenza politica, ma non è ancora diventato il terrorista che si riconoscerà negli anni a venire.

Tauriano, Spilimbergo, la Brigata Mameli diventano una specie di spartiacque tra la militanza politica e la lotta armata. Il prima e il dopo. Per noi e per la nostra storia, questo bivio ha una data precisa: il 18 maggio del 1978.

Quella sera, mentre la brigata è impegnata per un'esercitazione sul Colvera, Fioravanti riceve la visita di due suoi amici che poi diventeranno suoi sodali nei NAR, i Nuclei Armati Rivoluzionari: Stefano Tiraboschi (che recentemente è stato sospettato quale basista a Londra della possibile fuga di Massimo Carminati, dopo lo scandalo di Mafia Capitale) e Alessandro Alibrandi, figlio missino dell'unico (forse) uomo di destra della Procura di Roma. Alibrandi finirà ucciso in un conflitto a fuoco con la polizia stradale nel 1981. Gli agenti arrivati sul luogo della sparatoria, gli troveranno addosso una delle bombe a mano trafugate qualche tempo prima con Valerio Fioravanti nella caserma di Tauriano. Perché proprio dall'armeria della caserma di Tauriano quella sera del 18 maggio vengono sottratte 144 bombe SRCM da esercitazione.

Sarà il giudice Mario Amato, poi ucciso dagli stessi NAR, a ritenere che negli attentati poi avvenuti nei mesi successivi, fossero stati utilizzati ordigni del tipo SRCM, in dotazione all'esercito per l'addestramento. Gli ordigni facevano tutti parte di una stessa fornitura in dotazione alla caserma di Tauriano. Un ordigno appartenente a questa stessa fornitura venne anche rinvenuto addosso ad uno dei membri della famigerata Banda della Magliana. E questo non è che uno dei punti di contatto che la malavita comune avrà con quella

parte della destra eversiva.

La metamorfosi appare compiuta. Ciò che saranno le vicende successive di Fioravanti, fino alla condanna con sentenza definitiva per la strage di Bologna, sono cosa nota. Si congederà dall'esercito nell'ottobre di quel 1978, non prima di aver scontato l'ennesima condanna, per abbandono del posto di guardia nel carcere militare di Peschiera del Garda, sempre in relazione ai fatti del maggio precedente a Tauriano.

Ciò che ci importa, è sia ricordare quello che alla fine potrebbe risultare comunque un elemento marginale della storia di quegli anni, ma soprattutto capire lo spartiacque. Il bivio fra due epoche, tra gli anni Settanta e gli Ottanta dello spontaneismo fine a se stesso, disperato, finito nel riflusso ideologico degli anni successivi, fatto di edonismo reaganiano e di fine definitiva della lotta armata. Un colpo di coda del terrorismo politico che finirà irrimediabilmente a sovrapporsi con la malavita comune, fatta di rapine in banca, faide tra camerati e fiumi di eroina.

Quel bivio è anche passato per Tauriano di Spilimbergo. E ha segnato la storia personale di un militare di leva di vent'anni e quella collettiva di un intero Paese.



Lanfrit
cornici & stampe

NAR: i tre romani arrestati alla frontiera

Sono fascisti che "scottano"?

Roma, 30 — L'arresto dei tre fascisti romani al confine italo-svizzero ha aggiunto un altro capitolo all'inchiesta sui NAR e sul MRP in corso nella capitale. Infatti il sostituto procuratore Mario Amato, che si occupa delle indagini sulle nuove strutture del terrorismo fascista, ha emesso ordine di cattura per associazione sovversiva e costituzione di banda armata nei confronti di Giuseppe Valerio Fioravanti, Enzo Pallara e Fabrizio Borgogelli. Il magistrato ha precisato che il suo provvedimento è successivo all'arresto dei tre al posto di frontiera di Chiasso, dopo la perquisizione dell'auto su cui viaggiavano da parte dei doganieri elvetici, che aveva portato al ritrovamento di una pistola calibro 7,65 e alla loro consegna alle autorità italiane.

Non è dato sapere in base a quali elementi il giudice romano ha preso la sua decisione, ma è certo che la valutazione del curriculum personale di un fascista più volte arrestato e pluridenunciato come Fioravanti, la possibilità di sottoporre a perizia la pistola che i tre trasportavano in Svizzera per verificare se quell'arma abbia sparato in occasione di qualche attentato e, forse, elementi investigativi sui loro più recenti spostamenti, hanno giocato un ruolo importante ai fini dell'emissione degli ordini di cattura.

C'è da considerare la benevolenza della magistratura di Como, dove il terzetto è stato pro-

cessato l'altro ieri per direttissima per porto di arma da fuoco. I giudici hanno accolto una richiesta della difesa disponendo che i tre siano sottoposti a perizia psichiatrica per accertare se erano capaci di intendere e di volere! Il dibattimento perciò è stato rinviato a data da destinarsi. Giuseppe Valerio (« Giusva ») Fioravanti, 22 anni, è il personaggio più noto e più emblematico dei tre. Fascista ben conosciuto nel quartiere di Monteverde, già attivo nella sezione del MSI ora chiusa, Fioravanti è da anni al centro di episodi di violenza squadristica. Ma soprattutto a suo carico c'è un duplice procedimento, della magistratura militare e di quella ordinaria, per un fatto che permette di mettere a fuoco le caratteristiche attuali della « milizia » di questo fascista.

Nel giugno del 1978, mentre prestava il servizio militare come sottotenente nella caserma della divisione « Ariete » a Tauriano di Spilimbergo, in Friuli, venne arrestato e rinchiuso in un carcere militare sotto l'accusa di abbandono di posto: durante il suo turno, il mese prima, era avvenuto un furto di due casse contenenti 144 bombe a mano di tipo SRCM. Una di queste casse fu ritrovata alcuni giorni dopo sul greto di un fiume, dell'altra invece non si seppe più nulla. Del caso si occupò anche la magistratura di Pordenone, nel cui territorio era avvenuto il trasporto delle bom-

be, e ai primi del marzo scorso il sostituto procuratore Tegli spiccò comunicazioni giudiziarie per concorso nel furto a carico di Fioravanti (ancora detenuto) e di due suoi camerati di Monteverde, anche loro ben noti alle cronache: Alessandro Alibrandi, figlio dell'omonimo giudice fascista, e Stefano Tiraboschi, fermato alla fine di dicembre nei pressi di Madonna di Campiglio (Trento) in compagnia del fratello minore di Fioravanti, Cristiano, e di un altro fascista di Roma trovato in possesso di una valigia di documenti rubati e falsificati.

Il coinvolgimento di Alibrandi e Tiraboschi nel furto delle bombe era emerso dalle indagini che avevano permesso di accertare la loro presenza a Tauriano di Spilimbergo nel periodo in cui le SRCM furono trafugate, ufficialmente in visita al loro amico Fioravanti. Proprio quella cassa di bombe che non è stata più ritrovata è stata più volte messa in relazione con gravissimi attentati avvenuti a Roma e rivendicati dal NAR: come quello del 28 dicembre scorso a Piazza Imenio, quando un compagno si salvò perché la bomba a mano lanciata da un fascista scese da un auto andò a sbattere contro i rami di un albero; o come l'altro, recente, contro la sezione Esquilino del PCI, quando due SRCM furono scagliate dai fascisti in mezzo a una cinquantina di militanti riuniti nei locali, provocando 23 feriti.



Lanfrit
cornici & stampe

di Frattini Raffaella
via Corridoni, 3
33097 Spilimbergo (Pn)
tel. 0427 2127

Articolo pubblicato su Lotta Continua del 2 luglio 1979 con la vicenda dell'arresto al confine svizzero di Fioravanti, Pallara e Borgobelli, altri due esponenti di spicco dell'estrema destra romana. La vicenda di Tauriano e le bombe trafugate furono inserite dal giudice Amato nel contesto degli attentati romani di quel periodo, il più eclatante dei quali avvenne alla sede del PCI del quartiere Esquilino, provocando decine di feriti.

Andrea Cossarizza, ricercatore

Arduo compito è scrivere di materia scientifica quando questa viene affrontata da un estraneo all'ambito in questione; ma forse risulta più consono addentrarsi in un tema di questa portata proprio ad un articolista che non deve trattare l'argomento in modo epistemologico, bensì orientarsi dirigendosi nell'evidenziare l'aspetto degno di importanza e di attenzione che merita il soggetto di questo testo. Il soggetto è sì la scienza, ma soprattutto la persona, che oserei definire "vicino di casa", per non dire paesano, e che rappresenta un vero vanto per Spilimbergo.

Illustrare o descrivere la figura del nostro concittadino prof. Andrea Cossarizza è un onore per chi scrive e certamente per chi leggerà queste pagine. La qualifica anteposta al suo nome nulla dice, particolarmente oggi che siamo invasi dai più disparati e allo stesso tempo generici titoli, dei suoi reali conseguimenti scientifici nella ricerca in campo medico. Inoltre, riguardo la qualifica di ricercatore scientifico - quale egli è - oggi c'è molta confusione e disinformazione, anzitutto per la mancanza di conoscenza dei requisiti che occorrono per rientrare nella categoria di un serio e accreditato studioso. Durante lo svolgimento di questa presentazione, penso che emergeranno, di conseguenza, le risposte necessarie per comprendere meglio la tematica e la personalità di questo esimio ricercatore.

Iniziamo col menzionare una nuova grande soddisfazione personale del prof. Cossarizza per la sua proclamazione a presidente dell'ISAC/International Society for Advancement in Cytometry, una delle più prestigiose società scientifiche internazionali. Ancora un traguardo dunque per il nostro docente ordinario di Patologia Generale ed Immunologia della Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia. La sua nuova carica, conferita con elezione a vasto consenso per la durata di sei anni, è un ulteriore passo avanti nel campo dello studio



Il prof. Andrea Cossarizza.

e della ricerca in seno all'ISAC, nata in Florida nel 1976.

Questa società statunitense riunisce i maggiori esperti mondiali delle tecniche e tecnologie dedicate allo studio della cellula in diverse situazioni fisiopatologiche, che si muovono all'interno dell'area immunologica, ematologica, oncologica e si fonda sullo scopo principale della promozione della conoscenza nei diversi settori scientifici, mediante programmi educativi, corsi di aggiornamento e correlativi congressi. Alla gratificazione di questa nuova carica, che è ai vertici di un'organizzazione presente in ben 42 paesi, si affianca contemporaneamente il notevole impegno che dovrà affrontare il nostro professore; impegno

per il quale - ne siamo certi - già avverte tutto il peso della conseguente responsabilità. È un incarico questo, che vede l'opportunità di incrementare il più possibile la visibilità ai ricercatori non solo dell'Ateneo emiliano, bensì del nostro paese.

Il progetto presentato dal Cossarizza per la suddetta elezione, prevede anche una forte attenzione per i paesi in via di sviluppo, attraverso un intenso programma educativo, supportando questo disegno di aiuto con interventi che permettano di utilizzare e conseguentemente sviluppare le attuali tecnologie in senso concreto, quindi con la caratteristica di essere sofisticate ma altrettanto accessibili o a basso costo. Questo ambito proposito, sicuramente già in fase di analisi per la realizzazione, porterebbe ovunque l'opportunità di poter sviluppare la diagnostica strumentale per l'individuazione di patologie infettive, quali l'Aida, e oncologiche come le leucemie e i linfomi, nonché tutte le patologie derivanti da fattori immunologici.

Da queste premesse, direi corpose e ambiziose nel senso positivo del termine, prima di continuare l'esposizione relativa alla preziosa figura del nostro concittadino, si evidenzia sintomaticamente (per rimanere in tema medico) l'aspetto importante e "tormentato"

di un ricercatore scientifico: anni di studio, di sacrifici che, solo sposando in pieno la passione e il trasporto per le meraviglie di questa professione, danno i loro significativi frutti. La ricerca, come sappiamo, si basa sulla riflessione delle scoperte pregresse, sulle nuove ipotesi, e sui tentativi per prove ed errori, senza sosta dato che la medicina e le malattie si rincorrono, d'altronde come direbbe qualsiasi persona che osserva gli eventi: *tutto è dinamico!*

Addentrandomi nello specifico argomento trattato in queste pagine, penso che un buon ricercatore debba avere una forte capacità di analisi per saper individuare i dati con occhi aperti su tutto, con particolare attenzione ai dettagli, senza assolutamente sottovalutare quelli che potrebbero sembrare insignificanti. Importante è anche seguire un aggiornamento costante della materia e dei metodi di studio, così come mantenere una certa etica professionale nei confronti sia dei collaboratori, sia della professione stessa. A tale proposito, credo che innanzitutto la "valvola di scatto" sia la curiosità, per cercare, per scoprire, per trovare, e non di meno un grado elevato di intuizione. Soltanto immaginare tutte le persone che in futuro potrebbero essere aiutate grazie alle nuove scoperte, conquistando la fiducia dei pazienti e confermandola a se stesso, penso rappresenti la spinta e la relativa carica per intraprendere e percorrere questo difficile sentiero. Credo anche che ciò rappresenti una grande ricchezza di sentimento che abbraccia l'appagamento del sentirsi vicini agli altri; in due sole parole *empatia attiva*.

Tornando al nostro protagonista, sorprende visionare il suo *curriculum*, constatando la corposa e densa

esperienza della sua attività scientifica. Paradossalmente usare un termine come "voluminoso" risulterebbe riduttivo, in quanto è da rimanere allibiti di fronte all'elencazione afferente gli studi, la ricerca, l'attività didattica, lavorativa all'estero, quella editoriale, organizzativa e manageriale. Per indicare qualche cifra, estratta dall'enumerazione della sua vasta attività, si possono contare oltre 320 pubblicazioni su riviste internazionali, più di 450 comunicazioni a congressi nazionali e internazionali e un numero superiore a 180 conferenze tenute in prestigiose istituzioni nazionali e internazionali tra cui le Università di Harvard, UCLA, Princeton, Standford, Duke, Case Western, Rockefeller, oltre alle principali europee. Inoltre fa parte dell'Editorial Board di numerose riviste scientifiche e recentemente ha tenuto un seminario sul web per *Science* a cui hanno assistito più di mille ricercatori. Nonostante tutto ciò Andrea Cossarizza, nato a Spilimbergo nel dicembre 1958, rimane affettivamente legato al suo paese natale dove risiedono ancora la madre Maria Teresa, la zia Lida e il fratello Luca che guarda caso, oltre ad essere direttore di *Iperspak* è volontario della Crocerossa.

Della mia generazione e di quella precedente chi non ricorda la figura del nonno Noè, intraprendente imprenditore nell'ambiente dell'autoscuola, iniziando tale attività già negli anni '50 e divenendo titolare di una rilevante agenzia di scuola guida, di autonoleggio e di servizio ambulanza, sostenuta e ampliata poi dal figlio Carlo (padre del prof. Andrea) con l'apertura di varie sedi nel Friuli? Da quella scuola sortì una moltitudine di giovani neopatentati. Degno di memoria è l'amabile



Il prof. Andrea Cossarizza con i suoi collaboratori: da sinistra il dott. Simone Pecorini, il prof. Marcello Pinti, le dott.sse Sara De Biasi, Lara Gibellini, Milena Nasi, Elena Bianchini, Regina Bartolomeo.

AGENZIA VIAGGI E TURISMO

VIAGGIARE
insieme



Agenzia viaggi e turismo

Spilimbergo

piazza Garibaldi - tel. 0427 926398

Tavagnacco

Via Nazionale - tel. 0432 482878



www.viaggiareinsieme.com

habitus comportamentalis del menzionato nonno per la sua spiccata cordialità e particolare giovialità. Intuito ciò da parte mia in ravvicinata distanza (per età), mi fu confermato poi da mio fratello che fu a scuola da lui. Un giorno, incontrandoli insieme durante una lezione di pratica, mi permisi di dire a Noè che era la prima volta che vedevo due personaggi biblici in auto, dandosi che mio fratello si chiama Amos; allora Noè fece accostare la vettura vicino a un bar e, ridendo, in allegria e simpatia ci offrì un calice di vino.

L'ancora di vicinanza alla propria cittadina è anche segnata dai ricordi sportivi (in gioventù ha praticato judo e basket) e dalla frequentazione, ancor oggi coltivata, della cultura enologica dei buoni vini friulani. Dal suo paese ha iniziato il percorso di ricerca sul processo di invecchiamento del sistema immunitario nella locale Casa di Riposo. Da qui si trasferì a Padova e proseguì poi per New York, Los Angeles, Londra e Parigi. Da tempo ormai vive in Emilia Romagna con la moglie che, guarda caso, è la dottoressa infettologa Cristina Mussini (direttore della Clinica delle Malattie Infettive, Università di Modena e Reggio Emilia), e i due figli. Si direbbe a questo punto che probabilmente i nostri due coniugi si siano... contagiati a vicenda sentimentalmente.

Cosciente delle difficoltà costanti e "imperiture" che esistono in Italia, causa mancanza di fondi e torbida burocrazia che, assieme al mancato riconoscimento economico degli addetti alla ricerca, favoriscono la famigerata fuga dei cervelli, il prof. Cossarizza non ignora l'aspetto concreto che proviene dalla passione e forte motivazione dei giovani medici che persistono nel loro compito di ricerca e che spesso sorprendono per le loro scoperte. Per citarne due recenti: il processo di infiammazione nell'infezione da Hiv-Aids e l'identificazione di una proteina intramitocondriale che potrebbe risultare utilissima nelle terapie della lotta contro il cancro. Direi che il prof. Cossarizza può ben meritarsi la considerazione e il rispetto per l'esempio di coraggio che egli stesso dà rimanendo in Italia, a dimostrazione del suo attaccamento al proprio lavoro unitamente al proprio Paese.

Per concludere questo brano "fotobiografico" di Andrea (ora credo sia lecito chiamarlo per nome dopo la confidenza instaurata dal rapporto di conoscenza del suo profilo scientifico e umano, nonché per le radici comuni e condivise con la nostra cittadinanza), ci si potrebbe chiedere quale sarà il felice approdo del nostro studioso durante l'incendere deciso nel percorso del suo tenace e impegnativo viaggio di ricerca? Non sorprenderebbe di certo che il nostro scienziato raggiungesse sorprendenti e incredibili traguardi, ora imprevedibili.

Tre medici friulani in Tanzania

“Perché non vieni anche tu?” Così Giovanni Scozzari, appena rientrato dalla sua seconda missione in Tanzania - nel solito stile asciutto e immediato che conosco da quando, colleghi della facoltà di Medicina, studiavamo insieme a Palermo - mi rivolge l'invito ad andare con lui e con Giuliano Novaretti per la missione che si sarebbe svolta presso l'ospedale della Consolata di Ikonda nel mese di giugno.

Non avevo mai considerato l'ipotesi di andare a svolgere volontariato fuori dall'Italia. “C'è tanto da fare anche da noi” mi dicevo sempre; e invece un tarlo incominciava a scavare nella mia coscienza: mi si chiedeva di mettere a disposizione la mia professione a servizio degli ultimi, perché ci sono fratelli che sono ancora *più ultimi*. La proposta la valuto con Giuliana e Stefano (moglie e figlio) che mi assecondano nell'accettarla.

Fatte tutte le vaccinazioni previste e iniziata la profilassi antimalarica, si parte alla data stabilita: 30 maggio. Ritorno previsto: 8 luglio.

Ottomila chilometri di volo ci portano a Dar es Salam (popolosa capitale economica del paese): è la nostra prima tappa, sede della Procura dei missionari della Consolata, dove pernottiamo. Da qui un fuoristrada della missione ci trasferirà a Ikonda (sudovest del paese, sulle alture dell'Ukinga, nella catena montuosa di Livingstone) lungo un percorso di 850 km che da zero metri ascende a 2100 metri. Per 700 km la strada a due corsie è asfaltata e attraversa un territorio ricco di vegetazione e di colture prevalentemente di sussistenza e in parte di produzione su vasta scala per la commercializzazione. E così osserviamo colture di girasoli, manioca, mais, banane, mango, avocado, papaia, anacardi, canna da zucchero.

In serata, dopo aver percorso circa 500 km, si fa tappa a Iringa, sede della regione dove operano i missionari. Si riparte di buon mattino, un tratto della strada si svolge per ben 50 km lungo il Mikuni Park (mille metri sul livello del mare), sito naturalistico abitato da animali caratteristici della savana. Lungo il bordo della strada famiglie di babbuini gialli, abituati al transito di automezzi ci osservano indifferenti, un po' più all'interno, tra la vegetazione, avvistiamo giraffe, zebre, facoceri, impala, gnu e, un po' discosti, alcuni elefanti. Volano pure alcuni marabù (uccelli

spazzini). Man mano che si sale, la vegetazione si diversifica: coltivazioni di patate caffè, tè, tabacco, agave e acacie utilizzate per l'estrazione del tannino; inoltre baobab, eucalipto e foreste di *Pinus patula*, inizialmente coltivato per produrre carta e successivamente implementato per produrre assi di legno per l'edilizia.

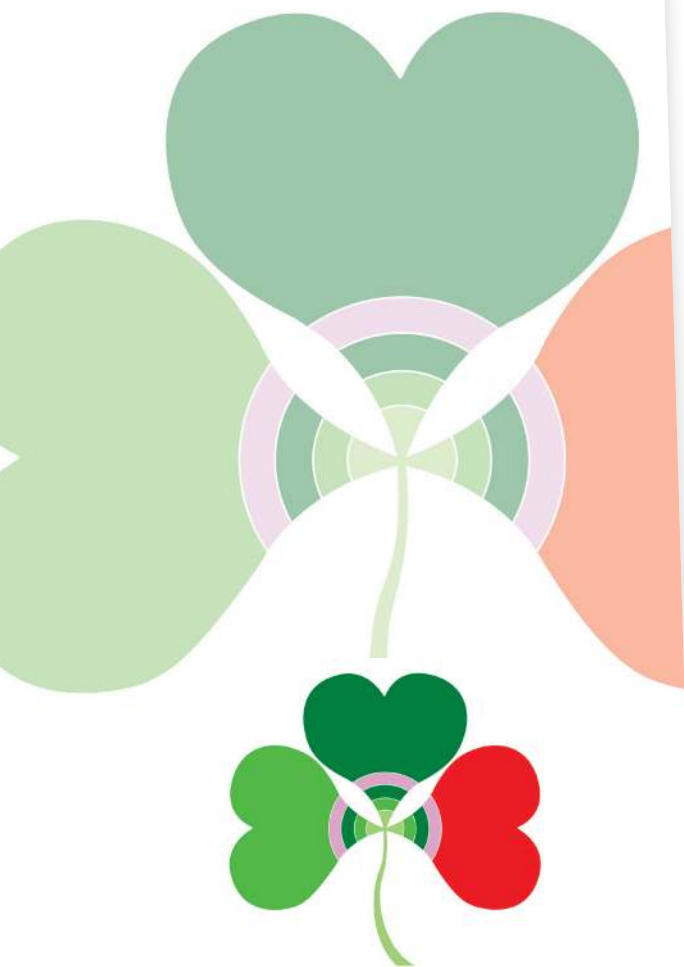
Lasciata la strada asfaltata, ci inerpicchiamo (ultimi

Ikonda, giugno 2016. Da sinistra: Giuliano Navaretti, Andrea Riela e Giovanni Scozzari.



Tre medici friulani si sono messi a disposizione degli ultimi presso l'ospedale di Ikonda, in Tanzania, gestito dai missionari della Consolata. Tra essi, in qualità di anestesista, anche lo spilimberghese Andrea Riela che, pur da pensionato, ma con spirito giovanile, ci ha dimostrato come si può convenientemente occupare il proprio tempo a pro di tanti bisognosi.

Università della Terza Età dello Spilimberghese



*Accendi
la tua curiosità*

Università della Terza Età dello Spilimberghese
Casa dello studente, via Udine 7/F, Spilimbergo
Tel. 0427 50504 - info@utespilimbergo.it
www.utespilimbergo.it



Suor Minina con i bambini della scuola.

150 km) per uno stradone polveroso e sconnesso, attraversando alcuni villaggi dove le capanne di fango e paglia vanno lasciando spazio a casette di mattoni con copertura in legno. Dai pozzi le donne attingono l'acqua che, miracolosamente, trasportano in contenitori (fino a 20 litri) posti sul capo. L'elettricità è ancora poco diffusa.

Nel primo pomeriggio arriviamo alla cittadella ospedaliera di Ikonda. Ci accolgono il direttore e amministratore padre Sandro Nava e il direttore sanitario prof. Gianpaolo Zara. La struttura sanitaria si staglia nell'ambiente circostante per le sue costruzioni in muratura bianche disposte secondo un progetto urbanistico funzionale all'attività dell'ospedale, alla cui compiutezza organizzativa i padri missionari, nel tempo, hanno affiancato le residenze del personale sanitario e delle loro famiglie, stanze accoglienti per i medici volontari che si turnano durante l'anno, e tre case di suore missionarie che prestano assistenza infermieristica e si occupano dell'asilo (diretto da suor Mimina), dove vengono accuditi attualmente 95 bambini con l'apporto didattico di insegnanti locali e con il sostegno economico di benefattori.

Il direttore sanitario mi accompagna a visitare l'ospedale e mi informa della sua fondazione e dell'evoluzione che ha subito nel tempo. Il primo nucleo assistenziale nasce nel 1961, quando le autorità locali chiedono ai missionari della Consolata di aprire un ospedale per arginare l'alta mortalità neonatale e nel puerperio. Nel 1962 iniziano le prime costruzioni; nel 1968 l'ospedale ha 60 posti-letto.

Il grande balzo avviene nel 2002 quando viene nominato come amministratore padre Sandro Nava (attualmente in carica) che dà una spinta innovativa: oggi l'ospedale ha 400 posti letto, 4 sale operatorie,

laboratorio d'analisi, radiologia, ecografia, cardiologia e attività ambulatoriali con numeri di tutto rispetto per un bacino d'utenza stimato di 350.000 persone. Due cliniche mobili con un team di ostetriche si recano ogni mese in 32 villaggi, per visitare le donne in gravidanza, vaccinare i bambini e distribuire medicine, alimenti e vestiario. L'Aids è molto diffusa e miete vittime tra la popolazione giovanile, e così l'ospedale nel 2004 apre l'Hiv/Aids Clinic, che diventa ben presto l'ambulatorio più frequentato, occupandosi di più di duemila pazienti in terapia antiretrovirale. Claudia, medico infettivologo del policlinico Gemelli, volontaria per tre mesi, segue i pazienti sieropositivi (80 visite al giorno), impartisce lezioni al personale sanitario su prevenzione e terapia di malattie infettive prevalenti: oltre l'Aids, anche malaria, tifo, Tbc.

Una visita obbligatoria è alla nuova farmacia, che sotto la direzione della dottoressa Manuela Buzzi (vice amministratore) provvede ad approvvigionare e distribuire i farmaci ai reparti; è stato istituito un laboratorio farmaceutico dove vengono prodotti sciroppi, creme, pomate e soluzioni per infusione.

Nello spirito primigenio viene aperto nel 2005 il reparto *Nuru* (luce), finalizzato al ricovero e all'assistenza delle gravide con problemi gestazionali e allo svolgimento del programma di prevenzione della trasmissione Hiv/Aids tra madre e bambino e di educazione sanitaria.

Nel 2009 vengono aperti i "campini": quando un malato giunge in ospedale per il ricovero è accompagnato dalla famiglia, che vi alloggerà finché il congiunto verrà dimesso. I "campini" sono dotati di dormitori, servizi igienici, docce e cucina, dove i parenti preparano da mangiare per loro e per il ricoverato. Com'è loro norma, i missionari si organizzano per avere un'autonomia di approvvigionamenti e così non manca l'acqua corrente potabilizzata, l'energia elettrica fornita da due turbine idroelettriche e dall'installazione di un potente gruppo elettrogeno. Un orto e un giardino producono frutta e verdura e un allevamento di bovini fornisce latte e carne; non mancano animali da cortile.

Il giro conoscitivo è terminato, s'è fatta l'ora di cena, alle 19 in punto. Al refettorio ci incontriamo, oltre che con i già citati Gianpaolo, Claudia e Manuela, con altri medici che - arrivati prima di noi - stanno dando il loro contributo professionale e così conosciamo il chirurgo fiorentino Guido, il nefrologo torinese Dino, nonché padre Zubia, spagnolo, in Africa da quarant'anni, e padre Antipa giovane prete tanzaniano. La settimana successiva al nostro arrivo, giungerà un team di chirurghi pediatri (Sandro, Grazia e Paola anestesista).

L'indomani, come ogni mattina,

alle 8 meeting nell'aula riunioni con tutti i responsabili di reparto, per affrontare i problemi e le criticità della giornata e della notte precedenti, e subito dopo ognuno va al proprio posto di lavoro. Le sale operatorie sono attive cinque giorni alla settimana; ma data la lunga lista d'attesa si lavora anche di sabato. Giovanni (ostetrico-ginecologo) e Giuliano (ortopedico) si muovono a loro agio, e si mettono subito al lavoro in sala operatoria. Io (anestesista-rianimatore) scelgo di dedicarmi alla S.O. di ortopedia, dove Giuliano (che parla correntemente lo swahili e mi fa da mediatore linguistico) osa reinterventi, e per ciò più complicati, su pazienti che sono stati trattati in maniera incongrua in altri ospedali.

Gli anestesisti, come la maggior parte degli operatori, non sono medici, ma tecnici specializzati che agiscono secondo schemi standardizzati; ma le loro prestazioni sono commendevoli. Si entra nella routine operatoria, si inizia alle 8,30 e si prosegue fino a quando il programma operatorio non viene ultimato, solitamente non prima delle 16-16,30 con un breve intervallo per un tè. Giovanni e Giuliano proseguono il lavoro in visite ambulatoriali; io vado a controllare il risveglio post-operatorio.

Sorprende la serenità e la mitezza dei pazienti e dei familiari che li accompagnano, forse frutto del fatalismo loro connaturato misto a una fiducia totale.

Una mattina un bambino, in attesa d'intervento in pre-sala operatoria, al mio passaggio improvvisamente scoppia in un pianto diretto; l'infermiera mi fa segno di fermarmi accanto al piccolo e mi invita a togliere la maschera e la cuffia e di abbassare la testa, il piccolo smette il pianto e pone la mano sul mio capo e pronuncia "*shikamo babu*" (un saluto di rispetto, letteralmente: stringo le ginocchia). Io, dietro suggerimento, rispondo "*marahaba*" (basta così) e un sorriso rasserena il suo volto.

Mi spiegano che i bambini vengono educati al rispetto degli adulti e il loro toccare il capo è come chiederne la protezione.

"Come si sostenta tutta questa attività?" chiedo a padre Sandro. "Il governo dona 14.500 euro al mese, i ricoveri e le prestazioni sono a pagamento (per chi può), l'assistenza materno-infantile è gratuita, però il solo personale costa 40.000 euro al mese e le opere di ampliamento, di rifunzionizzazione e di manutenzione hanno dei costi".

"Ma l'ospedale è un cantiere e i tuoi progetti sono ambiziosi, fai dei miracoli a sostenere tutto questo...". "I miracoli li compie il Signore" - risponde -. Ma, molto spesso, si serve di uomini come te". Ma anche e soprattutto dei tanti benefattori che continueranno a dare il loro indispensabile sostegno...



Padre Sandro Nava, direttore dell'ospedale di Ikonda.

Pianezzola, un amico di Spilimbergo

Il prof. Emilio Pianezzola è morto a Padova il 1° settembre 2016. L'Ute dello Spilimberghese lo ricorda per averlo avuto, il 5 novembre 2009, come relatore all'inaugurazione dell'anno accademico 2009-2010. Il titolo della prolusione era: "Il latino e altre anticaglie: l'avvenire delle nostre origini".

Egli ha saputo esprimere, con chiarezza di filologo e passione di studioso, il valore ancora attuale della nostra lingua madre, il latino.

Ricordiamo quest'incontro con commozione e gratitudine, così come ricordiamo la simpatia con cui ci seguiva di anno in anno, inviandoci il suo augurio a ogni apertura e chiusura dei corsi, donando alcuni dei suoi lavori (anche l'ultimo, pubblicato pochi mesi prima della morte), portando di persona il suo saluto in occasione delle nostre visite culturali a Padova.

Nato a Marostica nel 1935, aveva studiato e si era laureato a Padova con il prof. Pietro Ferrarino, succeduto a Concetto Marchesi. Dopo due anni all'Università di Torino, sarà proprio il prof. Pianezzola a occupare a Padova la cattedra di letteratura latina, dal 1974. Da non molti anni era diventato professore emerito e non cessava di impegnarsi negli studi.

Dopo aver trattato vari periodi e vari aspetti della cultura latina, si dedicò in particolare all'epoca augustea, a Ovidio e, ultimamente, alla lirica di Orazio. Lavoro, quest'ultimo, non ancora pubblicato.

Emilio Pianezzola già preside di facoltà, era membro dell'Accademia Olimpica di Vicenza, dell'Accademia Galileiana di Padova e dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti di Venezia. Era stato insignito della medaglia d'oro dei



Spilimbergo, 5 novembre 2009. Il prof. Emilio Pianezzola tiene la prolusione al XXII anno dell'Università della Terza Età dello Spilimberghese.

Benemeriti della cultura e dell'arte.

Ma il prof. Pianezzola sarà ricordato dalla città di Spilimbergo non solo per i suoi meriti accademici, professionali di studioso rigoroso e raffinato, ma anche per la sua dedizione nell'insegnamento. Quanti non sono in Italia gli studenti delle superiori che hanno studiato sul "Pianezzola"! Come ha ben sottolineato il prof. Angelo Luminoso, Emilio Pianezzola assommava in sé, detto alla latina, tre rare doti: *lepos*, *venustas*, *urbanitas*, l'amabilità, la raffinatezza e il garbo, che facevano di lui uomo di semplice ma civilissima *humanitas*, benvoluto da tutti e da tutti stimato.

Mandi, Emilio. Sit tibi levis terra.

La Scuola Mosaicisti sbarca in Asia

Negli ultimi anni la Scuola Mosaicisti del Friuli ha intrecciato dialoghi stimolanti con il mondo asiatico. Un mondo affascinato dall'arte musiva e dalle proposte formative e professionali dell'Istituto spilimberghese, visto come *unicum* nel panorama internazionale quale centro dedicato al mosaico.

Lo scambio con l'Asia si è concretizzato nell'ultimo semestre del 2016 in una serie di importanti appuntamenti espositivi che hanno visto protagonista la Scuola spilimberghese in Corea, Kazakistan e Cina. Le mostre di Seoul (Corea del Sud), Almaty e Astana (Kazakistan), e Qingdao (provincia dello Shandong, in Cina) - tutte inaugurate alla presenza del presidente Alido Gerussi tra giugno e ottobre - sono stati eventi di grande portata, promossi in metropoli internazionali, pronte a investire sul patrimonio musivo *made in Friuli* e sulla Scuola Mosaicisti del Friuli, lasciando aperto il campo a nuovi progetti, iniziative culturali e realizzazioni di grandi opere musive nell'imminente futuro.

Nelle tre nazioni asiatiche le mostre hanno offerto un'ampia panoramica su mosaici storici e attuali, proponendo soggetti, tecniche, tracce e suggestioni di varie epoche, con un'attenzione particolare nei confronti della cultura del mosaico del nostro territorio, con gli intramontabili esempi aquileiesi, fino alla contemporaneità con creazioni inedite concepite all'interno della Scuola Mosaicisti del Friuli.

Corea del Sud

In ordine di tempo segnaliamo per prima la mostra che si è aperta in giugno a Seoul, in un nuovo spazio espositivo d'arte e design collocato nel cuore di Seongnam City, il nuovo insediamento edilizio della società Alphadomcity, dove ha avuto luogo anche l'inaugurazione di un grande *Prisma Musivo*, realizzato dalla nostra Scuola con il coinvolgimento di due laboratori locali, per il quartiere più avveniristico della capitale sudcoreana.

È un centro nuovo, moderno, progettato con uno spazio esclusivo dedicato al mosaico.

Il rapporto con la Corea del Sud è iniziato alcuni anni fa con la prestigiosa partecipazione alla Biennale dei Design di Gwangju (capitale culturale della Corea del Sud) nelle edizioni del 2009 e del 2011.

È continuato in collaborazione con artisti coreani (Hyung Kim Inhae Kim, Jongho Park, Hyungmin Moon, Jia Chang Ligyung, Sunkwan Kwon e Wolsik Kim) sia attraverso stage organizzati a Spilimbergo, sia a Seoul. Ogni anno, da diverse edizioni a questa parte, l'istituto spilimberghese organizza inoltre corsi di mosaico per i designer della Kia Hyundai Motors di Seoul su iniziativa del professor Park Joung Suh, docente universitario di design, convinto che una disciplina come il mosaico consenta di sviluppare versatilità nella fase concettuale del progetto.



L'allestimento della mostra ad Almaty, in Kazakistan.



Due momenti della cerimonia di inaugurazione della mostra a Qingdao, in Cina.

Kazakistan

Più recente ma altrettanto prestigioso è il rapporto di collaborazione con la School of Fine Arts and Technical Design di Almaty, che è tra gli enti promotori dei due eventi espositivi di Almaty e di Astana attraverso la direttrice Khanzada Yessenova, con il contributo prezioso dell'Ambasciata d'Italia presieduta da Stefano Ravagnan.

L'obiettivo delle mostre è valorizzare l'arte e la cultura italiana avendo individuato nel mosaico una risorsa

espressiva straordinaria e nella Scuola Mosaicisti del Friuli un testimone d'eccellenza quale punto di riferimento di alta formazione e professionalità, pensando anche all'avvio – in futuro – di corsi di mosaico in Kazakistan, in partnership con la Scuola di Spilimbergo, dove i corsi dovrebbero essere completati per ottenere la qualifica di mosaicista.

Cina

Un altro contatto stretto già da tempo, ma consolidato con la mostra all'Art Gallery di Qingdao, è quello con il gigante orientale. L'interesse per il mosaico *made in Friuli* è qui maturato dopo la presentazione della nostra Scuola all'interno del progetto "Cultural Heritage, the source of wisdom, heritage of all humanity", volto a promuovere i beni culturali del nostro Paese in Cina.

Di fatto si è aperto un dialogo: la Scuola Mosaicisti del Friuli ha partecipato in Cina a incontri istituzionali e *working group*, in collaborazione con enti istituzionali locali, Ambasciata Italiana e Istituto Italiano di Cultura in Cina. La Scuola d'altro canto è anche diventata meta di visita da parte di delegazioni istituzionali cinesi, nonché centro di studio e di ricerca per la Mosaic Art Association China di Beijing, che ha mandato alcuni artisti ad aggiornarsi a Spilimbergo.

Tanto interesse ha promosso a cascata tanti altri incontri e iniziative che ci hanno portato fino all'apertura della grande mostra dell'Art Gallery di Qingdao, resa possibile grazie al contributo della Fondazione Solidarietà Italiana Qingdao, capace di organizzare un evento in grande stile che ha fatto parlare di sé anche sui siti della Farnesina e dell'Istituto Italiano di Cultura a Pechino, diretto da Stefania Stafutti, oltre che sui principali media in Cina.

La mostra ha avuto un successo strepitoso, tanto che è stata prorogata di un mese, con il coinvolgimento di studenti dell'Università, dell'Accademia e di scuole di ogni ordine e grado. A Qingdao si è inoltre già aperto un dialogo per impostare nuovi interventi musivi nelle metropolitane della città, con la prospettiva di coinvolgere trasversalmente tutto il comparto del mosaico regionale.



Scoprimo della colonna a Seangnam City, a Seoul, Corea del Sud.

I caduti di Spilimbergo del 1915-1918

Per conoscere i nomi dei militari combattenti caduti del Regno d'Italia durante il primo conflitto mondiale del secolo scorso¹ sul fronte italiano e dei soldati combattenti caduti del Regno d'Italia sul fronte francese, c'è una prima fonte di ricerca costituita dai volumi dell'Albo d'Oro² pubblicati dal Ministero della Guerra a iniziare dal 1926 sino al 1964.

Il *Volume Ventisettesimo Veneto (II)* pubblicato nel 1964, contiene l'elenco in ordine alfabetico dei nomi dei militari dell'esercito, della marina e della finanza morti o dispersi appartenenti alle Province di Belluno e di Udine. I caduti sono censiti nei rispettivi Distretti Militari di Belluno, Udine e Sacile³, per un totale di 17.527, così suddivisi: Distretto Militare di Belluno 4.380, Distretto di Sacile 12.720, Distretto di Udine 427 caduti. Ho visionato l'intero *Volume Ventisettesimo Veneto*⁴ e ho selezionato i combattenti caduti del Distretto di Sacile appartenenti ai Comuni della Destra Tagliamento formanti il territorio della Provincia di Pordenone. Ne è uscito un elenco alfabetico di 4.314 caduti, da cui ho estrapolato i nomi di quelli del Comune di Spilimbergo, che sono risultati 136.

Ho trovato poi un testo dattiloscritto denominato *Volume Ventisettesimo BIS* non dato alle stampe, dal quale, su un totale di 578 elencati, ne ho estrapolati 153 del Distretto di Sacile per i Comuni della Provincia di Pordenone, ma nessuno di Spilimbergo.

La caratteristica di questi elenchi è la "natività", cioè contengono i nomi dei militari nati nei Comuni appartenenti alla Provincia di Pordenone (gli uomini di leva emigrati in seguito sono elencati; quelli immigrati nei Comuni pordenonesi non sono stati conteggiati).⁵

Una seconda fonte di consultazione è costituita da libri di storia locale e dai libretti a ricordo dei caduti, pubblicati di solito in concomitanza dell'inaugurazione del monumento ai caduti del paese, oppure in tempi più recenti a cura di alcuni ricercatori. Nel nostro caso, è il libretto *Caduti nella guerra di redenzione*, pubblicato dall'Associazione Nazionale Combattenti - sezione di Spilimbergo a cura di Mario Maria Pesante e stampato dalla Tipografia Menini di Spilimbergo.⁶

Una terza fonte di consultazione è costituita dalle lapidi dei monumenti collocati nelle piazze dei paesi e dalle lapidi poste nei sacrari e ossari di guerra nazionali.

Una quarta infine è costituita dagli Archivi dei Distretti Militari che custodiscono i registri matricolari dei soldati

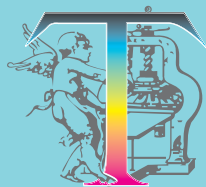
reclutati, per il Distretto di Sacile consultabile presso l'Archivio di Stato di Udine, mentre presso l'Archivio di Stato di Pordenone sono consultabili i registri di leva.

Inoltre i dati dei militari caduti si possono ora richiedere con domanda scritta al Commissariato Generale per le Onoranze dei Caduti in Guerra (CGOCG) con sede a Roma o tramite sito internet dello stesso Commissariato (Ministero della Difesa).⁷

Il confronto tra le fonti sopraccitate porta a delle sorprese come si vede nella tabella qui sotto:

<i>Fonti</i>	<i>caduti</i>	<i>dispersi</i>	<i>totale</i>
Giovanni Bearzi <i>Spilimbergo e il suo Mandamento 1926</i> ⁸	146	31	177
ANC sezione di Spilimbergo <i>I caduti nella guerra di redenzione 1931</i> ⁹	177	10	187
Lapidi sui monumenti di Spilimbergo e frazioni ¹⁰	197	--	197
Albo d'Oro <i>Volume Ventisettesimo VENETO per le Province di Belluno e Udine 1964</i> ¹¹	118	18	136
Totale per confronto ¹²	189	33	222

Dall'elenco predisposto dei militari caduti della provincia pordenonese si può riscontrare che il primo caduto della provincia è stato Menegon Benvenuto Secondo, di Eugenio, soldato dell'8° Reggimento Alpini, nato il 27 dicembre 1893 a Tramonti di Sotto, distretto militare di Sacile, morto a 21 anni il 26 maggio 1915 in Val Dogna (Le Tane dell'Orso) per ferite riportate in combattimento. Decorato di Medaglia d'Argento al Valore Militare con la seguente motivazione: "Mentre, animoso, correva all'assalto di una trincea nemica,



tipografia
menini
grafica & stampa

stampiamo dal 1884

ZONA INDUSTRIALE NORD 51D
33097 SPILIMBERGO PN
Tel. 0427 2502 - Fax 0427 053470
info@tipografiamenini.it
www.tipografiamenini.it

NUOVA SEDE



cadde mortalmente ferito al capo - I Due Pizzi, 26 maggio 1915". I primi caduti di Spilimbergo sono stati Zuliani Eugenio, di Osvaldo e di Maria Liva, soldato del 1° Reggimento Fanteria, Brigata Re, nato il 8 maggio 1891 a Gaio, agricoltore, morto a 24 anni il 9 giugno 1915 sul Monte Podgora in combattimento (4a battaglia dell'Isonzo); e De Paoli Giuseppe Giovanni, di Pietro e di Maria Luigia De Paoli, soldato del 30° Reggimento Fanteria, Brigata Pisa, nato il 22 gennaio 1894 a Istrago, agricoltore, disperso a 21 anni il 9 giugno 1915 sull'Isonzo in combattimento.

Gli ultimi caduti sono stati invece De Rosa Attilio, di Leonardo e di Lucia Serafini, soldato della 398a Compagnia Mitraglieri, nato il 21 marzo 1895 a Istrago, terrazziere, morto a 23 anni il 2 novembre 1918 in Albania per malattia; e il militare Zavagno Sante, di Ferdinando e di Regina Cominotto, soldato dell'8° Reggimento Alpini, Battaglione Val Fella, nato il 10 giugno 1891 a Spilimbergo, agricoltore, morto a 27 anni il 2 novembre 1918 a Spilimbergo per malattia.

Il più giovane caduto di Spilimbergo è stato Bertuzzi Luigi, di Santo Lino e di Caterina Cesaratto, soldato del 2° Reggimento Alpini, nato il 23 ottobre 1900 a Gradisca e morto il giorno del suo 18° compleanno il 23 ottobre 1918 a Cuneo per malattia.

Per contro, il più anziano è stato De Rosa Vincenzo, di Giuseppe Capitano, veterinario di complemento: nato il 26 aprile 1869 a Spilimbergo, veterinario, è morto a 47 anni il 3 giugno 1916 a Pordenone per malattia.

I militari caduti del Comune di Spilimbergo (nativi e immigrati) decorati al Valore Militare suddivisi per località sono stati i seguenti.

Baseglia

Ostoldi Fioravante, di Giuseppe e di Orsola Cedolin, nato il 1° maggio 1895 a Baseglia, muratore, soldato dell'8° Reggimento Alpini, Battaglione Val Tagliamento, morto a 20 anni il 15 maggio 1916 sul Monte Pal Piccolo per ferite riportate in combattimento, sepolto a Timau Tempio Ossario posizione n. 59, Medaglia d'Argento ed Encomio.

Liva Luigi, di Angelo e di Rosa Bonutto, nato il 21 novembre 1889 a Baseglia, muratore, caporal maggiore del 1° Reggimento Fanteria, Brigata Re, morto a 26 anni il 13 luglio 1916 nell'ospedale da campo a San Leonardo (Udine) per ferite riportate in combattimento, Encomio Solenne e proposta di Medaglia Argento.

Spilimbergo

Ballico Mario, di Enrico e di Dimpra Tusini, nato il 4 ottobre 1890 a Codroipo, marittimo di Marina Mercantile, capitano marittimo, disperso a 27 anni il 3 ottobre 1918 nei pressi di New York per affondamento nave, Croce di Guerra, Encomi.

Della Chiave Gerolamo (nobiluomo), di Carlo e di Margherita Brugnara, nato il 24 aprile 1887 a Udine, viaggiatore di commercio, aspirante ufficiale del 209° Reggimento Fanteria, Brigata Bisagno, morto a 26 anni il 4 luglio 1916 sul Monte Cimone per ferite riportate in combattimento, sepolto nel Sacello Ossario di Monte Cimone di Tonezza (Vicenza), Medaglia d'Argento.

Sarcinelli Ferdinando, di Giovanni e di Maria Tesan, nato il 30 novembre 1892 a Spilimbergo, fabbro ferraio, caporal maggiore del 35° Reggimento Fanteria, Brigata Lazio (Ardito), morto a 25 anni il 19 ottobre 1918 nell'ospedaletto da campo n. 302 per malattia, Medaglia di Bronzo.

Dianese Anna, di Giuseppe e di Maddalena Baldassi, nata il 25 gennaio 1874 a Spilimbergo, infermiera Croce Rossa Italiana, dama infermiera, morta il 15 agosto 1918 a Reggio Emilia per malattia, sepolta a Reggio Emilia nel cimitero civile, Medaglia d'Oro

dal Comune di Spilimbergo, Medaglia d'Argento dal Presidente Croce Rossa Italiana, Medaglia d'Argento dal Ministero dell'Interno, Medaglia di Bronzo dal Comando del IV Corpo d'Armata Genova (generale Mario Nicolis di Robilant), intitolazione del Fascio Femminile di Spilimbergo.

Tauriano

Rossi Giuseppe, di Marco e di Elisabetta Martina, nato il 2 maggio 1888 a Tauriano, agricoltore, sergente maggiore del 249° Reggimento Fanteria, Brigata Palanza, morto a 30 anni il 7 dicembre 1918 nell'ospedale da campo n. 302 (Trento) per malattia, sepolto nel Tempio Ossario nel cimitero civile di Trento, Medaglia di Bronzo.

Zanin Davide, di Antonio e di Maria Cristofoli, nato il 24 ottobre 1885 a Tauriano, mosaicista, sergente del 116° Reggimento Fanteria, Brigata Treviso, morto a 30 anni il 10 ottobre 1916 sul medio Isonzo (Vertoiba) per ferite riportate in combattimento, Medaglia d'Argento.

Zanin Pietro (fratello di Davide), di Antonio e di Maria Cristofoli, nato nel 1875 (non reperita la data esatta) a Tauriano, mosaicista emigrante, sergente dell'Esercito Francese, morto a 40 anni il 30 giugno 1915 a Somme Snippes (Marna) in combattimento, Medaglia al Valore, Croce di Guerra con Palme francese.

Ritengo infine importante segnalare che l'unica Medaglia d'Oro provinciale insignita al Valore Militare a un caduto, è stata conferita alla memoria al tenente Guido Monti di Pordenone, nato il 11 ottobre 1888 a Pordenone e disperso il 21 agosto 1917 sul Carso a quota 464. Motivazione del conferimento della Medaglia d'Oro: "Rinunciando alla esonerazione ed alla riforma, assunse volontariamente servizio. Nominato ufficiale di artiglieria, chiese ed ottenne di essere addetto agli osservatori di prima linea, nei quali, spesso ammalato, affrontò con entusiasmo disagi e pericoli. Più volte, sotto l'infuriare del bombardamento nemico che interrompeva le comunicazioni, riuscì col suo personale intervento a ristabilirle e mantenerle in efficienza. Una volta, sebbene ferito e contuso in più parti del corpo, e con febbre alta, ricusò di ritirarsi dall'azione, nella quale continuò per due giorni. Il terzo giorno, visto un reparto di fanteria privo di ufficiale, ne assunse il comando e lo condusse all'assalto di una fortissima posizione, persistendo nella lotta sebbene nuovamente ferito. Castagnevizza e Dosso Fauti, 21 Agosto 1917".

Il busto di Monti e la Medaglia sono posti nella biblioteca della scuola "A. Gabelli" di Pordenone, in via Trento. A lui fu dedicata una scuola e una caserma.

Note

- 1 Dal 24 maggio 1915 al 4 novembre 1918, per una durata di 41 mesi e 12 giorni.
- 2 Pubblicazione degli Albi d'Oro: Regio Decreto 22 novembre 1925, n.2130 Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia parte prima n. 286 del 10 dicembre 1925 " Incarico al Ministero per la guerra di curare la pubblicazione di un Albo d'oro dei militari caduti durante la Guerra 1915-1918"; composto di soli due articoli. Gli Albi d'Oro pubblicati sono stati 28 a iniziare dal *Volume Primo Lazio Sabina* del 1926 e a finire con il *Volume Veneto Ventottesimo* del 1964, per un conteggio totale di 529.025 caduti. Gli studi storici attraverso le statistiche si suddividono in due gruppi: chi contempla che i caduti siano stati 650.000 e chi 700.000. Il volume *Il Decennale della Vittoria*, sotto l'egida del re Vittorio Emanuele III e del presidente del consiglio Benito Mussolini, a cura dell'Associazione Nazionale Volontari di Guerra, pubblicato nel 1928 da Vallecchi Editore Firenze, riporta la cifra di 750.000. Si può dedurre quindi che il numero dei caduti pubblicati negli Albi d'Oro d'Italia sia inferiore allo stato reale di una percentuale che va circa dal 23% al 42%. Sulla prima pagina dei volumi pubblicati sino al 1940, è inserita una dedica del presidente del consiglio dei ministri Benito Mussolini, mentre in quelli pubblicati dopo il 1945 è stata riportata la dedica "Rivivono in queste pagine -consacrati per sempre alla gloria- i nomi dei caduti nella guerra 1915-1918. Nell'ora dolorosa ed ansiosa che la patria attraversa, essi ci confortano a sperare, additando all'Italia tutta, nell'adempimento del dovere fino al supremo sacrificio, il segreto della rinascita e la certezza di un migliore avvenire".
- 3 Il Distretto Militare di Sacile comprendeva i Comuni dell'attuale territorio della Provincia di Pordenone (50 Comuni escluso Vajont) e diversi Comuni del territorio della Provincia di Udine, in particolar modo carnici.
- 4 Il *Volume Ventisettesimo*, stampato da Vecchioni & Guadagno - Roma nel 1964, della dimensione di cm 32x43, ha 590 pagine e riporta l'elenco di 17.527 militari caduti.
- 5 Questo fatto comporta che ci siano delle discrepanze tra i nominativi riportati nell'Albo tra quelli posti sulle lapidi dei monumenti e tra quelli trascritti nelle pubblicazioni dedicate ai caduti dei paesi.
- 6 Mario Passante era il direttore didattico delle Scuole di Spilimbergo. Il libro di 128 pagine, formato cm 19,5x28, ha la copertina predisposta dal maestro Antonio Baldini, direttore della Scuola di Mosaico; contiene le fotografie di 114 caduti sul totale di 188 nomi, con una breve biografia per ciascuno.
- 7 Il sito è www.difesa.it/Il_Ministro/CadutiInGuerra/Pagine/Albo-dOro.aspx . Un altro sito utile è www.cadutigrandeguerra.it.
- 8 Non sono stati conteggiati gli 11 caduti di Vacile, che era sino al 1924 era frazione di Sequals, né la crocerossina Anna Dianese.
- 9 Tolto dal conteggio il capitano Raffaele Libroia, con inserimento dei non nativi e della crocerossina Dianese. Questo libretto non comprende tutti i nomi dei nativi (probabilmente emigrati da tempo), ma comprende i nomi dei caduti immigrati che al momento della chiamata sotto le armi erano residenti nel Comune. Gli immigrati a Spilimbergo (per lavoro o per matrimonio) caduti sono conteggiati in n. 34.
- 10 Non è stato conteggiato il caduto civile di Gaio.
- 11 I caduti con nascita nel Comune di Spilimbergo e nel Comune di Sequals (nativi) per l'ex frazione di Vacile. Non è contata la Dianese.
- 12 Integrazione fra i dati dei lavori precedenti con l'analisi delle lapidi dei monumenti dei caduti del Comune di Spilimbergo. Sulle lapidi dei monumenti spilimberghesi mancano quindi 25 caduti tra emigrati, immigrati e nativi.

Guerra 15-18, tra retorica ed eroismo

In tempo di celebrazioni della Prima guerra mondiale, mi permetto alcune riflessioni su una vecchia pubblicazione, non datata ma stampata negli anni Venti del secolo scorso, dal titolo: I caduti nella guerra di redenzione. Gloria del comune di Spilimbergo.

Il libro, edito dalla Sezione di Spilimbergo dall'Associazione Nazionale Combattenti, ricorda tutti gli spilimberghesi caduti nella Grande Guerra. Per ciascuno vengono indicati gli estremi anagrafici e di servizio: nome e cognome, nomi dei genitori, lavoro svolto prima della guerra, arma in cui militavano, luogo e causa della morte. Se l'intento di ricordare le vittime di quella guerra è lodevole, la prefazione e le note del curatore sono sature della retorica molto in voga ai tempi della pubblicazione. Anche nel commento ai singoli caduti, gli autori non si sono risparmiati l'enfasi: sembra che molti di essi siano stati grandi eroi desiderosi di morire per la Patria. In realtà, su 181 persone ricordate, solo due erano volontari, uno dei quali emigrato a suo tempo in Francia e volontario nell'esercito francese. Tutti gli altri erano militari di leva o richiamati. La maggior parte di essi erano contadini, muratori o artigiani, sicuramente non eroi per vocazione, ma gente comune, poveri diavoli, di cui molti analfabeti.

Nel libro non si fa nessun cenno al dolore delle famiglie per il grave lutto che hanno subito, anche se in molti casi il caduto era l'unico sostegno della famiglia: c'era chi lasciava moglie e figli, chi i genitori anziani, fratelli e sorelle.

Circa la metà dei caduti erano fanti. Nel primo periodo della guerra, si combatté con una mentalità ottocentesca: i comandi avevano bisogno di tanti uomini e la fanteria era ritenuta ancora la regina delle battaglie, era usata per l'assalto alle posizioni nemiche e la battaglia era vinta da chi aveva più



soldati. Anche gli alpini hanno dato il loro contributo di sangue. Circa un quarto dei caduti, precisamente 45, appartenevano alle truppe di montagna, mentre tutti gli altri si dividevano fra le altre armi: artiglieri, genieri, granatieri ecc.

La seconda parte del libro riporta il racconto del maggiore Giuseppe Urbanis, comandante del Battaglione Alpini Val Fella. Con uno stile più sobrio descrive le vicissitudini del suo reparto. Inizialmente,

Come scrive Fulvio Comin nel suo libro La Prima Guerra Mondiale nel Friuli Occidentale, nelle città di questa parte di Friuli non arrivarono gli orrori delle trincee, "ma tutta l'angoscia e la paura di intere generazioni chiamate ad andare al massacro nel più grande conflitto che l'umanità avesse mai vissuto".

nell'ottobre del 1917, prima di Caporetto, aveva un organico di 850 alpini, che si ridusse a 100 uomini, alla fine catturati dagli Austroungarici tra San Francesco e Clauzetto. Tutti gli altri erano morti, feriti o fatti prigionieri durante la ritirata. I fatti raccontati del maggiore sono in sintesi i seguenti.

Il 24 ottobre 1917 il Battaglione si trovava dislocato tra il monte Canin e il Montasio, sui punti più elevati a cavallo della valle del Seebach (questo toponimo, che non compare nelle carte geografiche italiane, corrisponde alla valle Rio del Lago) e sbarrava l'accesso alla val Raccolana.

Dal 24 al 27 il battaglione fu oggetto di un massiccio bombardamento di artiglieria e gas asfissianti, che costò la vita a numerosi uomini, e fu soggetto di numerosi attacchi di fanteria nemica, sempre respinti.

Il giorno 27 ebbero l'ordine di ripiegare, con una marcia resa difficile da una pioggia fredda e torrenziale, marcia che provocò la perdita di parecchi uomini. Il battaglione si portò a sbarrare la valle Raccolana, improvvisando una nuova linea difensiva dal monte Lovet a sella Patoc. In questa fase di ripiegamento la 269ª Compagnia, durante una marcia di quindici ore, fu colta da una tempesta sui ghiacciai del monte Canin e, tra assideramenti e dispersi, perse due terzi dei suoi effettivi. Ad alcuni uomini di un plotone che presidiava sella Ursic non arrivò l'ordine di ripiegare e caddero nelle mani del nemico. Un ulteriore ordine fece convergere i resti del battaglione a Chiusaforte. Durante tutta la giornata del 28 ottobre, la 270ª Compagnia e il distaccamento Guide del Montasio contribuirono a fermare il nemico in val Raccolana per permettere alle truppe della 36ª Divisione, dislocata nell'alta val Fella e valle Dogna, di ritirarsi a

Carnia. Durante queste fasi alcuni uomini del battaglione ebbero l'ordine, da un ufficiale del 2° Alpini, di scendere da Sella Buia in val Resia, che però era già invasa dal nemico, per cui quegli uomini furono catturati a Stolizza.

Il battaglione partì, senza prendere riposo, da Chiusaforte per Carnia, Tolmezzo e Verzegnis, prese posizione fra i ponti di Invillino e d'Avons bloccando i tentativi della fanteria nemica di superare il Tagliamento.

Il 5 novembre arrivò l'ordine di ripiegare e, marciando l'intera notte, giunsero a San Francesco in val d'Arzino. Subito furono inviati a Clauzetto per respingere gli austriaci segnalati fra le alture del monte Pala e del monte Dagn e in seguito raggiungere la pianura. A Pielungo ebbero un primo contatto con il nemico, che riuscirono a snidare e cacciare dal paese. Nella mattinata del 6 novembre il battaglione fu impegnato a fondo nelle alture di Pradis, con assalti alla baionetta contro nidi di mitragliatrici, raggiungendo qualche temporaneo successo, ma il nemico sempre più numeroso e ben armato costrinse i superstiti a ripararsi dietro i bassi muretti a secco. Alle 15.30 arrivò l'ordine di ripiegare a Pielungo. Gli uomini del battaglione erano in coda alle altre truppe per proteggere la ritirata, ma giunti alla borgata di Forno, furono accerchiati e catturati con tutti gli altri. Era tra le 16,30 e le 17.00 del 6 novembre 1917.

Nel suo racconto il maggiore Urbanis a un certo punto commenta: "Chi non ha vissuto quei giorni terribili dal 24 ottobre al 6 novembre 1917, in mezzo ai bravi alpini del Val Fella, – nella gran parte figli della terra friulana – non può aver un'idea dei sacrifici immensi ch'essi hanno sopportato".



mela friulana

SEMPLICE, NATURALE, FIDATA: COME TU LA VUOI

...raccolte, scelte, controllate, conservate, confezionate, ognuna contrassegnata col bollino che ne attesta l'origine... Tutte portano il messaggio della qualità e ciascuna comunica i valori di una terra generosa.

FRIULFRUCT - mela friulana è il nome da cercare, la mela da amare.



COOPERATIVA FRUTTICOLTORI FRIULANI S.C.A.

33097 Spilimbergo (PN)
Tel. 0427 2637 - Fax 0427 50449
www.friulfruct.com

Prigioniero di Carlo e Guglielmon

Di seguito pubblichiamo il testo di una canzone composta negli anni della Prima guerra mondiale da un certo Luigi Cussigh di Tarcento, tratta da un quaderno di proprietà di Elda Margarita, classe 1904, regalatomi dalla nipote Marielda Cicutto di Sydney. Il testo è proposto senza correzioni né modifiche.

Al termine di una breve ricerca, non è stato possibile individuare in modo più preciso l'autore. Sono state trovate diverse persone dell'epoca che portavano lo stesso nome, tra cui uno caduto nel 1915 e uno nel 1916 (evidentemente non il nostro!) e un seminarista di Sedilis, frazione di Tarcento (D.B.)

Travesio 26 dicembre 1918

Canzonetta messa fuori 20 giorni che sono scampati i barbari tedeschi che erano arrivati il 4 novembre nel 1917 e scampati il 3 novembre nel 1918 che se ne hanno fatto provare ogni sorta di male che non si dimenticheremo mai più di loro.

Io sono friulano
di bassa condizione
rimasto prigioniero
di Carlo e Guglielmon.
Nella speranza di farci divertire
cantando questa storia a chi la vol sentire.
Il ventotto ottobre
han fatta l'invasion
Austria e Ungheria
ed anche Guglielmon.
Pieni di fame, son messi a saccheggiare
rubando tutto quello che serve per mangiare.
Volevan andar a Roma
il Papa a liberar
ma giunti là sul Piave
doveronsi fermar.
Ma dopo un anno di cura radical
i primi di novembre gli è cessato il mal.
Noi poveri friulani
rimasti prigionier
ci hanno saccheggiato
ben tutto il nostro aver.
Entro le case con baionetta in cana
rubando la polenta se non trovava pan.

Noi poveri friulani
vedersi in mezzo a lor
tremavano le gambe
batteva forte il cor.
Entro le stalle con baionetta in cana
prendevano le bestie ai poveri friulan.
Noi poveri friulani
dovevan lavorare
quandera la raccolta
venivano a rubare.
Questi birbanti, di gente senza cor
avevano deciso mandarci al creator.
Di notte qualche volta
si sentiva a camminar
spingendo la porta
per venir addentrar.
Come briganti giravan qua e là
cercando tutto quello, che a loro meglio và.
Cavavan le patate
già prima di fiorire
per assaziar la fame
e per paura di morire.
E le panocchie soldati e uffiziai
mangiavan con appetito a guisa di maiai.
Facevano il permesso
d'andare a proveder
del grano e molto caro
pei figli e la moier
e di ritorno, gendarmi di piantone
prendevano la roba, menavano in prigionie.
Allora poveretti
dovevan ritornare

a prendere altra roba
 se volevano mangiare.
 Cari fratelli, venite liberar
 i poveri friulani, che son senza mangiar.
 Ci siam sacrificati
 e sopportato un an
 sempre con la speranza
 di ritornar italian.
 Dio del cielo abbi pietà di noi
 che siamo in mezzo ai barbari, già lo sapete voi.
 Ed ecco dopo un anno
 di spasimi e dolor
 che ci hanno liberati
 del barbaro oppressor.
 Ora cantiamo, con gran sodisfazion
 che delle nostre case, di nuovo siam padron.
 Se ci hanno liberati
 saremo grati a lor
 e a quelli che hanno sparso
 il sangue per l'onor.
 Viva l'Italia che colle sue legion
 hanno insegnato il credo a Carlo e Guglielmon.
 Ora che siamo salvi
 dobbiamo supplicar
 il nostro buon governo
 che mandi da mangiar.
 Mandate presto, ai poveri friulan
 un camion di carne e un treno di pan.
 Noi tutti del Friuli
 siamo pronti a ringraziar
 che siete stati bravi
 venirci a liberar.
 Viva l'Italia Vitorio il nostro Re
 se ha vinto questa guerra Iddio lo sa perché.
 Fuori stranier d'Italia



(arch. Delia Baselli, Toppo)

birbante traditor
 hai perso la bandiera
 e in fin l'imperator.
 Viva l'intesa e tutti i suoi guerrier
 che hanno messo a posto, il barbero stranier.
 I barbari centrali
 ricorderanno ben
 che sulle nostre terre
 a venir non convien.
 E giù per Piave, a Venezia tu vai
 se il pesce non ti mangia Venezia tu vedrai.
 Volevi Venezia
 a costo di crepar
 ma quelli coi canoni
 li fece allontanar.
 Viva Venezia Trieste tanto bel
 Trieste alla sua sposa, le porgerà l'anel.
 Su questa canzonetta
 e la pura verità
 se qualche d'un non crede
 perché non ha provà.
 Questa è la vita, che noi abbiam passà
 se Iddio non ci aiutava non si saria più quà.



Profughi friulani all'indomani della rotta di Caporetto (arch. Delia Baselli, Toppo).

La Grande Guerra a Travesio

In questo anniversario della Grande Guerra le iniziative si sono moltiplicate a tutti i livelli e molto è stato recuperato di quel poco che ancora è recuperabile da archivi, cassette, album fotografici. Forse sono arrivati i tempi per una valutazione oggettiva di scelte politiche, militari, per quanto ci pare impresa difficile in ambito storiografico sia definire l'oggettività di fatti così complessi, che pensare a giudizi di natura etica sulle grandi scelte. Forse, allora, quel che si può fare è riflettere e imparare dalla microstoria: ricostruire le sofferenze, la resilienza della popolazione, la capacità di salvare qualcosa nel naufragio di tutto. Questo mi pare anche l'obiettivo di Giuliano Cescutti che, con una competenza e una pazienza incredibili, ha ricostruito la vita di una comunità dentro il grande flusso della storia di quegli anni.

Il 4 novembre scorso è stata presentata la sua ultima fatica: *Travesio nella Grande Guerra. La storia modello di una comunità*, edita da Gaspari editore.

Travesio, una comunità rurale e tradizionale, con le sue consuetudini ataviche, le sue divisioni sociali, la sua struttura amministrativa, viene seguita dal momento dell'entrata in guerra alla ritirata delle truppe austroungariche. Le vicende, anzi, vengono tracciate già a partire dall'estate del 1914, dal rientro degli emigranti dai paesi beligeranti allo stanziamento di truppe alpine alloggiate nel paese (Battaglione Pinerolo) e alle difficoltà di rifornimenti di cibo. Il capitolo relativo all'entrata in guerra significativamente si intitola *Sbarcare il lunario in tempo di guerra*, perché è proprio a questa dimensione materiale e sociale che sembra più sensibile l'occhio dello studioso.

Ma per le nostre zone, naturalmente, si entra davvero nel vivo del conflitto a partire da Caporetto (*La guerra in casa*), da quel 24 ottobre del '17 che vede il dilagare velocissimo delle truppe austroungariche e la ritirata degli italiani fino al Piave. Il 4 novembre del '17, una domenica, avviene l'entrata a Travesio del nemico, preceduta dalla dolente processione dei profughi: la sera prima si sono ritirati gli ultimi avamposti italiani del generale Di Giorgio e a poco sono valse le pur eroiche azioni difensive con le autoblindomitragliatrici nella zona di Usago. La difesa cede anche a Paludea; ma a Travesio l'ultimo atto si conclude tragicamente, con la resistenza estrema e per tanti versi incomprensibile di Alfonso Deana, un civile, che resta ucciso nella piazza del paese con le armi in pugno. Mentre a Pradis si svolgono le azioni belliche ben note, Travesio vede il passaggio di personaggi importanti: vin-



Presentazione del libro a Toppo. Da sinistra: l'editore Gaspari, l'autore Cescutti e lo studioso Venti.

citori come il generale Krauss o il giovane Rommel, ma anche vinti come i prigionieri di Pradis (fra di loro anche Giobatta Deana, travesano catturato a Campone). Gli avvenimenti da qui si succedono con un ritmo incalzante e al tempo stesso con una lentezza esasperante per chi rimane in paese: tra loro il sindaco Luigi Cargnelli, il parroco Luigi Carlon, il medico Renato Manzini, che avranno un ruolo decisivo e riconosciuto nel mantenere in qualche modo una compattezza all'interno della comunità. L'occupante è ovviamente interessato a depredare e come una lenta agonia, documento dopo documento, sappiamo del rame, della lana, dei capi di bestiame, del fieno sottratto dopo difficili mediazioni dell'amministrazione comunale (proprio questo sforzo di mantenere un'equità nello sfascio totale, di soccorrere chi è in maggior difficoltà, fino a immaginare soluzioni *rivoluzionarie*, è uno dei filoni della ricerca più appassionanti e istruttivi). Travesio inizialmente rientra nella zona assegnata al comando germanico, ma le condizioni peggiorano, se possibile, quando dal 15 marzo del 1918 passa sotto il controllo austriaco.

Si ricrea in qualche modo una normalità, bisogna convivere con i soldati occupanti e Travesio diventa per così dire una retrovia al contrario, ora che la guerra è alle spalle, sul Piave. La zona è destinata addirittura a luogo di riposo di un reggimento tedesco già impegnato sul Piave, prima del suo reimpiego sul fronte occidentale. È di questa fase una delle testimonianze più evidenti della guerra in paese, la scritta ormai sbiadita sulla facciata dell'ex Locanda Prealpi, "*Soldaten-Heim*", realizzata evidentemente in un momento di minor concitazione bellica (tanto che in quei giorni di gennaio del 1918 gli ufficiali

ebbero modo di girare tranquillamente il paese e farne un vero documentario fotografico).

Il 22 febbraio '18 Travesio ospita una riunione dei sindaci del circondario, convocata allo scopo di trovare delle soluzioni comuni ai problemi incalzanti (requisizioni, violenze, angherie che arrivarono con i nuovi occupanti fino alla confisca della biancheria e delle campane); ma la situazione deve diventare insostenibile, se il 21 aprile il sindaco Luigi Cargnelli presenta le dimissioni. Lo stesso Cargnelli è il protagonista sfortunato dell'epilogo della guerra a Travesio: il 2 novembre, dopo la vittoria di Vittorio Veneto, le truppe italiane liberatrici sono alle porte, i cavalleggeri di Saluzzo caricano a Tauriano; ma gli Austriaci in ritirata cercano ancora qualcosa da portar via e, davanti all'opposizione del sindaco, non esitano a ucciderlo nel cortile della sua casa, assieme al giovane nipote Edoardo.

L'indagine parrebbe finita, ma Giuliano Cescutti fa parlare anche i monumenti commemorativi, ne ricostruisce le fasi di costruzione, interroga gli elenchi dei caduti di Travesio (62 in tutto, oltre alle tre vittime civili, di cui abbiamo fatto menzione sopra). Anche la corrispondenza, quella poca sfuggita al tempo, o qualche semplice fotografia di cui ormai nemmeno i discendenti sanno molto, servono all'autore per ridare vita e contorni precisi a questi nostri antenati: voci di padri, mariti, fidanzati, figli diventano commovente testimonianza, si incrociano come voci umanissime ai freddi dati dei ruoli matricolari che forniscono preziosi elementi (professione, circonferenza toracica, arruolamento, unità di destinazione, luogo del decesso, onorificenze).

Un capitolo a sé, per finire, tratta di Toppo: delle tracce che la frazione conserva della Grande Guerra, ma soprattutto della presenza in un angolo del cimitero delle sepolture dei caduti in questa guerra (oggi onorato da un bel monumento commemorativo). Recenti lavori avevano verificato la presenza ancora *in situ* di alcuni resti nonostante la maggior parte di essi fosse stata traslata nel Tempio Ossario di Udine. Un minuziosissimo confronto di dati, nomi, circostanze chiarisce la questione: giacciono qui da cento anni dieci soldati austriaci o tedeschi caduti negli scontri seguiti alla rotta di Caporetto. Verosimilmente si tratta di soldati feriti in vari scontri sopra Meduno nel novembre del 1917 e ricoverati in un ospedale provvisorio (*Sanität Kolonie 26*) proprio a Toppo, nei locali dell'attuale Società Operaia (lì, non a caso, si è tenuta la presentazione del volume oggetto di questo articolo, alla presenza dell'autore e di un folto pubblico, visibilmente interessato alle vicende).

Per la stesura di questo libro, Cescutti (che già al suo attivo ha dei lavori eccellenti sullo stesso tema, come *Generali senza manovra* del 2007, dedicato alla battaglia di Pradis, *Pagine della Grande Guerra a Maniago* del 2013, *La Grande Guerra nello Spilimberghese* del 2014), si è avvalso di documenti originali inediti recuperati nell'archivio di Travesio da Roberto Moschion, Delia Baselli e Claudio De Rosa, di fonti orali (come quella di Iole Deana, classe 1909, testimone dell'odissea dei profughi dopo Caporetto, scomparsa proprio pochi giorni fa all'età di 107 anni), di documenti fotografici (segnalo la foto messa a disposizione da Gino Argentin sulla riunione dei sindaci del febbraio 1918 o la serie di immagini scattate nel gennaio dello stesso anno dal 5° Jäger Regiment).

Tutto prende voce, tutto nuovamente ci parla e ci racconta le vicende dei nostri antenati, del nostro territorio. Tutto torna a essere parte di noi, rientra nelle nostre vite, dà forza alle nostre radici e da lì illumina il presente. Che è il compito principale della storia, come evidentemente dimostra di sapere l'amministrazione comunale di Travesio che con intelligenza ha colto e sostenuto questa grande opportunità, e la popolazione stessa che con generosità ha messo a disposizione il materiale in suo possesso.

azienda agricola

LA CONCHA



VINI AUTOCTONI

i nostri vini

FORGIARÌN
UCELÙT
MERLOT
PICULÌT - NERI
SCIAGLÌN
CABERNET SAUVIGNON

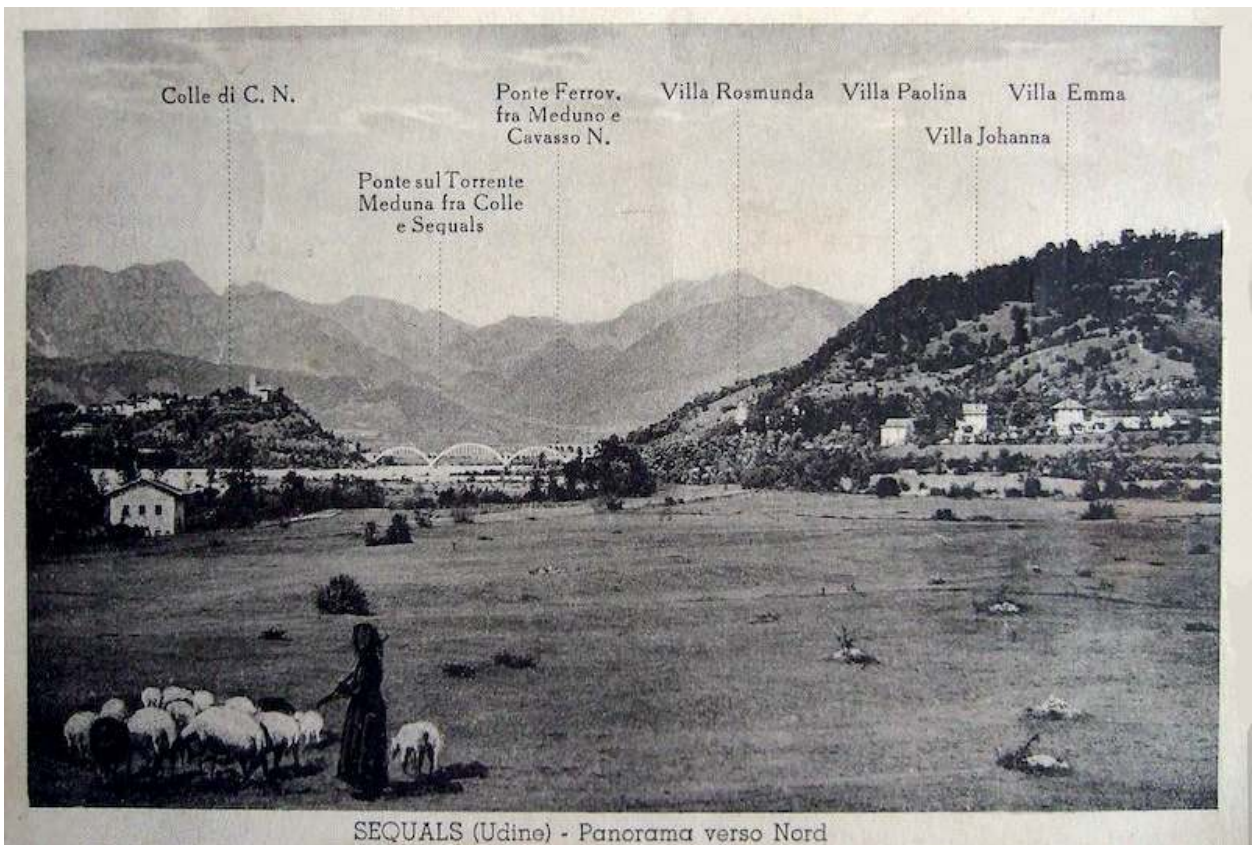
VALERIANO (Pn)
Borgo Mizzari, 5
Tel. 0432 950520

Gli Odorico e le loro ville

Una vecchia fotografia panoramica dei primi anni Venti del secolo scorso (l'attuale ponte a tre arcate che attraversa il Meduna costruito nel 1921 è già lì) ci fa vedere uno spaccato del paesaggio che si poteva allora ammirare dalla pianura occidentale di Sequals verso settentrione: mentre in primo piano una tipica contadina friulana vestita e velata di nero pascola le sue pecore, sulla destra si vede il bianco greto del Meduna con il suo ponte e la punta di Colle; sullo sfondo il ponte ferroviario sul torrente tra Cavasso Nuovo e Meduno e le alte cime delle Dolomiti Friulane; sulla sinistra è ben visibile la collina di Sequals con l'indicazione di quattro abitazioni: Villa Rosmunda, Villa Paolina, Villa Johanna e Villa Emma. Ma chi sarà stato il committente di questa fotografia: qualche membro della famiglia degli Odorico, proprietario di una di quelle ville? E perché? Come ricordo della proprietà costruita a Sequals? Nessuno ce lo può dire... soprattutto perché il casato degli Odorico è uno fra i più antichi e ricchi di personaggi di Sequals.



L'onorevole Odorico Odorico.



SEQUALS (Udine) - Panorama verso Nord

Panorama di Sequals all'inizio del secolo scorso, con l'indicazione delle ville degli Odorico.

A partire della metà del '700 gli Odorico si sono distinti per il loro lavoro nell'edilizia e nel mosaico in tutta Europa. Uno di loro in particolare, tale Giovanni Battista, ebbe cinque figli che vengono rappresentati nello stemma di famiglia da cinque girasoli sotto i quali appare il motto "Sempre verso la luce" e la data 1754, che dovrebbe essere quella della fondazione del loro sodalizio lavorativo.

I nipoti Angelo, Vincenzo, Isidoro, Giovanni detto "Johann" lavorarono insieme al Cremlino e a San Pietroburgo, specializzandosi nella decorazione musiva delle basiliche ortodosse in Russia e successivamente anche fuori dall'impero, su specifica richiesta dello zar, stabilendosi chi in Romania e Serbia, chi in Croazia e Ungheria, chi in Germania chi in Francia, e chi in Danimarca. I cinque girasoli apparivano sempre sul retro dei lavori che i cugini realizzavano.

Alcuni loro discendenti, a fortuna consolidata e volendo disporre di un *buen retiro* in Friuli (come alcuni altri grandi imprenditori locali del calibro del commendatore Giovanni Ciani a Lestans oppure del conte Giacomo Ceconi a Pielungo), costruirono sul finire del '800 quattro eleganti ville, tutte situate in una mirabile posizione sul pendio del Belvedere di Sequals verso il Meduna, nei pressi della Casa Toppana, l'antica casa colonica del vecchio Giovanni Battista, demolita all'inizio degli anni '50, che si trovava esattamente nel posto in cui oggi si erge l'Albergo Belvedere.

Villa Rosmunda

Arrivando da Maniago la prima villa che si può ammirare è quella che l'onorevole Odorico Odorico (1864-1925) fece costruire nel 1896 e alla quale diede il nome della moglie Rosmunda nata Tramontin. Più tardi sarà anche chiamata Villa Henriette, dal nome della moglie del successivo proprietario.

Villa Rosmunda, oltre che per la sua particolare architettura è celebre per essere una delle prime case in Friuli costruite in cemento armato. Odorico Odorico, laureato in ingegneria al Politecnico di Milano, fu precursore di questa tecnica che usò in molti dei suoi cantieri. La ditta "Odorico & Co" di Milano si era specializzata nella costruzione di ponti: in Friuli realizzò sul Tagliamento alla stretta di Ragogna tra il 1903 e il 1906 il bellissimo ponte a tre archi parabolici, il più grande all'epoca mai costruito in cemento armato, che seppe sopravvivere ai due conflitti mondiali, ma si piegò sotto la forza della piena del fiume del 1966. La ditta si aggiudicò anche il cantiere del ponte di Dignano sul Tagliamento e del ponte della Priula sul Plave.

Odorico Odorico fu precursore in molti altri settori: fu il primo a Sequals a possedere un'automobile e fu un pioniere dell'aeronautica. Si dedicò alla scienza positiva e agli studi psichici. Si avvicinò al mondo



Primo Carnera a Villa Henriette.

della politica con lo scopo di aiutare al miglioramento delle condizioni sociali delle classi meno agiate. Fu eletto deputato del mandamento di Spilimbergo-Maniago nel 1904 e nel 1909. Morì a Milano e venne sepolto nel cimitero monumentale della città. Il monumento funebre della famiglia fu realizzato dalla Scuola Mosaicisti di Spilimbergo. Durante la Seconda guerra mondiale, la grande villa fu lasciata in custodia a un'anziana signora giustamente chiamata "Gigia di ferro", che respinse più volte da sola gli attacchi notturni di ladri o malintenzionati. Nel secondo dopoguerra, gli eredi, ormai installati stabilmente in Lombardia, vendettero Villa Rosmunda ad Americo Della Zuanna, originario di Arba, sposato con una signorina francese di buona famiglia chiamata Henriette, che ispirò il secondo nome conosciuto della villa. Successivamente la residenza passerà nelle mani di altri due proprietari.

L'edificio richiama lo stile eclettico secondo la moda architettonica dell'epoca con reminiscenze del periodo gotico, medievale e rinascimentale e alcune venature del nascente stile liberty. La fortunata presenza di cartoline d'epoca ci permette di capire l'evoluzione della costruzione: all'originale cubo bianco con bifore gotiche e merlature si aggiungono agli angoli due torrette con cupola e eleganti colonne attorcigliate; un'alta torre esagonale, collegata al corpo principale da una loggia su due piani, viene costruita sul pendio del Belvedere.

Sotto la torre, che subirà alcune modificazioni nel tempo come l'aggiunta di una cupola, un maestoso leone di pietra funge da temibile guardiano. Qualche metro più su, un elegante cancello si apre su un via-

letto ciottolato che conduce al porticato d'ingresso costituito da fine colonne a torciglione al quale si accede con una piccola scalinata e sopra il quale si trova una trifora. La Villa è immersa nel verde del parco che si mescola a quello della collina.

Villa Emma

Sempre sulla sinistra della strada che immette a Sequals, subito prima dell'Albergo Belvedere, dietro un alto cancello si intravede Villa Emma. Il cav. Vincenzo Odorico (1859-1950), figlio di Domenico Odorico (1829-1889) e Clorinda Catarinuzzi, sposato con Cesira Patrizio (1870-1924), rilevò per la sua numerosa famiglia (ben 11 figli) questa villa, per la quale conservò il nome di Emma che era quello della moglie di suo zio Carlo, costruttore della villa, e che sarà anche quello di una delle sue bambine. In questa casa il cavaliere, che operava nel settore del mosaico a Copenaghen, dove era arrivato con il padre all'età di 14 anni nel 1873, tornava periodicamente. Aveva fondato nella capitale danese la propria ditta nel 1883, anno in cui fu inaugurata la chiesa russa-ortodossa di cui aveva curato le decorazioni musive. Si occupò anche dei mosaici della Gliptoteca, della grande fabbrica di birra Carlsberg, del Municipio di Copenaghen, del Palazzo Reale, del Parlamento e dell'abbellimento della piazza Amalienborg in porfido ornato. La sua notorietà in Danimarca era tale che nel 1908 il suo nome venne inserito nel Dansk Portraet Galleri, il *Who's who* del regno danese. Villa Emma, costruita su tre piani, è abbellita da balconi e terrazze. Si pensa sia stata costruita per prima. È stata recentemente mirabilmente restaurata dal suo nuovo proprietario.

Villa Johanna

Villa Johanna, situata tra Villa Emma e Villa Rosmunda, alla quale era collegata con il parco, è delle quattro abitazioni la meno visibile dalla strada e la più appartata. Luigi Odorico, cugino dell'onorevole Odorico, diede alla casa il nome della moglie austriaca Johanna Wortmann. Una fotografia scattata il 3 ottobre 1906 con amici sequalsesi e parenti davanti all'edificio, ricorda le nozze d'argento di Luigi e Johanna, che riposano nel cimitero di Vienna. La villa, costruita nel 1898 con uno stile austriaco, conta ben 65 finestre e porte esterne (la simpatica casetta del custode ne conta da sola 27!). Al centro della facciata spicca la scritta "Villa Johanna" in mosaico, mentre all'angolo della casa si può

vedere lo stemma, ovviamente in mosaico, della famiglia Odorico con i cinque girasoli, il motto "Sempre verso la luce" e l'indicazione dell'anno 1754. Durante la seconda guerra mondiale, Villa Johanna fu anche sede del comando di zona delle truppe tedesche di occupazione. Ora è l'unica della quattro ville attualmente ancora posseduta da un discendente diretto della grande famiglia degli Odorico.

Villa Paolina

Infine dall'altra parte della strada, sulla destra verso Spilimbergo, si può vedere Villa Paolina. La signora Paolina Muller (1871-1944) era la moglie di Pietro Odorico (1861-1920) figlio del cav. Odorico Odorico (1824-1874) e nipote di Gio Batta (1799-1857) e della baronessa Domenica Odorico (1804-1864). Tutta la famiglia e seppellita a Sequals. Questa casa fu costruita tra il 1897 e 1898 con uno stile che richiama quello di Villa Johanna per cui si pensa che Luigi Odorico collaborò anche alla realizzazione della stessa.

Nel rispetto della tradizione musiva sequalsese, tutte queste ville erano decorate con pregiati pavimenti (in Villa Rosmunda spiccava ad esempio un bellissimo pavimento in palladiana) e ornamenti in mosaici presumibilmente realizzati da artisti e artigiani locali. In conclusione, sarà utile aggiungere che il ripetersi degli stessi nomi di generazioni in generazioni e nelle varie diramazioni genealogiche, come era usanza nei grandi casati, non ha facilitato questa breve ricerca, che sicuramente meriterebbe il dovuto approfondimento per la varietà e ricchezza dei personaggi incontrati e per il loro ruolo nella storia e nello sviluppo di Sequals.



Lo stemma degli Odorico a Villa Johanna.

I segantini della Val Tramontina

Per poter iniziare a comprendere la figura del segantino, possiamo senz'altro leggere quanto il vocabolario De Mauro scrive riguardo il termine "segantino": "comparso per la prima volta nel 1707, nell'industria e nell'artigianato indica colui che è addetto a tagliare a mano o a macchina il legname oppure chi produce a mano o a macchina modanature e sagomature per lavorazioni in serie".

Ora, tenendo conto che la passione di Andreino Ferroli è volta al recupero delle cose antiche, egli ha iniziato da un po' di tempo a raccogliere - raccolta che si va ad aggiungere alla ormai nota collezione museale di reperti storici 1815-1945 e alla raccolta di strumenti da scalpellino - pure materiali "in uso ai segantini", fino ad arrivare a quella che è diventata una ricca collezione di attrezzi e documenti che testimoniano il duro lavoro delle nostre genti fino a non moltissimi anni fa. Una raccolta che è stata esposta, nell'agosto appena trascorso, presso la sala consiliare del Comune di Tramonti di Sotto, palesando una realtà emigratoria quasi sconosciuta ai tanti visitatori attenti e curiosi. La storia ci cala nel mondo dei boscaioli, dei tagliatori d'alberi, degli squadratori di tronchi, mestieri antichi quanto l'uomo, che nel corso dei secoli è stato capace di creare e migliorare abitazioni, cattedrali, palazzi, chiese, navi; oltre che nel settore edile, infatti, anche nella cantieristica navale, quando ancora navi e barche venivano costruite in legno, si aveva necessità dell'impiego di maestranze chiamate maestri d'ascia, poiché l'ascia era arnese duttile e versatile che permetteva di sgrossare e rifinire anche i legni più duri e sagomare parti di imbarcazione sia curve che rettilinee.

Come non ricordare dunque Venezia, nei cui cantieri si costruivano navi mercantili e da guerra; ma la città si approvvigionava di legname anche per costruire palafitte su cui poggiare nuovi edifici o sostituire le



Serie di asce per vari tipi di lavoro.

vecchie che nel tempo, causa naturale deterioramento dovuto all'acqua del mare, rischiavano di minare le fondamenta su cui Venezia poggiava.

La politica veneziana, o meglio della Repubblica di Venezia alla quale il Friuli è stato annesso dopo che nel 1420 il Patriarcato di Aquileia venne invaso dalle truppe veneziane, era ben organizzata nel vasto territorio dal Sile al Tagliamento. Il legname di cui si serviva Venezia veniva infatti trasportato per via fluviale: in effetti la fluitazione, quindi l'utilizzo dei corsi d'acqua come modalità di trasporto, era uno dei metodi più diffusi nelle nostre valli dal medioevo al XIX secolo, quando poi scemò con l'avvento del trasporto su ruota gommata e ferrata.

Coloro che si occupavano del taglio dei boschi erano i segantini, maestranze esperte nello scegliere legno di qualità superiore quale larice, castagno, quercia *in primis*, molto abili e molto pazienti poiché il trattamento del legno era un processo lungo. Infatti, scelto l'albero da tagliare, lo si abbatteva con il *seon* (segone) – solitamente questo rituale veniva eseguito in coppia datane la gravosità –; poi lo si scortecciava, ovvero lo si ripuliva da corteccia, rami e *grops* (nodi) affinché potesse essere meglio lavorato; infine lo si squadrava con la *bidela*, particolare ascia dalla lama

ZAVAGNO pubblicità

CARTELLI PUBBLICITARI STRADALI
DA CANTIERE E COMMERCIALI

DECORAZIONE AUTOMEZZI

STRISCIONI IN PVC

STAMPA DIGITALE ED ETICHETTE

INSEGNE LUMINOSE

GRAFICA AD INTAGLIO E VETROFANIE

PELLICOLE ADESIVE SPECIALI

GRAFICHE SU TESSUTO
IN PRESSOFUSIONE

SPILIMBERGO

Zona Ind. Nord

Tel. 0427.3841

e-mail: zavagnopubblicita@libero.it

bivalente il cui taglio di squadratura poteva essere eseguito sia dal lato sinistro sia dal lato destro della lama. Dopodiché, una volta squadrato e messo in sicurezza su un cavalletto, si procedeva al taglio per tutta la sua lunghezza con il *grat*, una lama con denti a becco di civetta incorniciata da un telaio, e quindi alla creazione di manufatti, travi e architravi, tavole, colmi per tetti, moraletti (travicelli a sezione quadrata) per la carpenteria edile, molto richiesto era anche il legname lavorato per gallerie e miniere.

Il legname lavorato lo si trasportava dalla montagna a valle con slitte trainate da cavalli o muli. Se invece i tronchi erano destinati alla cantieristica navale o altri usi "cittadini", allora prendevano la via fluviale, col metodo della già citata fluitazione, in lingua friulana *menada*: si accatastavano i tronchi sramati a ridosso del fiume, trattenendoli con due pali conficcati a riva, in modo che non scivolassero nel greto, in attesa di piogge copiose che avrebbero ingrossato le sue acque. Quando la piena arrivava, ecco che allora si tagliavano i pali di sostegno e i tronchi non più trattenuti rotolavano nel fiume; perché i tronchi navigassero spediti nella maniera più ordinata possibile senza perdersi o incagliarsi lungo lo scorrere, c'era chi li controllava camminandovi sopra, cercando di non scivolare grazie agli uncini dei *glacins* (ramponi), e man mano li assestava con l'*anghîr*, lunga asta in cima alla quale vi erano due punte, di cui una uncinata, in ferro.

Si può facilmente dedurre che il mestiere di *chei da la menada* presupponeva una certa dose di coraggio, per affrontare i rischi di un fiume in piena, senza nascondere il fatto che non erano pochi coloro che subivano incidenti o addirittura morivano.

Le partite di tronchi avevano ciascuna un proprio simbolo, segnato a fuoco con attrezzi di marchiatura perché potessero essere riconosciute quando arrivavano a destinazione.

Un tempo le centinaia di lavoratori dei boschi portavano con sé anche le famiglie: le vaste aree disboscate erano anche un incentivo a stanziarsi. D'altronde non mancavano legna né acqua, l'allevamento ovino era più che apprezzato per le carni e le pelli, le donne gestivano le incombenze domestiche e preparavano i pasti che i loro uomini portavano poi al lavoro *inta la gamela* (nella gamella), i bambini si occupavano di aiutare con piccoli trasporti di merci e legname.

Dalla seconda metà dell'Ottocento al secondo dopoguerra, con l'avvento della ferrovia, quindi del trasporto su rotaia e su gomma – con l'avvento della modernità, ma anche con l'uscita dal giogo della Repubblica di Venezia – venne sempre meno il lavoro locale, per cui molte maestranze dovettero emigrare all'estero, svuotando sistematicamente la vallata.

Il segantino era figura ricercata in Germania, in Francia, in Corsica, aree ricche di querce e castagni il cui legno era utilizzato per produrre le traverse per i binari dei treni.

I segantini della Val Tramontina sono conosciuti come *sliperârs*, il cui termine deriva dall'inglese



Segoni, bidelle e documenti vari (passaporti e permessi).

sleepers "traversina" (in Germania erano chiamati *svel-ler* "traversa" in lingua tedesca): erano assai apprez-

zati e stimati e il loro impegno e dedizione al lavoro li portavano a essere dei veri esperti in un mestiere, che non conosceva soste e in cui ogni minimo errore si pagava con menomazioni o con la morte a causa della sua pericolosità.

Con la metà del Novecento entrarono in uso le traverse di cemento e ferro e il lavoro degli *sliperârs* non venne più richiesto come in precedenza: ci fu chi rimase all'estero e chi ritornò in patria cercando nuovi lavori nelle fabbriche del boom economico, tra gli anni '50 e gli anni '70.

Finisce un'epoca, ma il ricordo di ciò che furono e fecero i segantini della Val Tramontina lo abbiamo nelle testimonianze di documenti e attrezzi che pazientemente Andreino Ferroli colleziona e custodisce e mostra al pubblico, riportandoli al lustro di un tempo... ed è proprio vero, come disse qualcuno, che non si può sapere, forse immaginare un po' sì, se quelli vissuti dai segantini fossero bei tempi, ma c'era "un'intelligenza delle mani" che ormai si è persa.

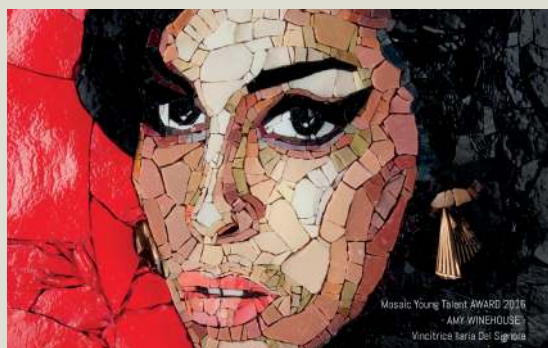
MOSAICO | SMF

Le emozioni dei volti

Dopo i successi espositivi di Pordenone (agosto 2016) e di Isola, in Slovenia (settembre 2016), ha continuato a viaggiare la mostra itinerante "Il volto come emozione", incentrata su opere musive realizzate dagli allievi del terzo corso e del corso di perfezionamento della Scuola Mosaicisti del Friuli (anno 2015-2016), grazie a un premio promosso dall'Associazione Culturale Naonis di Pordenone in collaborazione con la Scuola Mosaicisti, la Provincia di Pordenone e la Fondazione CRUP: il premio MYT (Mosaic Young Talent), che ha la finalità di promuovere il mosaico contemporaneo sia nelle sue espressioni legate alla tradizione storica, sia nelle forme più innovative e sperimentali.

L'obiettivo è di selezionare le realizzazioni più efficaci ed emotive sotto l'aspetto figurativo/estetico e di promuoverle in varie mostre in Italia e all'estero.

La mostra - che espone i volti di alcuni protagonisti del nostro tempo interpretati in chiave musiva - è stata inaugurata a Roma il 12 ottobre a Palazzo Ferrajoli, alla presenza del direttore della Scuola Gian Piero Brovedani.



Ilaria Del Signore ha vinto la prima edizione del Premio MYT, edizione 2016, con l'interpretazione musiva del volto della cantante Amy Winehouse.

Attraverso i volti, ogni opera musiva degli studenti della Scuola Mosaicisti del Friuli ha reso - con il potere delle tessere e delle loro sfaccettature, con la sensibilità e la partecipazione personale di ogni singolo interprete - il carattere e il temperamento di artisti, attori, personalità diverse, offrendo un altro esempio delle straordinarie possibilità espressive del mosaico.



Il piazzale, al bivio tra le strade per Vito d'Asio e per Ragogna, in una foto degli anni '50.

PINZANO | **Bruno Marcuzzi**

Il “piazze”

Entrando a Pinzano da Valeriano, attraversando il paese percorrendo l'unica strada maestra verso est bordeggiata dalle case, si incontrano la piazza dove ha sede il municipio e, a destra e a sinistra, diverse contrade che portano ai rispettivi rioni che formano il paese, il quale sorge ai piedi di due colline: Cuelat e il Castello.

Nella prima furono costruite, durante la Prima guerra mondiale, delle postazioni per cannoni; nella seconda esisteva un castello fin dall'epoca medioevale, poi ridotto in ruderi sia dal tempo che dalle due guerre mondiali del Novecento; così che delle due costruzioni non restano che poche vestigia. Ciò che rimane e rimarrà sia dall'una che dall'altra collina, è il piacere di godere di viste panoramiche a trecentosessanta gradi, di una bellezza mozzafiato, primeggiando le Alpi Carniche e il Tagliamento, il fiume più bello d'Europa. Il Tagliamento che viene dalle stesse Alpi, toccando, nel suo vasto letto, a volte la riva destra, altre la sinistra, formando in tutto il suo percorso disegni

arabescati che si perdono nella distanza, mentre il nostro fiume segue il suo cammino sfociando e confondendosi nelle acque del Mar Adriatico.

Ma il fine non è descrivere le bellezze e la felice ubicazione di Pinzano; seguiamo quindi l'unica via che lo attraversa. Dopo la piazza, si passa un tratto mol-

Come uno spazio apparentemente insignificante di un paese può rivelarsi invece carico di fatti storici e vicende umane, riportando alla memoria i ricordi delle persone che lo hanno vissuto fin dall'infanzia.

to stretto fra le case che lo delimitano, giungendo al finale del paese, estremo est, dove si forma un bivio. Una strada conduce verso Ragogna e San Daniele, l'altra alla Val d'Arzino. Questa biforcazione crea uno spazio di una certa ampiezza, che da sempre si chiamò e si chiama "piazzale". E credo di non equivocarmi se penso sia l'unico spazio del paese che abbia una sua nutrita storia per le diverse manifestazioni che si sono svolte in tempi passati.

La giostra

La giostra e l'altalena, quando arrivavano a Pinzano, venivano installate, nei mesi estivi, su questo piazzale. E, siccome la giostra non era mossa da sistemi meccanici o elettrici, il padrone reclutava fra noi ragazzi la nostra forza fisica; salivamo quindi fino ai travicelli che sostenevano i cavallini e le barchette e, intercalati tra questi, spingevamo la giostra. Come compenso, a ogni serie di giri ci dava dei ticket, che a nostra volta usavamo per compiere i nostri giri, magari accompagnati dalla morosetta, che in altro modo forse non potevamo permettercelo per la cronica scarsità o mancanza di denaro.

Il circo

Anche il circo arrivava sul piazzale e di questo tipo di spettacolo erano due le modalità. Uno di bassa categoria, nel quale si disponevano in circolo delle banche usate rustiche e malandate, e gli attori e i loro numeri erano grossolani e di scarsa qualità (ma aveva il vantaggio che non si pagava, dando solo ciò che uno poteva).

L'altro circo che si ubicava nel piazzale, era di maggior qualità, coperto con il telone rotondo e con porta d'entrata e... a pagamento, ciò che rendeva difficile entrare per noi ragazzi, date le nostre ristrettezze economiche. Ma forzando un poco il bordo del telone aderente al suolo, riuscivamo a intrufolarci dopo che la funzione era cominciata.

I singars

"I *singars*, sono arrivati gli zingari!" era la voce che rapidamente circolava per l'intero paese, perché anche questi approdavano sul piazzale con i loro carrozoni malandati, e la gente si passava la parola, l'avvertimento, in segno di allerta, sia per la insistente petulanza per leggere la mano per parte delle donne, sia per altre cosucce non in linea con il buon comportamento, così che le nostre madri, per evitarle, chiudevano le porte delle proprie case.

I soldati

Due volte l'anno i militari uscivano dalle caserme per il campo estivo e invernale e soggiornavano per un tempo nei nostri paesi. A Pinzano il piazzale era il luogo prescelto per la tenda del comando e la cucina di campagna, mentre sulle rive del Tagliamento e in altri spazi si svolgevano gli addestramenti e le eser-

citazioni. Alle volte la curiosità spingeva noi ragazzi a gironzolare in mezzo ai soldati e non era raro sentirsi dire, magari in dialetto veneto: "Bocia vostu magnar pastasuta...e dopo te me lavi la gaveta". E uno accettava orgoglioso di essere stato prescelto, poiché a nostro modo di intendere, soldato era qualcosa di speciale.

La trebbia

Anche questa era accolta dal nostro piazzale e succedeva quando i nostri agricoltori coltivavano il frumento tra le diverse colture che occupavano gli spazi coltivabili del nostro paese. La trebbia, con il suo rumore particolare, pareva desse vita a questa comunità normalmente immersa nel silenzio.

Il pallone

Non di rado verso sera i giovani si intrattenevano giocando a pallone su questo spazio, con l'inconveniente di qualche vetro di finestra rotto nelle case vicine e, peggio ancora, quando il calciatore perdeva il controllo e il pallone finiva sul vigneto al lato e causava qualche danno. Per incutere un certo rispetto per la sua proprietà, il padrone si faceva vivo sul suo terreno e, se per caso succedeva che il pallone sconfinasse e arrivasse nelle sue mani, se ne appropriava e con questo sotto il braccio si avviava verso casa. Allora uno tra i più vispi giocatori gli si avvicinava e con studiata umiltà gli chiedeva di ridarglielo. E se l'uomo non cedeva alle suppliche, dava un pugno al pallone, che da sotto il braccio tornava nelle mani dell'audace giocatore. Allora l'uomo tornava armato di un coltello e, dopo la rituale coltellata al pallone, lo ributtava sul piazzale, rifacendosi così dell'affronto subito.

La guerra

Purtroppo l'area del piazzale non fu sempre ricettiva di avvenimenti grati e a volte diversivi. Durante la Seconda guerra mondiale i vari comandi militari tedeschi usarono il piazzale come luogo di concentrazione dei nostri paesani di ogni età, durante le numerose retate che effettuarono a Pinzano con il fine di inviarli in Germania. Fu così che molti dei nostri compaesani catturati furono mandati in Germania nei malfamati campi di concentramento, da dove diversi di loro non sono più tornati. Durante lo stesso periodo anche i cosacchi usarono il piazzale per le loro riunioni e alle volte anche per esibirsi nei loro vistosi balli.

Il monumento

Al fine, sul piazzale fu eretto il monumento ai caduti, per onorare la memoria dei morti del nostro comune nelle due ultime guerre mondiali. E così il piazzale, che era stato scenario di tanti avvenimenti, non poteva avere un migliore e onorabile fine e d'ora in avanti sarà la "piazza del monumento".



RELAIS LA TORRE

BED & BREAKFAST



Disponiamo di due ampie
e accoglienti camere-abitazioni
con bagno interno e soggiorno privato.

Dotate di frigorifero, forno microonde,
bollitore, tostapane, macchina caffè espresso,
asciugacapelli, rete wi-fi,
aria condizionata e riscaldamento.

B&B RELAIS LA TORRE

Corso Roma 28 - **Spilimbergo** (PN)
+39 339 2697717 +39 333 6780340

info@relaislаторre.com
www.relaislаторre.com

POESIA | **Ennio Perini**

Un pensiero di Natale

Ed ecco le luci intermittenti
gli addobbi e gli abeti natalizi
di ogni ben di Dio guarniti
i regali i bei gingilli appesi
in tepori di ville e condomini
e ancora i presepi allestiti
con la capanna o la grotta
in attesa di onorare il Natale
vorrei vedere candide nubi
lasciare lentamente cadere
bianchi petali di neve a coprire
prati e monti e case e strade

vorrei mirare candeline accese
e felicità di là di vetri abitati
sentire suonare le campane
e in questa meravigliosa aria
di festa porgervi gli auguri
migliori per un sereno Natale
e un felicissimo anno nuovo
senza scordare tuttavia quella
povera gente che cerca riparo
dal freddo e un tozzo di pane
per non morire di stenti e fame

ma sarò io pietoso se questa sera
solo uno di loro busserà
alla mia porta? anche a Voi ora
la risposta...



Il cognome Lucco

Secondo il De Felice, il cognome Lucco trae la sua origine da una variante del personale latino cristiano *Lucas* o *Luca*, adattamento del greco *Lukàs*, affermatosi per il prestigio di San Luca evangelista.¹ Nel *Dizionario dei cognomi del Friuli* invece, mentre i cognomi come Lucca, Lucchetta, Luchin, Luchini, Lucchitta e Luccon li troviamo derivanti da *Luca*, il cognome Lucco, definito caratteristico di Valeriano in comune di Pinzano, lo si ipotizza come derivante da *lûc*, col significato di luogo, località.² È innegabile che, vista la vastità della materia che tratta l'origine dei cognomi, solo ricerche specifiche e dettagliate permettono di dare una conferma a studi già effettuati e alle varie ipotesi che vengono sottoposte. Teniamo presente che la maggior parte dei cognomi, che sembrano avere un'origine comune solo perché uguali, nascono in maniera parallela in luoghi diversi. Basti pensare a quelli derivati dai mestieri, dal nome del padre (patronimici), della madre (matronimici), a quelli di provenienza geografica... e la lista sarebbe lunga.

Anche se le fonti inizialmente sono lacunose per la mancanza del primo registro canonico dei battesimi della Parrocchia di Valeriano, la ricerca fatta inserisce a pieno titolo l'origine del cognome *Lucco* come un patronimico derivato da Luca. La nostra certezza è supportata dalle note derivanti dal registro dei morti, dove nel 1622 la prima citazione riguarda un certo "*Luco de Luco*", ma che successivamente troviamo in diversi casi con le forme *de Luca*, *de Lucca*, *de Luccha*, *di Lucha*, *di Luccha*, che arrivano fino al 1689.³

A questa data è già presente la forma *de Lucco*, *de Luco*, che da qui in poi si alternerà con *di Lucco*, *di Luco* fino al 1830, dove prenderà definitivamente la forma attuale *Lucco*. Fino ai primi dell'Ottocento il cognome è sempre accompagnato dalle particelle *di* e *de*, che stanno a indicare appartenenza, con la valenza di "figlio di" e confermano l'origine patronimica.

Come accennato, il primo riferimento trovato nei registri parrocchiali è del 16 febbraio 1622, dove un certo *Luco* (figlio) *di Luco*, muore a Spilimbergo alla veneranda età di 80 anni, e viene sepolto a Valeriano nel cimitero di Santo Stefano.⁴ Facendo dunque il debito calcolo, scopriamo che questo predecessore



Chiave di volta di casa Lucco, in via Roma.

nasce verso la metà del Cinquecento, inserendo a tutti gli effetti i Lucco fra una delle famiglie presenti negli ultimi secoli a Valeriano.

Dopo una partenza non chiara, dovuta al fatto che dal 1621 attraverso i registri conosciamo solo i defunti, i registri dei battesimi di fine Seicento ci permettono di ricostruire la genealogia dettagliata di queste famiglie, delineando una situazione che si presenta con due principali ramificazioni.

Una parte ufficialmente dal 1686, dove Giuseppe de Lucco e la moglie Daniela mettono al mondo Cattarina, prima di sette figli. L'ultimo figlio, Simone (1707), è colui che trasmetterà continuità a questo ramo, che arriva fino alla fine dell'Ottocento e che poi sembra estinguersi. Questo ramo era accompagnato da un soprannome, che nello specifico serviva a differenziarlo dall'altro. Questo elemento infatti, molto frequente, serviva appunto come ulteriore segno distintivo nei casi di più famiglie con lo stesso cognome residenti nella stessa comunità.

La prima citazione appare in un atto di battesimo il 15 ottobre 1810 quando nasce Bernardino "*figlio di Antonio di Simon di Lucco detto Vignut*", e rimane fino al 1878, con all'interno un caso dove troviamo Lucco Antonio detto "*Vignut*" ma anche detto "*Ferro*" (1814-1889).

"*Vignut*" in friulano sta ad indicare venuto, nel senso

di benvenuto, e lo troviamo sempre scritto nella forma dialettale di "Vignut" o "Vignùt", tranne in un caso dove è stata usata quella italiana.

Il succitato Simone di Lucco detto "Vignut" era il proprietario della casa che si trova tuttora nella parte est di via Roma. Lo stemma che si trova nella chiave di volta dell'arco in pietra dell'ingresso al cortile, riporta una sagoma animale che verosimilmente riproduce una forma equina in movimento su una fascia obliqua, dove si trova inscritta la data dell'anno di costruzione. L'iscrizione completa, usurata dal tempo anche per la scarsa qualità della pietra, recita: SIMN DI LVCCO F.F. A. 1.7.7.5. G. 4 - M. AGO; cioè Simone di Lucco, fece fare (questa casa) il giorno 4 del mese di agosto del 1775.

Simone (1739-1811) con la moglie Susanna Paesano, mette al mondo dieci figli, quattro femmine e sei maschi, quattro dei quali muoiono subito dopo la nascita, e il ramo prosegue solo con Antonio. A contraddistinguere questo ramo, che in effetti si è estinto, c'è anche il fatto che per sei generazioni è stata una sola persona a portare avanti la genealogia. Emerge inoltre che Antonio detto "Vignut", e detto anche "Ferro" (1814-1889), era figlio di Antonio (1777-1846), che a sua volta era figlio di Simone (1739-1811), figlio di altro Simone nato nel 1707.

La stranezza sta nel fatto che generalmente i nomi si ripetevano da nonno a nipote e non da padre in figlio come in questo caso, usati addirittura per due volte consecutive; del resto la cosa era già apparsa in origine con quel capostipite *Luco* figlio di *Luco* che nel 1622 muore a Spilimbergo.

Il dettaglio per l'altro ramo parte da inizio Seicento (con qualche riserva iniziale per i dati mancanti), e con due diramazioni a circa metà Ottocento, è quello che porta alle famiglie degli odierni *Lucco*. Altra particolarità che contraddistingue i *Lucco* da fine Seicento e per quasi un secolo, è che i padrini di battesimo sono spesso delle persone altolocate che vengono definite *Signori* o *Domini*, e quindi è lecito presumere che questi *Lucco* dovessero avere un ruolo importante nel contesto sociale e nelle relazioni con queste famiglie. Questi *Signori* facevano parte delle famiglie benestanti che in alcuni casi hanno svolto anche la funzione di notaio sia in paese che in zona, tra i quali troviamo: *Ciconius de Vito*, *Comiz di Pinzano*, *Marini di Valeriano*, *de Rubeis*, *Zuzzi de Pintiano*, *Briandi de Pintiano*, *Bosaro di Pinzano*, *Campeis*, *Belgrado di Lestans*.

Possiamo così affermare che questo lavoro ha messo in evidenza la permanenza della famiglia *Lucco* a Valeriano dal Cinquecento, dove ha visto nascere



Giovanni "Nino" Lucco nel suo negozio di alimentari di via Roma.

anche il proprio cognome, e che è stata artefice e partecipe delle varie fasi storiche succedutesi nei secoli appena trascorsi fino ad oggi in questo paese.

L'autore dedica questo articolo a Giovanni Lucco, detto "Nino" (1932-2015). Conosciuto per l'attività a conduzione familiare che lo vedeva impegnato con l'osteria e il negozio di alimentari in via Roma a Valeriano. Attività iniziata nella seconda metà dell'Ottocento dal bisnonno Luigi nell'odierna via Cesare Battisti, passata poi al nonno Cesare Augusto e successivamente al padre Cesare. Nino inizia la sua partecipazione nel 1952, dopo aver conseguito il diploma all'Istituto Tecnico Agrario di Pozzuolo del Friuli, portando avanti l'attività fino al 2011 con la moglie Ivana e il figlio Roberto che, con la moglie Graziella, ne segue le orme. La sua fama si era estesa grazie al suo estro poetico che lo ha portato a vincere importanti riconoscimenti come il "Premio internazionale di poesia" di Villar Perosa a Torino, "Libro inedito" di Terni e la "Farfalla d'argento" di Levico Terme.

Note

- 1 E. De Felice: *Dizionario dei cognomi italiani*, 1978, p.154.
- 2 E. Costantini, G. Fantini: *I cognomi del Friuli*, 2011, pp.437,438.
- 3 I registri parrocchiali dei battesimi di Valeriano partono dal 1684, mentre quelli dei morti dal 1621, e si trovano presso Archivio Storico Diocesano di Concordia - Pordenone (Curia di Pordenone).
- 4 "1622 adì 16 febraro. Luco di Luco di Vall(eria)no di anni 80 incirca alimprovisamente morse à Spilimbergo senza confessarsi, ne altri sacramenti ricevutto, condotto però fù à Vall(eria)no et indomani fù sepolto nel cimitero di S(an)to Stefano" (sic). Archivio Parrocchiale di Valeriano: *Libro dei morti*. 1621-1683.

La Croce del *Flagjel*

I monti Flagjel (1467 m) e Cuar (1478 m) sono le ultime due significative cime della sinuosa dorsale che separa la valle dell'Arzino, a ponente, dai bacini dei torrenti Palâr, Leale, Tremugna e minori, a levante. Il Cuar si abbassa ripido su Monteprât (la Mont di Prât, 820 m), articolato altopiano con pascoli, seconde case e attrezzature turistiche, digradante a sud verso il Tagliamento.

I due monti sono stati da sempre punti di riferimento per le comunità di Vito d'Asio, Forgaria nel Friuli e Trasaghis. Sono riconoscibili anche da lontano, sia perché emergono dalla pianura quasi all'improvviso manifestando la loro notevole "energia di rilievo", sia perché il crinale che li unisce presenta una caratteristica sagoma a schiena d'asino, interrotta a metà dall'altura del Cuel dai Poz (1377 m), al cui piede, a quota 1219, si trova la Malga agrituristica del Cuar. Il Flagjel (Flagel nella tavoletta 1:25.000 del 1951 dell'IGM, Istituto Geografico Militare, ma anche Flagello in antichi documenti) ha la sommità segnata da due punti topografici a pochi metri uno dall'altro: il primo è quotato 1467 m sul mare; l'altro, in posizione più avanzata verso la Val d'Arzino, 1455. Tuttavia, nei

rilievi IGM del 1885 anche a questa elevazione era stata attribuita l'altitudine di 1467 m sul mare. Per raggiungere la cima per la via più semplice si prende la strada che da Forgaria conduce a Monteprât e poi all'insellatura del Cuel di Forcja (884 m). Qui s'imbocca il sentiero Cai n.815 che porta alla Malga di Cuar. Quindi si aggira a nord il Cuel dai Poz, si passa nella sottostante umida valletta e, continuando sul sentiero nel bosco e su prati, anche sui resti di una vecchia mulattiera militare, in circa 2 ore e mezzo si arriva in vetta.

Nel maggio del 1976, alla vigilia del tragico terremoto del Friuli, un gruppo di giovani della valle guidati da don Adriano Bianco, allora parroco di Pielungo e San Francesco, ha innalzato sulla quota 1455 m del Flagjel, entro il territorio comunale di Vito d'Asio, una grande croce a doppio braccio alta sei metri, composta da tubi d'acciaio di 60 cm di diametro. Come ricorda Adriano, "l'idea, che si concretizzò subito in

I monti Flagjel e Cuar nella cartina dell'IGM del 1951, su rilievi del 1885.



bremermoquettes



La Croce di vetta con un gruppo di volontari di Forgaria e di Vito d'Asio (dal libro 1976-2016. La Croce del Flagjel).

un preciso progetto, era nata assieme a don Giosuè Tosoni, Ruben Tosoni ed Eugenio Guerra nelle lunghe serate d'inverno, quando la luna illumina i pendii innevati delle montagne e rischiarata di riflesso tutto il fondovalle”.

“Nel 1976, la mattina del primo maggio, dopo una notte di neve e bufera, una lunga colonna di uomini, donne e ragazzi saliva per la fiancata orientale del monte Corno fino ai prati della casera. Dalla Forcja di Govria (Cuel di Forcja), altri salivano con mezzi motorizzati lungo la strada forestale. La casera ci era stata concessa come base logistica per le varie operazioni, per il pernottamento e la giornata seguente. Man mano che i volontari arrivavano, venivano caricati di ogni tipo di materiale: sacchi di cemento, sacchetti di sabbia, puntali di ferro, corde di acciaio e gli elementi degli enormi tubi...”.

Grazie allo sforzo comune di molte giovani braccia, la Croce fu finalmente innalzata. Quattro giorni dopo, il 6 maggio, il Friuli fu sconvolto dal sisma. La struttura ha resistito alle scosse, ma è stata poi ripetutamente danneggiata dalle abbondanti nevicate e dal vento che lassù spira con raffiche violente. Furono quindi necessari più interventi di recupero, in particolare nel 1994 e nel 2006. I ripristini sono avvenuti con il sostegno non solo morale di don Paolo Scapin, allora parroco di Forgaria, e soprattutto grazie al Gruppo Amici della Montagna di Forgaria, il cui referente è Delmo Collino di Cornino. L'associazione è nata negli anni Ottanta e accoglie numerose persone unite dall'amore per i monti, in particolare per quelli di casa.

La storia della Croce è narrata in un libretto dal titolo *1976-2016. La Croce del Flagjel* realizzato nel 2016 dalla Pro Loco Alta Val d'Arzino, guidata da Bruno Blarasin, e dagli Amici della Montagna con il patrocinio del Comitato Regionale delle Pro Loco, del Consorzio Arcomete e della GraphiStudio. La pubblicazione è stata curata da Nila Colledani, Delmo Collino, Roberto Carniel, Adriano Bianco e Tito Pasqualis. Assieme alla descrizione geografica e naturalistica dei luoghi, nel volume, arricchito da una nutrita serie di immagini, sono raccolte molte testimonianze dei novanta e più volontari che in vari momenti e in diversi modi hanno prestato la loro opera.

Il 2 giugno 2016, in occasione del 40° anniversario della prima posa della Croce, la Pro Loco Alta Val d'Arzino e gli Amici della Montagna con la collaborazione del Gruppo Alpini forgarese,

SFILIMBERGO

Viale Barbacane 38

Tel. 0427 3273-40097

Fax 0427 50528

hanno organizzato un incontro presso la Malga. Nonostante l'inclemenza del tempo - gravava sui monti una fitta nebbia - una buona rappresentanza delle tre comunità ha raggiunto le cime del Cuar e del Flagjel. Presenti i sindaci della valle, dopo una messa concelebrata dal pievano d'Asio don Italice José Gerometta, dal parroco di Forgaria don Ennio Gobatto e da don Paolo Scapin, sono state ricordate una a una anche le oltre cento vittime della valle travolte dal sisma. Tra loro anche il sindaco di Forgaria Italo Marin, che pochi giorni prima era stato con gli altri sul Flagjel per l'installazione della Croce.

Per quanto concerne la storia del monte Flagjel, si vuole ricordare un curioso episodio che riguarda il cambiamento del suo nome assieme a quello del dirimpettaio monte Givoli (1029 m), che domina lo sbocco del torrente Comugna nell'Arzino. Nel 1896 il Consiglio comunale di Vito decise di "ribattezzare" il Flagjel col nome del principe Vittorio Emanuele, futuro re, e il Givoli con quello della principessa Elena

sua consorte. Quel giorno alcuni valligiani salirono sulle due cime e "grandi bandiere tricolori furono spiegate al vento". Ma questi oronimi non sono mai comparsi nella cartografia ufficiale, né furono mai recepiti dalla popolazione.

Nel 1944, verso la fine del secondo conflitto mondiale, mutate le condizioni politiche generali, con l'Italia divisa tra il Regno del Sud occupato dagli Alleati e la Repubblica Sociale fascista sottomessa ai Tedeschi, in ottemperanza a superiori disposizioni, il Commissario prefettizio di Vito d'Asio stabilì di cancellare ogni locale riferimento alla Monarchia. In quell'occasione fu cambiato nome anche alla strada Regina Margherita, intestandola a Giacomo Cecconi, che l'aveva ideata e costruita a proprie spese. Non si tenne conto però che era stato lo stesso Cecconi a dedicarla a Margherita di Savoia (1851-1926), prima regina d'Italia, che pare gli abbia anche concesso un'udienza rendendolo suo affascinato ammiratore.

DAI LETTORI | **Piero Veltri**

Rimembranze

Ogni volta che ricevo il Barbacian, vengo rapito dalla macchina del tempo, cara a Wells. Persone e cose, paesaggi, prendono forma, voce, colore e io mi ritrovo sul viale Barbacane, diretto a casa, dopo le ore trascorse a scuola, al Marinelli di Udine.

Un ristretto scampolo di tempo, veniva riservato al desinare, mentre l'attenzione era tutta rivolta alla diuturna partita di pallone. La televisione non interferiva, dato che non ne eravamo ancora in possesso; il suo richiamo, da novella sirena, aumentava di volume il giovedì sera, quando attirava uno sciame di spettatori al cinema Miotto per "Lascia o Raddoppia", magistralmente condotta da Mike Bongiorno.

Giù per la discesa del macello, per iniziare la tenzone. Le porte, fatte di sassi, costringevano me, ad emulare, in negativo la prestazione di Cudicini o meglio di Mattrel, vista la mia fede bianconera. Partite che s'interrompevano per parlare dei nuovi successi di Elvis.

Ma la stagione delle sfide, in questo caso ciclistiche, era l'estate. La classica crono, con la partenza e l'arrivo nel viale, di fronte all'ospedale [allora in viale Barbacane, dove oggi sorge la Casa di Riposo]. Maso, Stefano, Dusso, Ennio i più



Primo Carnera a casa Veltri.

tosti, mentre io con la mia Coppi e Franco con la Bianchi, fungevamo da scopa. La salita del macello era un vero e proprio banco di prova, vista la pendenza. Maso ce la faceva, allegramente, con la bici da donna di sua mamma.

Da Dozzi, il meccanico, conobbi Gino Bartali, mentre, al Circuito degli Assi, che aveva luogo alla fine del Giro, riuscii a farmi fare l'autografo dal campionissimo Fausto Coppi. Entusiasmante, durante il Ferragosto Spilimberghese, il circuito notturno. Una volta vi partecipò, un cugino acquisito, Grosso, in forza all'Atala.

Ma l'emozione più grande la vissi, quando Primo Carnera, amico di mio padre, venne a farci visita. Di quel giorno, conservo la foto, che allego.

E che dire del geniale inventore Gelindo? Come Von Braun, anch'egli mirava alla conquista dello spazio e si accontentava di veder salire in cielo di qualche decina di metri, il suo missile casalingo.

Sono trascorsi tanti, tanti anni; ma quelle scene sono dei quadri vividi, che parlano di esperienze stupende.

Grazie.

Le rive rivivono!



Due differenti origini geologiche si incontrano nella grava di Spilimbergo: il terreno di origine alluvionale, prossimo al fiume dove si sono sviluppati l'Istituto e vari appezzamenti coltivati, si fonde con il terreno sovrastante, di più antica origine morenica, su cui sorge il centro abitato di Spilimbergo.

Geologicamente potremmo dire che il giovane, con l'entusiasmo del Tagliamento, stava erodendo sempre più le basi dell'anziano, finché il destino ha deviato il corso del fiume più a est e i due hanno iniziato a convivere in pace dando origine a una scarpata di transizione che la popolazione locale chiama *muculis*.

Su questo greto è sorto il nostro Istituto Tecnico Agrario che oggi, con i suoi 500 studenti provenienti da oltre 60 comuni della regione, costruisce progetti, fa divulgazione, ospita manifestazioni e prepara i ragazzi a interagire in modo ecologicamente consapevole con il territorio. Il bosco, il prato, il roseto sono alcune di queste iniziative.

La scarpata e il bosco

La scarpata, con pendenze medie comprese tra il 30% e il 60% e orientamento nord-sud, è ricoperta da un'importante fascia boscata e ricade per circa 20.000 mq nei terreni dell'Istituto.

Per noi rappresenta un laboratorio a cielo aperto, in cui sviluppare attività didattiche di riconoscimento botanico, manutenzione e valorizzazione delle specie arboree

e arbustive, nate spontaneamente.

Ciò che è spontaneo, tuttavia, non sempre risponde ai canoni attesi di ordine e valenza estetica; e un'area spontanea, se non gestita, rischia di non avere un ruolo paesaggistico adeguato, anzi trasmette trascuratezza e marginalità, caratteri che spesso rappresentano una sorta di "invito" per cittadini con poco senso civico a utilizzare queste aree come discariche.

Con il tempo si è registrata una variazione nella componente vegetazionale delle specie che da sempre hanno caratterizzato *li' muculis* e che ha comportato la diffusione di alcune specie provenienti dal verde urbano limitrofo, in particolare dai giardini delle ville adiacenti e dal viale alberato soprastante, che hanno trovato un ambiente favorevole al loro sviluppo determinato dal clima continentale temperato e da un terreno poco profondo, caratterizzato da un orizzonte organico superficiale poggiante su un substrato di roccia di origine calcarea. Sono così sempre più numerose specie alloctone quali Ailanto, Robinia e Palma, e autoctone quali Sambuco, Rovo, Edera e Sanguinella, che possono essere definite infestanti per la loro capacità di diffusione a scapito di altre specie e che possono perciò costituire un potenziale rischio di perdita di biodiversità.

A rappresentare le specie tipiche della fascia boscata in origine, si celano come tesori preziosi tra questa nuova vegetazione le specie di interesse naturalistico e



Studenti al lavoro sulla scarpata.



Prato rinaturalizzato visto dalla scarpatà.

paesaggistico quali: Acero campestre, Acero di monte, Orniello, Carpino bianco, Carpino nero, Ciliegio selvatico, Gelso bianco, Nocciolo, Noce europeo, Pioppo nero, Platano comune, Tasso, Viburno, Vitalba.

Inoltre sono presenti specie che potremmo definire in rinnovazione come: Alloro, Bagolaro, Ligustro, Leccio, e altre specie di querce.

Un'attenta gestione

Gli interventi di manutenzione straordinaria, eseguiti dalla Provincia di Pordenone nel 2015, hanno portato all'abbattimento delle piante infestanti e di alcuni pioppi e querce, la cui stabilità risultava definitivamente compromessa risultando potenzialmente pericolosi.

Sotto l'occhio attento di insegnanti e tecnici dell'Azienda Agraria, ogni anno gli studenti ripuliscono il sottobosco dai rovi, dall'edera e dalle numerose palme in rinnovazione. Se non venisse eseguita una manutenzione costante, quest'area si degraderebbe velocemente con lo sviluppo di infestanti e il verificarsi di piccoli fenomeni erosivi.

Grazie a queste attività i ragazzi imparano a riconoscere le specie arboree e arbustive presenti e a valutare il loro interesse ecologico-paesaggistico, apprendono semplici operazioni di potatura straordinaria e ordinaria e a riutilizzare in modo ecologicamente corretto i residui di potatura.

Tra la fascia boscata e la recinzione che delimita la scuola sono state disposte delle piante di Rose sarmentose che, nel loro insieme, costituiscono il "roseto del Bosco", e che segnano con una nota di stile il passaggio graduale tra l'ambiente naturale e l'ambiente costruito.

Un percorso naturalistico

Il Comune di Spilimbergo promuove, tra i suoi itinerari turistici, anche la passeggiata attraverso la porzione di *muculis* della scuola. Ed è in un'ottica di collaborazione fra i due enti, associazioni ambientaliste locali e privati che possiedono porzioni di *muculis*, che si vorrebbe proseguire nell'opera di pulizia, anche per poter asportare e smaltire correttamente alcuni rifiuti ingombranti che si intravedono fra la vegetazione.

Per l'Azienda Agraria dell'Istituto la gestione del verde

determina costi che costituiscono una voce passiva del suo bilancio, perché non sostenuti da entrate; ma ha una elevata valenza didattica come già ricordato e sicuramente una valenza anche in termini di esternalità, da cui tutta la collettività può trarre beneficio.

È in cantiere un progetto per realizzare un percorso naturalistico arricchito con cartelli didattico-divulgativi e targhette per le varie essenze presenti, in modo che i visitatori possano essere autonomi nel riconoscimento delle specie; ma in programma vi è anche l'organizzazione di visite guidate per far conoscere "le piante dei luoghi" e allo stesso tempo potenziare le capacità espositive e comunicative degli studenti.

Il magredo rinato

Una porzione del corso medio del Tagliamento tra la stretta di Pinzano e il ponte di Dignano per un tratto di 11 km rientra nell'area SIC "Greto del Tagliamento", per 2.719 ha.

Il Tagliamento qui è caratterizzato da un andamento a bracci intrecciati, pressoché naturale e integro, sostanzialmente privo di sbarramenti o grandi opere idrauliche in cui troviamo caratteristici habitat d'alveo e perfluviali. L'asse longitudinale del fiume costituisce un elemento di collegamento fra aree montane, Dolomiti friulane a nordovest, Alpi e Prealpi Giulie a nordest, e alta e bassa pianura verso sud, conferendo una enorme biodiversità al sito che presenta una successione di habitat a partire da quelli a carattere arido (xerico), fino a raggiungere all'opposto le tipologie d'habitat di tipo umido.

La regione Friuli Venezia Giulia, attraverso il progetto "Life-Magredi Grasslands", punta al ripristino dei prati magri su superfici in passato coltivate, poi abbandonate date le limitate capacità produttive e che in seguito si sono degradate lasciando spazio a specie arbustive e



Roseto delle paesaggistiche.



Lavorando sulle rose in primavera.

arboree alloctone e infestanti, che hanno ridotto la biodiversità del sito e hanno minacciato la sopravvivenza di specie di elevato valore ecologico.

Questo processo di rinaturalizzazione avviene attraverso il decespugliamento, la lavorazione del terreno e poi la semina del fiorume raccolto dai prati stabili circostanti ed il successivo controllo degli sfalci.

Da diversi anni l'Istituto Agrario sta lavorando per valorizzare le risorse foraggere, la tipicità delle produzioni e favorire il mantenimento della biodiversità, anche organizzando annualmente la "Mostra-Concorso dei Fieni", quest'anno giunta alla sua 9^a edizione. Nel corso di queste attività si sono stretti i contatti con il Servizio Tutela del Paesaggio e Biodiversità e da settembre 2015 è iniziata la collaborazione con la Regione per la rinaturalizzazione di un prato della nostra Azienda Agraria e per la divulgazione dei progetti di salvaguardia dei magredi e dei prati stabili, con l'obiettivo di rendere l'Istituto Agrario Il Tagliamento una via d'accesso sia fisica sia culturale a questi ambiti naturali e seminaturali così affascinanti.

Appuntamenti per rodologi

Si chiamano così gli appassionati delle rose, di questo arbusto che ha da sempre attratto la curiosità e richiamato l'attenzione dei poeti. Nel corso degli anni le aree verdi dell'Istituto Il Tagliamento si sono via via rivestite di nuove piante e ora la collezione è varia e sostanziosa, con centinaia di esemplari.

Ogni anno nuovi allievi dell'Istituto Agrario, guidati dagli insegnanti, si preparano al grande momento della potatura, dapprima con lezioni teoriche e poi con dimostrazioni pratiche, dato che le diverse specie del genere *Rosa* richiedono tagli

attenti e particolari: la fioritura dipenderà dalla bravura dei giovani giardinieri, che dovranno pensare anche alle concimazioni, alla difesa dai parassiti, alla pulizia delle aiuole che circondano il piede di ogni rosa. La ricompensa arriva nella primavera avanzata con una profusione di corolle, di petali, di boccioli, di colori, di profumi lievi o speziati. E arriva anche la seconda metà di maggio, con le domeniche dei "Giardini Aperti": in contemporanea con altre decine di giardini di tutta la regione i giovani giardinieri si preparano nuovamente, questa volta imparando ad accogliere i visitatori per guidarli a scoprire il "Roseto del Tagliamento".

**Varietà di rose coltivate all'Istituto Superiore.
In senso orario, da sinistra in alto:
Cardinal de Richelieu, Baronne Girod de l'Ain,
Jacques Cartier, Tequila.**



Una scuola per crescere con il turismo

Una scelta in linea con la Regione

La richiesta è stata presentata, su proposta del Collegio docenti e del Consiglio di Istituto dell'IIS "Il Tagliamento" agli inizi di settembre e ha incassato l'appoggio di numerose Amministrazioni comunali della zona, da Spilimbergo a Cavasso Nuovo, da Dignano a San Martino al Tagliamento e dall'Ufficio di presidenza dell'UTI "Valli e Dolomiti friulane". Pieno appoggio anche dall'Ecomuseo delle Dolomiti Friulane "Lis Aganis", che riunisce decine di Comuni e di associazioni e pertanto è il principale coordinamento turistico sul territorio.

La decisione è stata presa dopo un'analisi dei fabbisogni espresso dal territorio, dalle famiglie e dagli studenti. Sono stati valutati gli aspetti ambientali, sociali, culturali e perfino linguistici del territorio dello Spilimberghese e della Pedemontana del Friuli occidentale; ne è emerso un forte bisogno di strategie di sviluppo economico. Detto in parole più semplici: le potenzialità ci sono, ma occorrono persone che sappiano gestirle al meglio.

Questa analisi è in linea, del resto, con quanto previsto dal Piano regionale per il turismo 2014-2018, che indica la necessità di "una pianificazione strategica per l'intero territorio e per il complessivo settore turistico della Regione, in una logica di sistema, che consenta di unire il turismo ad agroalimentare, cultura, trasporti, artigianato e industria".

L'obiettivo - si dice ancora nel Piano turistico regionale - è di fare "del Friuli Venezia Giulia una destinazione turistica slow, in grado di offrire turismi tematici ad alto valore aggiunto".

Anche in questo caso, dietro i termini tecnici, si cela una linea abbastanza evidente: la nostra Regione dispone di un interessante patrimonio storico-artistico, ma la sua forza è anche e soprattutto nel settore agroalimentare, con alcuni prodotti tipici - vini, prosciutto e frico in testa - che ormai sono conosciuti e apprezzati a livello mondiale. Quindi la carta da giocare è quella del turismo slow, quello che "va piano", quello di chi desidera scoprire un territorio e goderselo.

Tra le figure che mancano in questo progetto, ci sono anche gli operatori. Non è un caso che siano aumentati ultimamente gli indirizzi turistici tra le scuole superiori; che l'Università di Udine abbia attivato un corso di laurea sul tema; e - a livello locale - che l'Ecomuseo abbia organizzato dei corsi di formazione denominati "Conosco



Pinzano, le mura.

per raccontare", proprio per poter preparare delle persone disposte ad accompagnare e ad animare i gruppi di visitatori.

Le potenzialità di un territorio

Cosa c'entra l'Istituto d'Istruzione Superiore "Il Tagliamento" in tutto questo? C'entra, e per diverse valide ragioni. Intanto perché proprio lo Spilimberghese e la Pedemontana pordenonese sono territori ricchi e potenzialmente adatti al turismo slow.

Non è il caso di fare qui un elenco dettagliato del patrimonio esistente. Ma è importante evidenziare che esiste una rete molto fitta di piccoli richiami (piccoli non perché valgono poco, ma perché non hanno la capacità di richiamo turistico di una Gardaland o della spiaggia di Lignano) e soprattutto c'è un ventaglio molto vario di cose da vedere e da fare, in grado di soddisfare interessi diversi. Pensiamo ad esempio all'archeologia, con gli scavi e il museo di Montereale Valcellina e i corsi

Rivoluzione in vista all'Istituto d'Istruzione Superiore "Il Tagliamento". Dall'anno scolastico 2017-2018 scomparirà l'Istituto Professionale per il Commercio (il vecchio "Flora", per intenderci) e al suo posto partirà un nuovo Istituto Tecnico del settore economico a indirizzo Turistico.

di attività preistoriche di Pradis. E a proposito di Pradis, pensiamo alle grotte e alle attività speleologiche, come pure alle arrampicate sulle pareti rocciose dei nostri monti e alle escursioni lungo i torrenti. Ancora: le attività sportive, prima tra tutte il deltaplano e il parapendio dal monte Valinis.

Pensiamo poi al ricco patrimonio storico, con i castelli di Pinzano, Toppo, Solimbergo, Castelnovo, Maniago, Aviano e Spilimbergo, cui si lega poi la grande manifestazione in costume delle Giornate Storiche della Macia. Pensiamo anche al patrimonio artistico rappresentato dal duomo di Spilimbergo, dai percorsi pittorici sull'arte del Quattro e Cinquecento nelle chiese di Basesglia, Barbaano, Provesano, Valeriano, Pinzano, Lestans eccetera. E a proposito di fede: i cammini spirituali sulle tracce dei pellegrini medievali, lungo la Romea Strata, da poco recuperati (per curiosità su iniziativa della diocesi di Vicenza!). Oppure al patrimonio culturale e tradizionale, che non è costituito solo dai prodotti tipici da mangiare e bere (ma anche quelli!), ma pure dal Museo Etnografico di Andreis, da quello dell'Arte Fabbriile di Maniago, dalla Casa del Novecento di Lestans e altri; così come dalle manifestazioni di riproposta di attività tradizionali, come quelle organizzate nelle Ville di Tramonti. E i mulini? Come quello di Borgo Ampiano, di Campone, oppure - in prospettiva - quello di via della Repubblica a Spilimbergo, il mulino Gridello. E le latterie, le cantine, le aziende agroalimentari?

Il nuovo corso

Partendo da questo capillare patrimonio, possiamo capire le ragioni di una scelta, quella dell'IIS "Il Tagliamento", che sostanzialmente va a riempire un "buco": quello appunto degli operatori.

D'altronde - come riconosce la stessa dirigente Lucia



Solimbergo, il castello. In basso: vista dal castello di Toppo.

D'Andrea - l'Istituto Professionale per i Servizi Commerciali, l'ex "Flora", è arrivato ormai alla fase conclusiva della sua gloriosa storia. Questa fu infatti la prima scuola superiore a essere istituita in tutto il mandamento di Maniago e Spilimbergo, nel 1963, quale sede staccata dello "Stringher" di Udine, poi passato al "Flora" di Pordenone (per la cronaca la sede era in villa Businello, poi in un nuovo edificio a fianco della Scuola Mosaicisti).

Attualmente, però, il percorso professionale è poco appetibile ai giovani studenti, perché considerato come una seconda scelta rispetto agli istituti tecnici. Inoltre le iscrizioni sono sempre limitate e il corso è costituito da una sola sezione in tutto il quinquennio.

Il nuovo Istituto Tecnico Turistico, previsto dal prossimo anno scolastico, sempre della durata di cinque anni, prevede come materie specifiche di insegnamento: una terza lingua straniera a partire dal terzo anno; geografia turistica; arte e territorio; diritto e legislazione sul turismo; discipline turistiche e aziendali.

Come recita la nota programmatica firmata dalla dirigente, l'obiettivo è di formare nuove figure con competenze per:

- gestire servizi e prodotti turistici, con particolare attenzione alla valorizzazione del patrimonio paesaggistico, artistico, culturale, artigianale ed enogastronomico del territorio;
- collaborare a definire con i soggetti pubblici e privati l'immagine turistica del territorio e i piani di qualificazione per lo sviluppo dell'offerta integrata;
- utilizzare i sistemi informativi, per proporre servizi turistici anche innovativi;
- promuovere il turismo integrato avvalendosi delle tecniche di comunicazione multimediale;
- intervenire nella gestione aziendale per gli aspetti organizzativi, amministrativi, contabili e commerciali.

Punto di forza del nuovo indirizzo, sarà la possibilità di sviluppare competenze parallele nel settore agrario e ambientale, grazie alla presenza degli insegnanti dell'Istituto Tecnico Agrario che operano all'interno dello stesso Istituto d'Istruzione Superiore.

Le radici ci sono, il tronco è robusto; ora attendiamo con pazienza i frutti.



L'abbandono dei rifiuti

Un tempo il problema dei rifiuti non esisteva perché la penuria di materiali riusciva a dare un valore a qualsiasi cosa, anche se era uno scarto. Con l'avvento della ricchezza economica e della capacità produttiva, la quantità di prodotti considerati scarti è aumentata in maniera esponenziale. Se a questo si aggiunge il fatto che gran parte di questo materiale non è biodegradabile, si capisce l'importanza di una gestione responsabile delle immondizie.

Se uno ha a cuore il proprio territorio si accorge con dispiacere di come tutti i bordi delle strade siano punteggiati di bottiglie di plastica, lattine, borse della spesa. Oltre a questo spettacolo incivile, sempre più spesso ci si imbatte in sacchi di immondizie, resti di materiali edili, copertoni, lavatrici, televisori volutamente lasciati in giro per le strade e per le campagne. Non si riesce a capire che utile possano ricavare gli autori da simili comportamenti. Abbiamo la raccolta regolare dei rifiuti, la discarica: perché abbandonare i rifiuti in giro?

In molti paesi persone di buon senso e di buona volontà cercano di contrastare questa inciviltà che deturpa i nostri paesi, organizzando delle "giornate ecologiche". Gruppi di volontari si ritrovano, armati di guanti e sacchi, e ripuliscono bordi di strada e altre aree che necessitano di essere ripulite da tanta inciviltà.

Anche la nostra città non ha voluto essere da meno in questo impegno di educazione civica. Il Cai (Club Alpino Italiano) e l'Afds (Associazione Friulana Donatori di Sangue) sezione di Spilimbergo hanno organizzato il 10 aprile scorso una "giornata ecologica". I soci, volontari e simpatizzanti delle due associazioni si sono messi a disposizione per pulire strade fossi e prati da rifiuti e immondizie. Il Comune ha collaborato attivamente, fornendo tutto il materiale necessario (guanti e sacchi) e attivandosi nell'organizzazione. La ditta Ambiente e Servizi ha fornito il cassone ove depositare il materiale raccolto. La mattinata si è conclusa al centro polisportivo l'Aquila con la pastasciutta offerta a tutti i partecipanti dal medesimo sodalizio.

Il totale delle immondizie, pesato per consegnarlo

in discarica, ammontava a ben 3710 kg, con un costo di smaltimento, per la nostra comunità di 497,94 euro (e questo per l'inciviltà di pochi nostri concittadini).

Tutti i partecipanti sono stati soddisfatti del lavoro svolto e si sono proposti per ripetere questa esperienza. L'associazione Circolo Micologico Spilimberghese ha voluto raccogliere il testimone per organizzare la prossima "giornata". Si presume di ripeterla verso la fine di marzo. L'iniziativa verrà debitamente pubblicizzata, affinché sia portata a conoscenza di un vasto numero di cittadini. Più siamo, più lavoro saremo in grado di fare. È il nostro territorio, ne ha veramente bisogno!



Il Pilacorte ritrovato

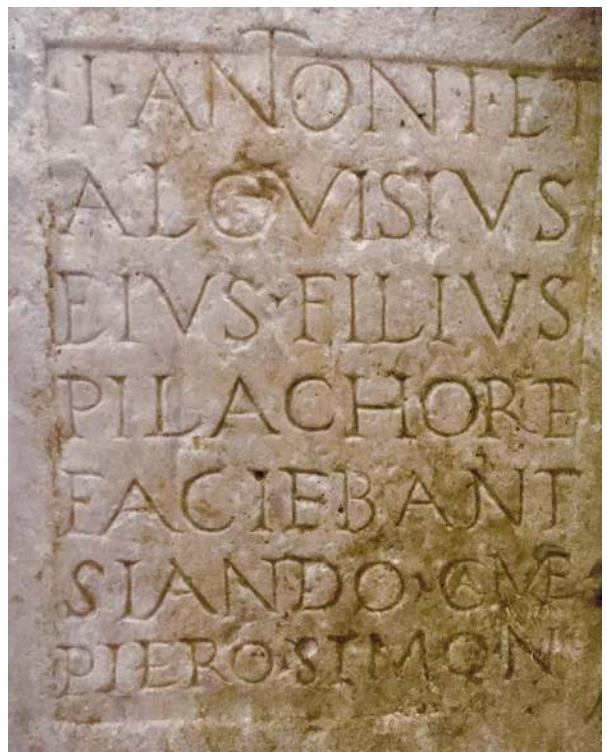
Sabato 30 novembre 1521, a Travesio. È da qui che ha inizio la nostra storia, la storia di un altare, un'*anchona* in pietra commissionata al celebre lapicida Giovanni Antonio Pilacorte per la chiesa di San Giacomo di Clauzetto, un'opera andata poi perduta, caduta nell'oblio a tal punto che nemmeno gli "Ongaro", i sagrestani che da più di centocinquant'anni custodiscono le chiese della pieve d'Asio e ne tramandano oralmente la memoria, ne avevano mai sentito parlare. La storia di un altare dunque ma anche di un gradino in pietra, un umile scalino del campanile, calpestato con noncuranza da chissà quante migliaia di passi nel corso dei secoli e che in realtà celava, nel suo lato nascosto, una parte di quell'altare perduto, splendidamente eseguito dal Pilacorte. Una storia che si conclude ai giorni nostri, quando la scorsa estate (nel corso di alcuni studi sulle chiese della pieve intrapresi dalla dottoressa Isabella Reale, ai quali ho avuto l'onore e il piacere di partecipare) è stato riscoperto questo straordinario manufatto, restituendolo alla comunità dei fedeli e degli studiosi.

Procediamo con ordine, torniamo a quel sabato 30 novembre del 1521, in cui tutto ha inizio; in questa data viene infatti sottoscritto il contratto con il quale la comunità asina commissiona al Pilacorte la realizzazione di un nuovo altare per la chiesa di San Giacomo in Clauzetto. È grazie al prof. Paolo Goi, che ha ritrovato presso l'archivio di stato di Pordenone questo contratto tra gli atti del notaio Pietro Scaberio, che possiamo conoscere i dettagli della commissione. Ci troviamo a Travesio ed è qui che al momento si trova domiciliato ("de presenti commorans") il nostro scultore definito "lapicida de Portunaone", ossia di Pordenone.

Giovanni Antonio Bassini, detto Pilacorte, nasce a Carona, una frazione dell'odierna Lugano, all'epoca sotto dominio Visconteo, intorno al 1455 e come molti altri lapicidi di quelle zone si sposta in cerca di commissioni e in Friuli trova la sua terra d'adozione, lavorando incessantemente quasi fino alla sua morte, avvenuta a Pordenone nel 1531. All'epoca del nostro contratto l'artista è quindi già avanti con gli anni e piuttosto celebre avendo disseminato le sue opere, firmate in bella evidenza, in moltissimi comuni della regione e in particolare, nell'area situata lungo le sponde del medio Tagliamento. Si trova a Travesio perché è dalle cave di questi monti e di quelli di Meduno che ricava il materiale

migliore per i suoi lavori, compatto ma facile da scolpire, ben diverso dalla pietra di Clauzetto, anch'essa bellissima ma di tutt'altra consistenza, assai dura e di difficile lavorazione.

Il contratto prevede quindi che l'altare debba essere realizzato con la pietra proveniente dal monte di Travesio e più precisamente dalla cava, "ex fossorio", di Giovanni Candussi. Altri dettagli interessanti relativi alla commissione: l'opera dovrà essere "deauratam et depictam auro et coloribus puris, bonis et perfectis", quindi dipinta e dorata, ad imitazione degli altari policromi lignei allora in gran voga. Dovrà inoltre essere consegnata entro il perentorio termine di due anni. Sappiamo che fu effettivamente completata e consegnata secondo i termini dell'accordo, grazie a un altro documento ritrovato sempre dal Goi, datato 30 aprile 1523, nel quale Colao (Nicolò) Olivo,¹ in qualità di rappresentante della comunità di Clauzetto, si dichiara debitore nei confronti del Pilacorte per ducati 47, a saldo dell'altare eseguito per la chiesa di San Giacomo. La consegna dell'anco-



L'iscrizione che attesta l'intervento del Pilacorte e del figlio Aloisio.



Il frammento di altare ritrovato a Clauzetto.

na è stata eseguita a cura e spese del Pilacorte stesso (“omnibus expensis suis”). Chi conosce e ha praticato l’antica e ripidissima mulattiera del Tul, fino al 1885 unica strada di accesso a Clauzetto,² può facilmente immaginare quale immane sforzo sia stato affrontato per il trasporto dei blocchi di pietra che componevano l’altare; d’altronde all’epoca queste fatiche erano il pane quotidiano, come dimostrano i muri dai blocchi ciclopici che oggi ammiriamo sparsi un po’ ovunque nel nostro territorio.

Il committente Giovanni Fabbro, detto l’Arbese, in quanto pievano anche di Arba, notaio oltre che presbitero, doveva avere certo un carattere ambizioso. In pochi decenni, probabilmente grazie anche all’appoggio dei Savorgnano, giurisdicenti delle ville d’Asio, intraprende un programma di ricostruzione e abbellimento delle chiese senza precedenti. Nel 1503 dà inizio all’edificazione della nuova chiesa di San Martino, provvede quindi a ingrandire e rinnovare anche quella di San Giacomo e dotarla di un nuovo altare in pietra. Tanto bene deve aver lavorato il Pilacorte per quest’opera, che solamente due anni più tardi l’Arbese gli commissionerà l’imponente altare di San Martino, il più grande altare in pietra del Friuli, vero e proprio canto del cigno dell’artista.

Facciamo un passo in avanti. Nel 1608 viene eletto pievano d’Asio, Giovanni Mazzaroli da Conegliano e la sua investitura crea non poca discordia tra le comunità già allora divise di Clauzetto e Vito d’Asio, dando inizio a quella celebre faida che proseguirà nei secoli a venire, coinvolgendo financo dogi e vescovi. Una volta raggiunto un compromesso e riappacificati gli animi, il neo-eletto pievano persegue, in analogia con l’antico predecessore, il proprio grandioso progetto di edificare una nuova e imponente chiesa sul colle di San Giacomo in sostituzione di quella quattrocentesca, assai più modesta e molto simile, da quel che si legge nei documenti, all’attuale chiesa di San Martino d’Asio. Pre Giovanni nel 1639 dà finalmente inizio al suo progetto e procede pertanto alla demolizione dell’antica chiesa e alla costruzione della nuova e più capiente San Giacomo. Il Mazzaroli non si accontenta peraltro di costruire la sola chiesa, ma decide di affiancargli un robusto campanile posizionato sul lato settentrionale dell’edificio di culto. L’opera

non sarà conclusa che dai successori e ci vorrà più di un secolo per vederla completata, ma da un ritratto del pievano Gio. Batta Ceconi, datato 1670, possiamo osservare che San Giacomo e il suo campanile avevano già a quell’epoca la forma che noi oggi conosciamo.

Com’è avvenuto da sempre nella storia dell’arte, nulla si distrugge e tutto si trasforma. Il classico esempio dell’architettura “di spoglio”, per il quale gli antichi monumenti romani sono stati riciclati nei secoli come materiale per i più svariati usi, viene applicato anche a Clauzetto, dove le pietre ben squadrate e lavorate dal Pilacorte diventano ottimo e pronto materiale per la costruzione della nuova San Giacomo e del suo campanile. È solamente grazie a uno sconosciuto muratore del Seicento, che una piccola traccia dell’antico altare rimane visibile. Nel costruire la rampa di scale interna del campanile, riutilizzando un frammento dell’altare, perfetto alla bisogna per le sue dimensioni, l’anonimo esecutore sceglie infatti di posizionare il gradino in maniera tale che l’iscrizione autografa del Pilacorte, presente su quel frammento, rimanga visibile sul fianco della scala, in seguito ignorata da tutti, ma non dai *muinis* di Clauzetto, che questa iscrizione in latino ben conoscevano, pur se posizionata sottosopra.

Arriviamo quindi ai giorni del nostro recente passato, al sisma del 1976, che tanta distruzione ha seminato anche in quel di Clauzetto, accanendosi in particolare con gli edifici sacri e provocando, tra l’altro, il crollo della cella campanaria. Ci sono voluti molti anni di attesa, ma infine a cavallo tra gli anni ’80 e ’90 si è giunti al restauro della chiesa e della torre campanaria. Per chi, come il sottoscritto, è nato nell’anno del terremoto, è stata una grande emozione poter vedere per la prima volta il campanile nella sua integrità e varcare la soglia di San Giacomo, fino a quel giorno misteriosa e inaccessibile. In occasione del consolidamento del campanile, con la malaugurata e seppur forse necessaria demolizione della scala interna dello stesso, anche il nostro gradino in pietra che lì stava pacifico da secoli è stato asportato e gettato tra le macerie; ed è a questo punto che entra in scena il vero protagonista della nostra storia, senza il cui intervento non potremmo oggi narrare questi eventi. Corrado Zannier “Ongaro” sagrestano, ultimo discen-



Inaugurazione del reperto. Al centro, il sagrestano protagonista della felice esperienza: Corrado Zannier "Ongaro".

dente di una secolare tradizione. Con occhio scrupoloso e attento nota il frammento, ricorda l'iscrizione tante volte vista salendo la scala del campanile e rapidamente lo recupera e lo mette in salvo. Sa che è opera del Pilacorte, perché da buon osservatore ha notato che la figura dell'angelo e le altre decorazioni presenti sul frammento sono in tutto e per tutto simili a quelle dell'altare di San Martino; ma ritiene trattarsi di una prova, forse malriuscita, per quest'ultimo altare. La riconosce comunque come un'opera importante, da salvare e custodire e, terminati i lavori, la ripone all'interno del campanile assieme a molti altri materiali, dove resta sconosciuta per i decenni successivi, come una bella addormentata.

Giungiamo infine ai nostri giorni, quando nel giugno scorso la dottoressa Isabella Reale organizza una campagna fotografica all'interno delle chiese delle Pieve, assistita dal fotografo Alessio Buldrin, allo scopo di approfondire lo studio delle chiese stesse, e mi propone di accompagnarla, nella mia veste di appassionato cultore della storia locale. La giornata scorre veloce tra scoperte di inediti dettagli e lunghe chiacchierate con il sagrestano Corrado Zannier, quando ormai prossimi al tramonto, emerge il ricordo, la storia del gradino. Le domande si fanno pressanti, insistenti, un vero e proprio terzo grado. Man mano che procede il racconto si aggiungono nuovi dettagli, fino alla domanda finale e più importante. È possibile vedere questo frammento?

Corrado è un po' titubante, l'ora è tarda, bisogna andare a prendere le chiavi del campanile e per di più l'opera si trova sotto una grande catasta di materiali. Forse coinvolto dal nostro entusiasmo, alla fine cede alla richiesta. Arriva con le chiavi. Si apre l'entrata del campanile e comincia il lavoro. Arredi sacri, frammenti lapidei, tavole, legname, di tutto un po'... più si scava e più cresce l'emozione.

Emerge un grande blocco di pietra: È forse questo? Macché! Si tratta di una lapide tombale con un'iscrizione del '600, pregevole anch'essa, ma non certo opera del Pilacorte. Infine eccolo, proprio in fondo al mucchio. Ne vediamo solo il retro, è rivolto verso il muro. Per aumentare il *pathos* di una scena già concitata, nella penombra e nello spazio angusto del campanile, Corrado si ferisce a una mano, leggermente per fortuna, ma un po' di sangue fuoriesce macchiando la bianca pietra di Travesio. "Tutto a posto, proseguiamo", dice abbozzando il sagrestano. L'attesa è finita, riusciamo faticosamente a girare il blocco e appare in tutta la sua bellezza l'angelo del Pilacorte.

Un'emozione incredibile. "Dies albo signanda lapillo"! Per quan-

ta storia e arte ci abbia portato via e per sempre, il terremoto a Clauzetto ha lasciato anche qualcosa: uno straordinario reperto che ci racconta una parte della storia della millenaria pieve d'Asio, sconosciuta e dimenticata. Ancor più significativo il fatto che la scoperta sia avvenuta proprio nell'anno in cui si è celebrato il quarantennale del sisma.

Il frammento, lungo quasi 80 cm per 30 cm di altezza, rappresenta un angelo inginocchiato orante, affiancato dall'imposta di una tipica decorazione a candelabra, di gusto classico, arricchita dal dettaglio di una graziosa testina di drago con barbigli, magnificamente cesellata. L'opera reca sul margine sinistro l'alloggiamento per i cardini della porta del tabernacolo ed è quindi identificabile come parte del basamento dell'ancona, sovrastante la mensa, molto simile alla corrispondente parte esistente nell'altare di San Martino. Un raffronto tra le misure dei due altari rende possibile dedurre con buona approssimazione che il perduto altare di San Giacomo avesse una dimensione pari a circa due terzi rispetto a quello esistente di San Martino. Un'opera quindi meno imponente ma non piccola, dato che in base ai calcoli l'altezza dell'ancona raggiungeva e probabilmente superava i quattro metri. Residuano alcune piccole parti policrome, parte dello sfondo azzurro, qualche traccia di rosso e microscopiche tracce della doratura.

Il ritrovamento, di per sé già straordinario, di questo reperto è arricchito dalla presenza di un'iscrizione sul fianco destro che recita testualmente: "I. ANTONI . ET ALOVISIUS – EIUS . FILIUS – PILACHORTE - FACIEBANT – SIANDO . CAME- PIERO SIMON " Dall'iscrizione traiamo alcune importanti notizie. Oltre alla firma del Pilacorte, che identifica con certezza l'opera, troviamo citato il cameraro Piero Simon che è presente anche nell'iscrizione dell'altare di San Martino, con ciò confermando che i due altari furono eseguiti pressoché nella stessa epoca.

Ma il dato più eclatante che emerge dall'iscrizione è il fatto che Pilacorte dichiara di aver compiuto l'opera assieme a suo figlio Alvise: "... ET EIUS FILIUS ALOVISIUS FACIEBANT". È la prima volta che si ha notizia dell'esistenza di un figlio maschio dell'autore e del fatto che lo stesso lavorasse con il padre. Del Pilacorte si conosceva il nome della moglie, Perina e il fatto che la figlia Anna avesse sposato il lapicida e collaboratore Donato Casella, e che presso questi ultimi, una volta rimasto vedovo, andò a passare i suoi ultimi anni. La notizia pertanto apre scenari inediti sulla biografia e sull'attività dello scultore.

A coronamento di questo importante ritrovamento, in accordo con il parroco don Italo Gerometta, si è deciso di ricollocare in San Giacomo il frammento ritrovato. Sabato 8 ottobre l'opera è stata inaugurata alla presenza delle autorità civili ed ecclesiastiche, a quasi cinque secoli dalla sua realizzazione. All'incontro hanno partecipato come oratori, oltre al sottoscritto e alla dottoressa Reale, il prof. Giuseppe Bergamini, che al Pilacorte dedicò a suo tempo una monografia ancora oggi molto apprezzata, e don Simone Toffolon, direttore del museo diocesano di Pordenone.

L'onore di scoprire l'opera è stato ovviamente riservato a Corrado Zannier, cui va il nostro tributo per aver contribuito alla salvaguardia di una così preziosa testimonianza dell'arte e della storia delle nostre terre.

Note

- 1 Nicolò Olivo appare anche nell'iscrizione alla base di un'acquasantiera datata 1515 attualmente nella chiesa di San Paolo, ma proveniente dalla chiesa di San Giacomo, forse anch'essa attribuibile al Pilacorte, che ha indotto nell'errore molti autori che lo hanno identificato come un lapicida clauzettano.
- 2 Tra il 1885 e il 1886 venne infatti costruita la strada provinciale.

Gianna Di Marco

oggetti di casa

Bomboniere Liste Nozze



SFILIMBERGO
Via XX Settembre, 19
Tel. 0427 3434



VITO D'ASIO | **Gianna Blarasin**

Il mistero della fossetta in San Martino d'Asio

Dal 3 al 18 luglio 1990 furono effettuati i primi scavi presso la pieve di San Martino d'Asio. Gli scavi, a cui assistettero molte persone del luogo,¹ furono eseguiti da studenti del corso di laurea in Conservazione dei Beni Culturali sotto la direzione dell'arch. Piuzzi, professore di Archeologia Medioevale all'Università di Udine.

Il terreno fu sondato stratigraficamente nel lato est della chiesa attuale, facendo venire alla luce molti scheletri in connessione e i resti di più edifici cultuali, suddivisi nelle fasi dalla numero uno, forse del periodo carolingio, alla numero quattro del 1503.

Curiosità morbosa aveva suscitato il rinvenimento di una fossetta nella parete nord della vecchia chiesa, posta accanto a un altare minore. Di questa fossetta parla il prof. Piuzzi sia nel libro *Âs. Int e cjere* (pp. 171

a 213) che nel libro *San Martino d'Asio, Un'antica pieve ritrovata* (p. 19): "A nord, sul prolungamento in muratura dell'abside, accanto all'altarino, viene ricavata una singolare, quanto misteriosa fossetta ovale, con larghezza massima di 30 cm, le cui pareti sono rivestite di malta ben lisciata.² È stata rinvenuta riempita di scaglie di pietra arenaria, impilate l'una sull'altra".

L'importanza del cero

Ben lungi dall'aver scoperto l'acqua calda, credo di poter desumere che quella singolare e misteriosa fossetta avesse uno scopo ben preciso e cioè quello di contenere il cero pasquale.

Sono giunta a questa conclusione dopo aver analizzato i documenti degli archivi parrocchiali di Anduins

e Vito, rileggendo il libro di B. Tonello e ricordando che nella chiesa di Pielungo, presso la balaustra di sinistra - per chi guarda verso l'altare maggiore, parete nord - il Sabato santo veniva issato su di un piedestallo il bianco cero pasquale, alto più di un metro e del diametro di circa quindici centimetri. Veniva acceso nelle sacre funzioni dal Sabato santo fino all'Ascensione.

Dal libro del Tonello si legge: "Il vescovo Sanudo pronunciò la sentenza compromissoria il 21 ottobre 1611. Con essa la Comunità di Vito ottenne la facoltà di eleggersi e presentare il cappellano (...) [detto cappellano] era tenuto ad assistere nella chiesa matrice il Sabato santo e la vigilia di Pentecoste, in occasione della benedizione dell'acqua per il fonte battesimale e il 2 febbraio festa della Candelora doveva presentare *in signum recognitionis unum cereum cerae albae*" del peso di una libbra³ (pag. 73); "...l'acqua però veniva benedetta dal pievano nella chiesa di San Martino le viglie di Pasqua e di Pentecoste: di qui veniva distribuita alle varie chiese sacramentali" (pag. 142).

Tra i compiti affidati dal pievano della chiesa matrice di San Martino d'Asio alle chiese filiali di San Michele di Vito e di Santa Margherita di Anduins vi erano quindi: a) portare un *cirio*⁴ alla pieve alla Candelora e al Sabato Santo; b) portare l'acqua da benedire alla pieve il primo giorno dell'anno, la Vigilia di Pasqua e la vigilia di Pentecoste; parte dell'acqua veniva usata per i battesimi e parte distribuita nelle apposite pile all'entrata delle chiese; c) portare l'ulivo, debitamente tagliato dal *monego* o *nonzolo* in rametti, alla pieve per la benedizione e poi distribuirlo ai fedeli delle filiali, talvolta anche a pagamento.

Documenti a Vito d'Asio...

Dal libro dei conti della Parrocchia di San Michele di Vito risulta che tali compiti sono comprovati soprattutto per il *cirio*. Citiamo a titolo di esempio: "18.6.1603 e 1604. Cameraro GioAntonio Hortis. Spese ... item per quatro tondi di cera bianca da L. 3 l'uno e quattro da lb 2 l'uno che in tutto pesano l. 20 val £ 36". "1616: Cameraro Daniel Fasiolo. Spese ... per fattura del cireo paschale £ 2.10". "8.7.1619: Candido Cecon. Adì 15 aprile per il cerio paschale ed altre cere" (Archivio Parrocchiale di Vito, Appunti di mons. Leonardo Zannier).

E così pure il secolo successivo: "L.D.S. Adì 3 Giugno 1741 Osopo. Maneggio di D.no Mattia Missana fu Cameraro Ven.da Chiesa anno 1738 (...) sale per l'Epifania, portar croci e cirio a S. Martino...". "L.D.S. Adì 5 Giugno 1747 Osoppo. Ven.da Parochial Chiesa di S. Michiele. Revisione maneggio di Sr Pietro qm Antonio Marino Cameraro anno 1739 (...) portar il cirio a S. Martino, dell'olivo e portar croce nelle Rogazioni...".

Lettera del Vescovo di Concordia 26 marzo 1770 al Pien Collegio di Venezia riguardo alle differenze tra il pievano d'Asio e le chiese filiali: "E quando piacesse

alla Pubblica Sapienza che fosse preservata ad esso Parroco d'Asio qualche onorificenza, potrebbe ordinarsi che avesse il Parroco di Vit ad intervenire alla funzione del Sabato Santo in Asio col suo cereo e col farsi l'ufficio di Diacono, e così pure nel giorno della Purificazione di Maria Vergine [cioè la Candelora, il 2 febbraio], offerendo un cereo alla immagine di S. Michiele e col rimaner fermo il solito sistema delle corrisposizioni tra Massari [i Procuratori delle Chiese] per la sussistenza e spese della parte d'Asio".

11 aprile 1770. "Comparvero innanzi Mons. Ill.mo e Vescovo: Giacomo Missana, Pietro Antonio Guerra, Antonio Marcuzzo e Francesco Cicconi, tutti Uomini del Comun di Vit, come rappresentanti il Comune medesimo (...) ed ammoniti di dover deponere la verità sopra quanto saranno interrogati e promettendo la debita rettitudine delle loro responsive, furono esaminati⁵ (...) Int: quali funzioni parti si facciano nella indicata Parrocchia. RR: nella parte si fanno le funzioni nel Giovedì, Venerdì e Sabato Santo di mattina, e viene formato il Sepolcro e lasciato per tali funzioni il Divin Sacramento ed il Sabato Santo vengono benedetti nella parte tre cerei e la Vigilia dell'Epifania viene benedetta l'acqua e la mattina seguente ancora (...) Int: In tal mattinata vengono fatte funzioni nelle altre Chiese sacramentali. RR: Nelle mattinate del Giovedì, Venerdì e Sabato Santo nelle Sacramentali non si fanno funzioni. Int: Dove siano portati li cerei benedetti nel Sabato Santo. RR: Quello della Parte che viene provveduto dal Massaro di Asio vien portato alla sacramentale di Clauzetto⁶ per risiedervi a questa parte il Parroco, e la Chiesa di Clauzetto vi corrisponde poco soldo per tal cereo; il secondo viene portato a Vit e il terzo in Anduins (...) Int: Se sia fatto il Fonte Battesimale nella Parrocchiale o dove o da chi. RR: Il Fonte viene benedetto alla Parte d'Asio in urna antica che fa conoscer che potesse essere l'antico Battistero e l'acqua benedetta viene poi divisa nelle tre Chiese sacramentali, ove vengono infusi gli Oli Santi dal Parroco o suo delegato".

Inoltre nell'Archivio Parrocchiale di Vito ho reperito una Cronologia comparata di mano di mons. Zannier, che racchiude una serie di avvenimenti riguardanti la chiesa di San Michele e il Comune di Vito nel periodo che va dal 28 ottobre 1581 al 23 aprile 1750. Sotto la data 31 luglio 1731 egli, tra l'altro, scrive: "Capitolo IV. Essendo sempre stato solito che la predetta Chiesa provveda di cereo pasquale almeno di libbre 20 e che sia acceso nelle V.de Chiese nelle quali il Pevano si porta a celebrare le officature, sarà comandata l'emenda del capitolo VI ove vien prescritto un cereo di peso di sole libbre 8 e che non possa esser acceso nell'altre Chiese filiali, che riesce non solo contro la consuetudine ma anche contro il decoro del divin culto per l'effetto che sia osservato il praticato, non solo avanti ma anche dopo detti capitoli".

Questo documento comprova le dimensioni della fossetta ritrovata nell'antica chiesa di S. Martino: 30 centimetri di larghezza.

... e ad Anduins

Dal libro dei conti della Parrocchia di Santa Margherita di Anduins i compiti sono chiaramente dimostrati per quanto riguarda l'acqua del fonte battesimale, non altrettanto per ciò che concerne la spesa per *torzi*, *torze* e *candelotti*: "1624 il dì 20 Luglio. Spesa fatta per Lunardo Vanino Cameraro di questo anno ... col portar l'acqua il Sabato santo...". "Il dì 20 Luglio 1636. ... li quali denaro Lunardo Vanino Cameraro in luogo di Bertolo della Bella (...) torzi e candelotti...". "Il dì 20 Luglio 1638. (...) Valentin [Lorenzini] di Michiel Cameraro del anno passato (...) portar l'acqua il Sabato santo...". "Il dì 12 Luglio 1644. Antonio Gierometta Cameraro del anno passato della Chiesa di S. Margarita di Anduins hoggi ha fatto li suoi conti di quanto ha amministrato (...) spesi in doi torze...". "Il dì 20 Agosto 1645. Lunardo Vanino Cameraro del anno passato (...) spesi nel portar dalla Pieve l'acqua al Batimo...".

E tre lustri dopo, troviamo ancora: "Adì 20 Luglio 1660. Sr Domenico Vanino Cameraro della Veneranda giessa di Santa Margarita di Anduino havendo dato il suo real conto di quanto ha ministrato sotto dell'anno 1659 (...) speso per far talgiar l'aulivo dal Monego, et per farlo portarlo alla Giessa di San Martin, speso per far portar lacqua dalla Pieve del fonte, spesso per candelotti bianchi...".

Dedico questo lavoro alla memoria del defunto don Oliviero Bullesi che mi ha sempre aiutata e incoraggiata nelle ricerche storiche della nostra zona offrendomi spunti disinteressati e illuminati.

Note

- 1 Anch'io potei assistervi e ne inviai un diario particolareggiato, che fu pubblicato, al giornale di cui all'epoca ero corrispondente: il *Corriere di Pordenone*.
- 2 La fossetta aveva le pareti rivestite di malta, affinché il cero vi aderisse bene. È esclusa una sua funzione per sostenere il battistero, in quanto questo è stato rinvenuto più a ovest, al centro della navata. Anche la sua forma ovale aveva un senso e cioè, dopo issato il cero, quello di mantenerlo a livello includendo dei cunei e delle scaglie di pietra.
- 3 Il Tonello aggiunge anche che "nel 1625 [4 maggio] il Vescovo Sanudo fece trasferire il cero pasquale dalla chiesa di S. Martino in quella di S. Giacomo". In seguito però tale usanza deve essere stata modificata più volte. Nel 1770 il Vescovo chiedeva al Pien Collegio di ordinare al "Parroco di Vit ad intervenire alla funzione del Sabato Santo in Asio col suo cereo ... e così pure nel giorno della Purificazione di Maria Vergine, offerendo un cereo alla immagine di S. Michiele".
- 4 I Notai o Sacerdoti che trascrivevano gli atti delle Parrocchie definivano i ceri, a seconda dei periodi e delle usanze liturgiche: torze, torzi, candelotti, cereo, cirio.
- 5 Per le sigle: 'int' sta per interrogazione, 'rr' per risposta, la parola 'parte' significa chiesa o pieve.
- 6 Questa usanza fu adottata dopo le divergenze tra la filiale di Vito e il Pievano d'Asio; precedentemente il cero, portato dalle tre filiali di Anduins, Clauzetto e Vito, era conservato nella chiesa di San Martino e fissato nell'apposita *fossetta*. Da documenti della Parrocchia di Vito dal 1603 al 1758 si legge che da Vito veniva portato alla pieve un solo cirio. Tra i documenti della Parrocchia di Anduins dal 1624 al 1714, invece, si legge genericamente di *torzi* e *candelotti*. Una certa confusione rimane confrontando la lettera del Vescovo del 1770 in cui si invita a far benedire i ceri di Vito [l'usanza avrebbe dovuto riverberarsi anche alle altre due filiali] alla pieve per ben due volte: alla Candelora o Purificazione e il Sabato Santo e quanto scrive il Tonello a pag. 73, sempre riguardo a Vito, che "il 2 febbraio festa della Candelora [il Cappellano di Vito] doveva presentare «in signum recognitionis unum cereum cerae albae»".



Caffè
Dolomiti

Nel cuore antico
di SPILIMBERGO
Corso Roma 54

Pradis: scoperte, esplorazioni e altre storie

Ci sono libri voluti, curati, con un'ostinazione che nasce da una forte passione. *Pradis. Scoperte, esplorazioni e altre storie* è uno di questi e a ogni pagina si sente l'ostinazione di chi l'ha assemblato, cercando con intelligenza contributi di ogni tipo e in ogni settore, tutto quello che servisse a illuminare l'oggetto della sua passione intensa. Che in questo caso è il territorio asino, quella fascia meravigliosa per risorse naturali e storiche che va dal Cosa all'Arzino. È una fortuna per un territorio avere chi ama quei luoghi, perché capire, sapere, scoprire porta al rispetto per le cose. Il gruppo speleologico Pradis non è nuovo a lavori di questo tipo e a cadenza quinquennale documenta la propria attività: del 2002 è *Ciaurlec, la mont di Turié*, del 2006 il libro *1966-2006 Quarant'anni del gruppo speleologico Pradis* e del 2012 *Tra rocce fauna e storia*.

Quest'anno il gruppo compie i cinquant'anni di vita e ha voluto celebrare la ricorrenza con impegno ancora maggiore, raccontandoci le attività e le ricerche svolte fra il 2012 e il 2016. Ne è uscito un libro di 350 pagine, con una grafica di ottimo livello, con cartina allegata, ricchezza di documentazione fotografica, cura nei dettagli. Questo anche solo a sfogliarlo.

Ma sostì il lettore, prima di iniziare l'avventura che gli compete, sostì un po' sull'indice (i libri si iniziano dal fondo, si sa) e apprezzò la gamma di contenuti che i curatori hanno voluto proporre. Intanto la serie di saluti iniziali delle autorità locali e dei presidenti che in mezzo secolo hanno guidato il gruppo; interventi dovuti certo, ma che testimoniano davvero l'affetto e la stima che questo ha saputo conquistarsi nel territorio.

Dopo una breve storia del gruppo che racconta in dettaglio le sue infinite attività (da quella esplorativa a quella documentaria, da quella didattica a quella di promozione del territorio), la parola passa a Venicio



Simonutti, che per certi versi è stato l'anima di questa impresa editoriale. Parco di parole di circostanza, come è delle genti asine, Venicio va alle cose e in cento pagine ricche di curiosità, dettagli pazientemente raccolti e custoditi nel santuario della memoria, ci racconta usi e costumi di un territorio.

Si mescolano con intelligenza le esperienze personali, la documentazione ricercata con pazienza: da Francesco Rota (1808) a Monsignor Fabrici (1854) al Pognici (1874) e altri ancora. Cose concrete, reali, archeologia rurale: il nome poco cambia. Riga dopo riga un patrimonio di attrezzi, abitudini, storie e vite cresciute in queste vallate e in questi boschi negli ultimi centocinquant'anni.

Mestieri perduti, miseria, ingegno, emigrazione, difficili darne conto in poche righe e farò meglio a restituirvi solo l'impressione finale che ne ho tratta, cioè il sapore di un grande "romanzo di comunità". O una "enciclopedia tribale", per rubare una definizione agli studi omerici, in cui ogni cosa, fatta e saputa da tutti, per la prima volta dopo secoli o millenni conosce la scrittura, proprio nel momento in cui forse tramonta. Conclude Venicio con la storia recente, ma leggendaria della costruzione della chiesa di Pradis, in cui all'immobilità apparente di una vita fatta di gesti ripetuti e sempre uguali si affianca l'aspetto volitivo e orgoglioso delle sue genti, fiere della propria identità.

Ed è sempre Venicio Simonutti, nel capitolo *Tra storia e mito*, che pubblica due racconti inediti della tradizione orale della vallata di Pradis, nelle versioni in friulano asino e in lingua italiana. Furono da lui stesso raccolte verso la fine degli anni '70, intervistando quel patrimonio culturale che furono i nostri vecchi.

Nel racconto *Las Aganes par sot ji Andris* si narrano le vicende delle Agane che dimoravano nella forra del torrente Cosa, nei pressi delle Grotte di Pradis e dei risvolti storico-culturali delle loro orme impresse nella



**COLONNELLO
PIETRO**

ARTICOLI
DA REGALO

LISTE NOZZE

PICCOLI
ELETTRODOMESTICI

SPIILIMBERGO
Via Cavour, 17
Tel. 0427 2622

pietra, *las talpes da las stries*, nei pressi di Clauzetto. *Judite la strie*, invece, racconta le vicissitudini di una donna anziana che viveva con le sue sette pecore ai margini della società di allora e si rifugiava nella grotta del Rio Secco.

Per questo lei veniva additata come *strie*, capace cioè di far ammalarle le mucche o rovinare il latte e prodotti da esso derivati; una storia di *triscj vùei* o *malvùli*, figlia di quei tempi e dal finale truculento. I due racconti sono arricchiti dalle splendide tavole a china di Raffaele Vianello, uno tra i massimi vignettisti italiani.

Ma la vocazione del gruppo non tarda a prendere il suo spazio e allora ecco la lunga e interessante documentazione catastale delle ultime cavità scoperte, rigorosamente censite, misurate, mappate secondo i più avanzati criteri scientifici. È un materiale prezioso per la conoscenza del territorio e per la riflessione scientifica, proprio grazie al fatto di essere raccolto con metodi e criteri di grande precisione nel corso di centinaia di discese in grotta o di indagini attente sulla superficie. Non a caso da anni - fin dalla fondazione del gruppo direi - questo lavoro ha attirato l'attenzione di docenti universitari e scienziati afferenti a diverse branche degli studi, dalla geologia alla zoologia che non hanno mancato di fornire i loro preziosi contributi al volume.

Troviamo quindi un lavoro di Fabio Forti, esperto internazionale sul tema del carsismo, dedicato all'erosione meccanica, unico filone di ricerca al mondo in tal senso e basato proprio sui dati emersi in anni di rilevamenti effettuati sul fondo del torrente Cosa. E un contributo di Marco Peresani e Matteo Romandini sulla preistoria della zona (Grotte Verdi, ma non solo), che aggiornano sulle ultime scoperte.

Ma il libro ospita anche una ricerca-segnalazione di Claudio Bagnoli sul sistema Ecosave, apparecchiatura elettrica che limita i danni del morso di vipera, che diventa in realtà un'esaustiva ricerca su questo grazioso animaletto; o un'importante ricerca di Patrick Herbeteau e altri sulle grotte artificiali, ovvero sui rifugi e i sistemi difensivi sotterranei che costellano le nostre montagne a partire dagli anni delle due guerre mondiali; e uno studio sulla Grande guerra in Val Raccolana.

L'apertura alla storia del volume e dei curatori ci riserva un'ultima sorpresa: grazie alla tenacia di Venicio e alla disponibilità dei responsabili, è riemersa dagli archivi della Curia di Pordenone la documentazione di don Basilio Miniutti, parroco di Travesio negli anni della Resistenza, che consente a Ruggero Drusi di ricostruire nel dettaglio quanto accadde sul Cjaurleç attorno a quel luogo dell'orrore che fu la Fòus di Balanceta, fino al recupero delle salme nell'aprile 1946, di cui è emersa addirittura un'incredibile documentazione fotografica.

Ho saltato il cuore del volume, il lettore si sarà accorto, ma ad esso va riservata una attenzione particolare. A volte chi cerca trova, e se la ricerca è lunga e faticosa la scoperta è entusiasmante. Così è stato per il gruppo che, dopo aver esplorato centinaia di grotte in quel meraviglioso parco carsico che sono le nostre montagne, si è imbattuto il 25 aprile 2013 in un pozzetto che sembrava avere circolazione d'aria. Scendono a più riprese in quella che, vista la ricorrenza, viene battezzata "Ma Che Liberazione (MCL)", e si aprono a loro scenari e dimensioni del tutto inattese e stupefacenti, tali da richiedere la mappa allegata al volume. Di ambiente in ambiente (battezzati sempre con nomi vivaci come "Prima Repubblica", "Malebolge", "Tintine Tintone" dalla fantasia e dall'entusiasmo degli scopritori) scendiamo fino a meno 360 metri dall'imboccatura, mentre lo sviluppo planimetrico supera già i due chilometri. Difficile scendere lì sotto per me e per la mag-

gior parte di noi; ma le foto che vediamo pagina dopo pagina, lasciano immaginare spettacoli mozzafiato e fanno nascere in chiunque un pizzico di invidia per questi coraggiosi.

Completano il volume un articolo di Giacomo Casagrande che inquadra la grotta suddetta nel contesto geologico; gli articoli di Graziano Cancian e Francesco Princivalle dell'Università di Trieste che procedono ad analisi di laboratorio di sedimenti e campioni minerali od organici recuperati dalla grotta; infine un articolo di biospeleologia che documenta la pre-

senza o la frequentazione nella stessa MCL di animali di varia natura (chiroteri, insetti... faine affamate!).

Segnalo - anche a costo di violare un piccolo segreto - che il gruppo ha già pronta la prossima sorpresa, una nuova grotta già prossima ai due chilometri di sviluppo, scoperta questa volta proprio nei pressi delle Grotte di Pradis: è in fase di esplorazione, ma promette sorprese ancora maggiori. Segno che se ami un luogo, se vuoi conoscerlo davvero, percorrendo le sue strade o scendendo nelle sue viscere, non smetterai mai di trovare e di stupirti.

RECENSIONE | **Elena Zannier**

Clauzetto nella testimonianza di Gjigjuti di Ongaro

Da quasi duecento anni la famiglia Zannier "Ongaro" serve devotamente la chiesa di Clauzetto, tramandando di generazione in generazione conoscenze e tradizioni, facendosi memoria storica di una comunità fatta di tante figure che tessavano le opere e i giorni delle famiglie. Gjigjuti, che ancor oggi sostiene il fratello Corrado nella cura e custodia degli edifici sacri del paese, conserva un'eccezionale memoria di tanti episodi e figure che si sono succeduti nell'arco del secolo scorso e di quello corrente.

Edita dal Comune di Clauzetto e curata da Gianni Colledani, Giu-

liana Fratta e Loredana Galante, è stata pubblicata un'opera che riporta le testimonianze raccolte trascrivendo fedelmente il patrimonio dei suoi ricordi, nel rispetto di un narrare schietto e lucido.

Un plauso a quest'iniziativa che ci permette di rivivere nei racconti di Gjigjuti, un microcosmo di personaggi, spaccati di vita e di storie che diversamente sarebbero andati ahimè perduti.

Tanti i temi toccati: la guerra, l'economia del paese con le attività artigianali e commerciali, le tradizioni ed i personaggi, ognuno di essi raccontato con puntuale precisione e schiettezza.



Quanti di noi clauzettani nel corso degli anni sono ricorsi a Gjigjuti per ricostruire notizie relative agli alberi genealogici delle famiglie, date, tradizioni! Quante di queste nostre lacune - vuoi mnemoniche vuoi anagrafiche - il libro colma, con dovizia di particolari dovuti a una memoria che oserei definire disarmante.

Grazie a questi racconti rivive una comunità descritta in tutte le sue stratificazioni sociali: i poveri, la classe media e quella agiata, ma anche il profilo di quei tanti - come nel caso di mio padre, il cui ricordo con commozione ho ritrovato - si riscattarono da umili origini con

l'ingegno, la forza di volontà, l'attaccamento ai valori, tratti questi che caratterizzano le genti del nostro paese.

Una lettura destinata ai meno giovani, che possono rivivere uno spaccato di vita della comunità della Pieve d'Asio, ormai ben distante da quella attuale; ma anche ai più giovani, affinché da questi racconti traggano conoscenza del passato del territorio e dei loro avi.

La chiusura del libro pare più che mai racchiudere lo spirito con il quale la lettura, a mio avviso, dovrebbe essere affrontata: "il futuro ha un cuore antico".

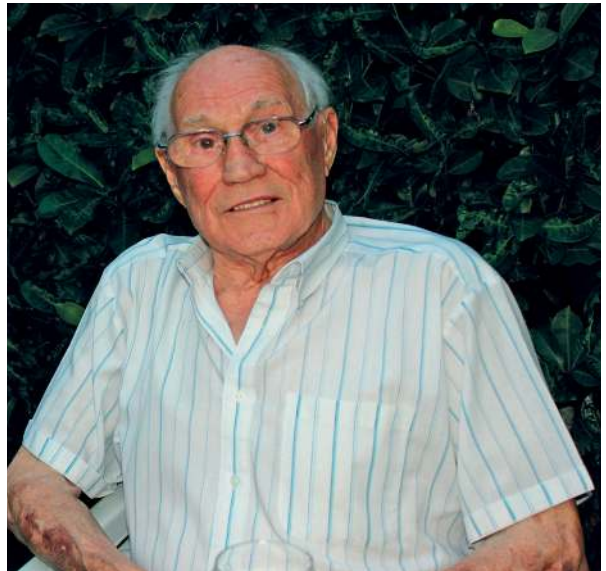
Con Severino nel *curtîf di Fabris*

Quel pomeriggio di luglio 2012 che passammo in compagnia di Severino, seduti in un angolo ombroso e fresco del suo giardino a Colle, in *Soravila*, lo ricordo ancora nei particolari, sia per la colorita varietà dei racconti narrati, sia per le emozioni che certi dettagli suscitavano.

Era nato a Sequals il 30 gennaio 1922, nella casa di famiglia nel *curtîf di Fabris*, in borgo Fontana. In quel giorno si celebrava in paese la prima festa degli ex combattenti della Grande Guerra. Come ben possiamo immaginare, vuoi perché di sagre paesane non ce n'erano molte in quegli anni, vuoi per la situazione di quaresima perenne in cui si viveva, la partecipazione dei compaesani era molto nutrita. Anche perché questa era una festa con ballo. Filippo Fabris (*Pipo di Fabris*) e la moglie Teresa Favret avevano tre figli maschi: Andrea, che portava il nome del nonno, nato nel 1905; Luciano, nato nel 1907; e Fabio nel 1911. Dal loro matrimonio era nata anche una femmina, Andreina, ma la bimba purtroppo morì a soli tre anni a causa del *grup* (laringite difterica), patologia che all'epoca era quasi sempre fatale.

In quel 30 gennaio Teresa Favret aveva le doglie. Elisabetta (*Beta*) moglie di Giacomo Fabris, fratello di Filippo, assicurava il cognato: "*Encjamò nuia Pipo, torna jù a balâ!*". La giornata di Filippo trascorreva in un andirivieni dalla festa da ballo a casa. In cuor suo confidava che nascesse una bimba, per rincuorarlo della dolorosa perdita di Andreina. Quando nacque Severino, la zia *Beta* lo mostrò al padre, il quale, constatato che invece della sospirata femmina era nato il quarto maschio, non lo volle neanche vedere: fece dietrofront e se ne tornò arrabbiatissimo alla festa! La figlia femmina non arrivò più, considerato anche l'età di Teresa che aveva ormai 46 anni. Comunque - ci disse Severino - suo padre, a dispetto della rabbiosa reazione di quel giorno, gli volle sempre un gran bene e il loro fu un rapporto molto affettuoso.

Teresa, la mamma di Severino, era sorella dell'impresario Pietro Favret, che aveva fatto fortuna con la sua impresa a Nevers, in Francia, nel comparto del mosaico pavimentale. Quando rientrava a Sequals, la sua figura austera ed elegante incuteva una certa soggezione in chi lo incontrava. I Favret erano originari di Budoia. Il bisnonno Favret - prosegue il racconto di Severino - fu ufficiale dell'esercito ai tempi di Napoleone Bonaparte



Severino Fabris.

e successivamente nominato "sopristante" con funzioni di controllo del territorio a Budoia.

Nel *curtîf di Fabris*, l'elegante abitazione centrale è chiamata tutt'oggi il *cjiscjel di Fabris*. Dall'ingresso principale si accede a un ampio e luminoso salone, pavimentato in terrazzo alla veneziana e con un alto soffitto interamente affrescato. In fondo sulla destra un'ampia scala dà accesso al piano superiore e sulla sinistra è collocata una statua della Madonna quasi a grandezza naturale. Tutt'intorno, all'altezza del primo solaio, corre un poggiolo con parapetto in legno, dal quale una parte degli invitati poteva partecipare in posizione privilegiata alla festa che si teneva nel salone sottostante. Infatti in particolari occasioni - e lo ricordano anche parecchi compaesani di una certa età - in questo locale si tenevano feste da ballo con musica. In tali circostanze la nicchia che incorniciava la Madonna veniva rispettosamente coperta con un lenzuolo bianco. Il *cjiscjel* forse un tempo fu proprietà dei conti Della Chiave. Occupata per anni dalle truppe dell'esercito austro-ungarico, Andrea Fabris, bisnonno paterno di Severino, la comprò che era praticamente in rovina. La ristrutturò da cima a fondo, quindi fece costruire di fianco al *cjiscjel*, su entrambi i lati, altre abitazioni da destinare ai numerosi figli. A questo punto Severino ci

illustrò la storia del bisnonno Andrea, perché era stato lui l'artefice che aveva creato il *curtif di Fabris*.

I Fabris di Sequals, originari di Toppo, erano ebanisti di professione. Uno di loro si trasferì con la famiglia a Venezia, dove aprì un laboratorio con annesso negozio di ebanisteria. Il figlio Andrea, l'antenato di Severino, era istruito e, ancora ragazzino, partecipò a fianco dei periti alla stesura delle carte topografiche napoleoniche e sul campo imparò quello che nella vita sarebbe poi stato il suo mestiere. Vale la pena ricordare che fra il 1810 e il 1821 su ordine del Bonaparte un piccolo gruppo di tecnici percorse palmo a palmo le nostre terre, mappando e disegnando campi e case, chiese e strade, ruscelli e fiumi, orti, giardini e boschi. Questo enorme lavoro sarebbe stato utile all'imperatore per meglio conoscere il territorio sia dal punto di vista militare che da quello della tassazione delle proprietà. Furono censiti 254 comuni e da questa base, ripresa poi dagli Austriaci, nasce il moderno catasto.

A tale opera prese parte anche il giovane Andrea Fabris, che in quegli anni si era trasferito da Venezia a Mortegliano, dove più tardi sposò Margherita Pontelli, figlia della famiglia che lo ospitava. Ottenuto il diploma di perito, esercitò con successo la professione anche a Sequals, acquistò come già evidenziato il *cjiscjel* e, grazie alle capacità tecniche e alla scaltrezza nel fiutare gli affari, accumulò nel tempo un patrimonio immobiliare di tutto rispetto. In quegli anni si diceva - parole testuali del nostro narratore - che per andare da Sequals a Spilimbergo "un campo sì e un campo no erano di proprietà dei Fabris".

Pietro, il primogenito di Andrea, divenne sacerdote e fu parroco a Tauriano. In seguito, causa una mancata promozione promessagli dal vescovo, lasciò l'abito talare e sposò la sua perpetua, che si dice fosse fisicamente piccolina e gobba. La coppia si trasferì poi a Verona. Dal loro legame nacquero due figlie, che divennero entrambe insegnanti di musica e tennero per molti anni i contatti con i Fabris di Sequals.

Francesco, nato nel 1838, altro figlio di Andrea, scelse di continuare a lavorare nel settore del legno, ma non più al livello dell'ebanisteria dei nonni paterni, specializzata nella lavorazione e intarsio di essenze pregiate per la produzione di mobili d'arte, che ben si interfacciava con il ricco e rutilante mercato di Venezia; ma aprendo, sempre nel *curtif di Fabris*, un più pratico laboratorio di falegnameria. Francesco adoperò il suo ingegno anche per migliorare le prestazioni del collante per legno utilizzato dai *marangons* negli anni di fine '800 - inizio '900, con l'utilizzo del latte vaccino fra i componenti. Dobbiamo pensare che a quell'epoca prodotti come le colle erano preparati dagli stessi artigiani che lavoravano il legno. La falegnameria di Fabris proseguì nel tempo la sua attività con buoni profitti fino ai primi anni Ottanta, gestita prima da Giacomo e poi da Romano, che i compaesani più anziani ricordano molto bene.

Una figlia di Andrea, di cui Severino non ricorda il nome, viveva a Trieste. Ogni tanto ritornava a Sequals in compagnia di amici. Il *cjiscjel* assumeva nella parte posteriore centrale che guardava il *Cret di Pascalat* una forma tondeggiante. All'esterno, al piano terra pa-

vimentato in pietra, c'era un tavolino rotondo in legno, di pregevole fattura, contornato da diverse sedie. Una pergola in legno, sostegno di una vecchia pianta di vite che la ricopriva, dava una fresca ombra a quell'angolo gradevole e allo stesso tempo appartato della grande casa.

Si dice che questa figlia di Andrea trascorresse interi pomeriggi sotto la pergola con i suoi amici triestini, dedicandosi al gioco e che negli anni abbia così sperperato una fortuna. Severino ebbe di queste vicende una conferma da parte di Giuseppe Bertin (*Bepi Cjastelan*), grande mosaicista sequalsese. Non si sa in quale modo ma il bel tavolino circolare dei Fabris era finito al "Bachero", sempre a Sequals, collocato vicino al campo di bocce, a disposizione dei clienti che bevevano un bicchier di vino assistendo alle partite. Un giorno Severino capitò per caso al campo di bocce; al tavolino tondo era seduto *Bepi Cjastelan*, che, riconosciuto il ragazzo, lo apostrofò così: "Tu, che sei uno di Fabris, lo sai che su questo tavolino si è giocata una fetta importante delle proprietà della tua famiglia?". A seguito di questi fatti la famiglia Fabris provvide poi alla sistemazione del patrimonio immobiliare con le dovute procedure notarili.

I nonni paterni di Severino erano Luciano, figlio di Andrea, e Giuseppina Carnera, *Zipina*. Luciano fu cantoniere provinciale e quindi addetto alla sorveglianza e manutenzione di tratti stradali della provincia, che all'epoca era quella di Udine. Giuseppina Carnera era del ceppo di don Giacomo Carnera, il discusso parroco della chiesa di San Nicolò di Sequals. Nonna *Zipina* era particolarmente affettuosa con Severino, l'ultimo nato in famiglia, figlio di *Pipo*. La famiglia dei Fabris godeva in paese di considerevole prestigio e - continua Severino - nonna *Zipina* era considerata un vero punto di riferimento per i compaesani, alla stregua di un'autorità. Infatti a quell'epoca - fine anni Venti - chi preparava la valigia per recarsi a lavorare all'estero, come pure chi faceva periodicamente ritorno, non mancava mai di andare a porgere il suo saluto a nonna *Zipina*, qua-



Filippo Fabris (Pipo), attendente del capitano, Torino 1896.



Bulfon

I Vini di Emilio Bulfon

vini da vitigni autoctoni friulani

Via Roma, 4 - 33090 Valeriano (Pn)

tel. +39 0432 950061

fax +39 0432 950921

www.bulfon.it



Bulfon Alloggio Agriturismo

Via Sottoplovia, 28

33090 Valeriano (Pn)

tel. +39 0432 950772

cell. +39 347 7526322

www.bulfonagriturismo.com



si come per riceverne una benedizione. Gli emigranti che rientravano, e specialmente quelli provenienti dalla Francia, portavano spesso in dono qualche *bonbon*, di cui beneficiava indovinate chi? Ma Severino, naturalmente, il prediletto dalla nonna!

Nei primi decenni del Novecento la vita fluiva più lentamente rispetto a quella affannata e stressante del nostro tempo, o almeno così ci pare; comunque arrivò anche per Severino il momento di innamorarsi. Incontrò quella che sarebbe stata la donna della sua vita, Delfina Facchin, una sera ad Arba a una festa da ballo. Incrociò il suo sguardo al "Forno" a Sequals, dove Delfina veniva a comprare il pane. E anche alla Società Operaia, perché allora a Sequals il sabato sera si poteva andare al cinema! Si piacevano e decisero di mettersi insieme; ma - ricorda Severino - erano gli anni Quaranta e una regola di buon costume non scritta ma vigente prescriveva che si poteva andare a trovare la morosa esclusivamente nelle giornate di martedì, giovedì, sabato e domenica. Il fidanzato, che si fosse presentato per esempio il venerdì sera, non avrebbe dato una buona impressione di sé ai futuri suoceri.

Severino, fisicamente alto e robusto, era appassionato di boxe e aveva acquisito una discreta abilità nella pratica di questo sport. Nel '45 conobbe Primo Carnera, che in quel periodo aveva ripreso gli allenamenti sul ring. L'ex campione del mondo dei pesi massimi, quando dall'America rientrava a Sequals, passava diverse ore ogni giorno nella palestra a fianco della villa, equipaggiata sia del ring che di tutte le attrezzature necessarie alla pratica del pugilato. I due divennero amici e Primo propose a Severino di allenarsi con lui. Severino accettò e divenne di fatto, nei periodi che il pugile trascorreva in paese, lo *sparring partner* di Primo Carnera.

Questa figura, specifica della boxe, condivide con il pugile professionista non solo le normali sedute cui si sottopongono gli atleti delle varie discipline sportive, ma anche le riprese vere e proprie sul ring! Per farla breve il nostro Severino si trovò a sostenere allenamenti davvero impegnativi sia in palestra che all'aperto. Ricorda quando in estate andavano insieme di corsa fino a Travesio, per poi, sempre di corsa, ritornare alla villa. Il tutto con addosso... un pesante maglione invernale! Stesso discorso dalla piazza Pellarin al *Cret di Pascalat*, in cima alla collina, andata e ritorno di corsa!

Il problema di Primo era quello del peso: siccome eccedeva quasi sempre il limite superiore relativo alla sua categoria, l'unica soluzione era quella di perdere più peso possibile. I due atleti alternavano le corse a piedi, il salto con la corda, le flessioni (che allora chiamavano ginnastica svedese) e tre riprese di boxe. Arrivavano a perdere, in una singola seduta, a volte anche fino a due chilogrammi! Senza contare che ben presto Severino, a causa dei pugni subiti, si ritrovò con il naso da rifare! Quando si sedevano a bordo ring, gocciolanti di sudore, il campione parlava a lungo con Severino, riservandogli spesso delle confidenze inaspettate. Primo diceva che nel pugilato, come nella vita, senza i dovuti sacrifici non si ottiene nulla. Per lui la vera boxe era



Il cjsjel di Fabris.

quella pulita, la *noble art*: si doveva combattere con tutta la propria grinta, ma lealmente. Quando si colpisce - proseguiva Primo - il pollice dev'essere aderente al guantone per non ferire l'avversario a un occhio, per esempio. Allo stesso scopo un pugno alla fronte se portato in leggera rotazione può facilmente rompere il sopracciglio. Si può vincere per ferita, ma è una vittoria senza onore!

In una di queste sedute Carnera rivelò all'amico di avere estremamente sofferto il dramma della morte di Ernie Schaaf, il pugile americano da lui sconfitto per ko nel febbraio del 1933 e deceduto qualche giorno dopo l'incontro. Nonostante della tragedia non fosse stata attribuita alcuna responsabilità a Carnera, l'animo sensibile e buono del nostro campione rimase ferito profondamente. Quando risali sul ring, dopo quella terribile esperienza, Primo percepiva la sensazione di avere di fronte a sé due avversari: quello vero, in carne ed ossa, e l'ombra di Ernie Schaaf... Il timore che la tragedia si potesse ripetere, faceva sì che il campione non affondasse più i suoi colpi con la potenza esplosiva di cui era capace.

Il sole di quel pomeriggio di luglio stava lentamente declinando, mentre noi, rapiti dagli appassionati racconti di Severino, sorseggiavamo un aperitivo servitoci gentilmente da Liana, la figlia primogenita che l'aveva accompagnato nella sua vacanza. Il nostro anziano narratore volle infiorare la sua parentesi su Primo Carnera con un aneddoto che molti conoscono: *i cjavai* di Aldo.

In una gelida mattinata d'inverno Primo, Severino e Antonio Zecchinon si trovarono a far legna per Aldo *Cjastelan* (Aldo Bertin). Aldo aveva lasciato il suo carro sul bordo della stradina nel bosco, in modo che fosse agevole il carico dei tronchi appena tagliati sul pendio collinare prospiciente. Antonio e Primo, con energici colpi di scure, abbatterono una a una le piante già individuate da Aldo e quindi le tagliavano in segmenti trasportabili a spalla. Carnera provvedeva al trasferimento dei tronchi fino al carro, dove Severino li sfrondeva a dovere per poi caricarli. La giornata era molto luminosa e il sole ormai abbastanza alto. I boscaioli, un po' per la fatica un po' per la temperatura che stava diventando gradevole, si erano liberati di giacche e maglioni ingombranti per restare in maniche di camicia. Il lavoro procedeva allegramente e il carico era quasi completato, quando all'improvviso Severino si accorse che il carro si era inclinato lateralmente perché una delle ruote posteriori era sprofondata nel fango fino al mozzo! Il ghiaccio si era pian piano sciolto e il ciglio



di Stefano Mezzolo

Dignano (Ud)

Ottica tel. 0432 951442

Foto tel. 0432 951538

stefanomez@libero.it



Teresa Favret, Severino e Filippo Fabris, 1932.

fangoso della strada aveva fatto il resto. A quel punto bisognava scaricare il carro per consentire ai cavalli di estrarlo da quella morsa. Proprio in quel momento sentirono dalla strada battuta poco distante uno scalpitio di zoccoli: era Aldo *Cjastelan* che stava arrivando con due cavalli: la situazione stava precipitando!

Primo rassicurò a bassa voce gli amici "Non preoccupatevi, i *cjavai di Aldo* sono i più forti!" Il carrettiere, constatata la situazione, s'infuriò e prese ad insolentirli: "Sprovveduti e buoni a nulla (*macacus!*), non potete fare attenzione? Adesso dobbiamo scaricare tutto per uscire da quel pantano!" A quel punto intervenne Carnera che, per calmarlo, gli disse: "Stai attento Aldo, noi tre cercheremo di sollevare il carro e tu, al mio ordine, fai partire le bestie!" Aldo, brontolando e con atteggiamento poco convinto, aggiunse i cavalli. Primo, con Antonio a sinistra e Severino a destra, si posizionò vicino alla ruota sprofondata. "Vai Aldo!" gridò Primo, che insieme agli altri due prese a tirare con forza sovrumana il pianale del carro carico, per cercare di sollevarlo. "Gjje!" urlò Aldo frustando i cavalli. I possenti equini, sbuffando dalle narici divaricate, puntarono gli zoccoli sulla strada fangosa e con un incredibile strappo il carro si mosse! Mentre Aldo si allontanava con il carro di legna appena tagliata, Primo prese vicino a sé i due amici e sorridendo esclamò "Ve l'avevo detto che i *cjavai di Aldo* sono i più forti del mondo!".

Primo, in quegli anni poveri e di grande emigrazione della nostra gente, avrebbe voluto cercare anche per

il suo *sparing partner* un futuro da pugile in America. Ma Severino, ringraziando, declinò gentilmente l'invito. Ormai, fidanzatosi con Delfina, sentiva che il suo futuro era qui, da questa parte dell'Oceano. Il loro matrimonio fu celebrato a Colle nella chiesa di San Gottardo nell'aprile del 1947. Nel giugno del '48 nacque Liana, la prima figlia, e verso la fine dello stesso anno Severino si trasferì, insieme alla famiglia, in Francia e precisamente nella regione della Lorena, a Chaumont prima e poi a Villers-les-Nancy. Nel 1952 nacque il figlio Philippe, che portava il nome del nonno (*Pipo di Fabris*) e nel '55 Anna Maria. Severino ha lavorato per molti anni presso la ditta Tesolin a Nancy, sempre in Lorena, specializzata prevalentemente nel mosaico pavimentale. Vale la pena ricordare che la famiglia Tesolin era originaria di Sequals, ma che dopo gli anni dell'emigrazione questo cognome è praticamente scomparso.

Severino ci disse infine di aver dedicato la sua vita alla famiglia e allo sport. È stato dirigente nel settore della pallacanestro fino a 85 anni, ambito in cui ha sempre trasferito i valori in cui credeva, quelli che aveva condiviso con Primo Carnera.

Quell'intenso pomeriggio di luglio terminò con un sorriso e un abbraccio affettuoso. L'anno dopo ci incontrammo ancora, per salutarci e anche per scambiarci vecchie immagini in bianco e nero della Sequals e dei compaesani di un tempo. Poi, la scorsa primavera, la triste notizia: Severino Fabris, all'età di 94 anni compiuti, ci aveva lasciato. Era il 25 aprile 2016.

Ricordo il senso di amarezza e di vuoto che percepivo quel giorno: mi era venuta a mancare una persona cara. Mi ritornava alla mente, caro Severino, il tuo bel friulano di Sequals, che avevi conservato integro come l'acqua della *fontanuta* per tanti anni, non inquinato dai consueti e fastidiosi intercalari d'oltralpe. Era sempre sorprendente attingere allo sconfinato archivio della tua mente: individuavi uno ad uno i personaggi ritratti in immagini anche molto, molto vecchie. Mi piaceva il modo in cui corredevi le foto di gruppo che mi hai inviato: ce ne sono alcune - fine anni Venti, inizio anni Trenta - a cui univi un elenco numerato con nomi e cognomi e una velina trasparente, che bastava sovrapporre alla foto per riconoscerne i componenti. Sulla velina era disegnato a matita il contorno di tutte le persone ritratte. All'interno di ogni *silhouette*, essendoci poco spazio, scrivevi un numero: era sufficiente cercarlo nell'elenco allegato per risolvere il dilemma. Tutto questo perché il tuo vero obiettivo era, se possibile, che del tempo inesorabilmente trascorso nulla e nessuno venisse dimenticato. Ricordo la tua moderna fotocamera: quel pomeriggio a Colle, quando ti vidi maneggiare con dimestichezza una reflex digitale mi resi conto di quanto una persona possa essere elastica a differenza di altre. Oggettivamente il passaggio dall'analogico al digitale è stato traumatico per molti, in particolare per le persone di una certa età. E questo non era davvero il tuo caso.

La comunità di Sequals ha perso un amico, un punto di riferimento, una memoria storica. Grazie Severino per quanto ci hai donato. Grazie di cuore.

Restare o partire?

Si è svolta domenica 4 settembre in villa Savorgnan a Lestans la presentazione del libro *Il voler restare e il dover partire* di Silvana Melocco. Il volume, pubblicato dall'autrice in collaborazione con il Circolo Culturale Giovanni Ciani, il contributo della SOMSI di Lestans, Friulovest Banca, Banca Popolare di Verona e il patrocinio del Comune di Sequals, contiene una raccolta di ricordi e vissuti legati al paese che ha visto crescere l'autrice, affetto ulteriormente amplificato dalla lontananza, da quando nel 1957, seguendo le orme del padre e dei fratelli, ha dovuto trasferirsi a Rouen e successivamente a Parigi. Tanti gli episodi, i luoghi, le persone incontrate nel suo amato paese, che riaffiorano nei racconti dell'infanzia e dell'adolescenza, sviluppati con uno stile semplice, ma profondo e puntiglioso. È così che tra le righe si riscoprono volti, tradizioni e usanze della cultura friulana nel dopoguerra di un paesino della Pedemontana. Leggendo il libro sembra di sentire il profumo della polenta appena rovesciata sul tagliere e divisa rigorosamente con il filo; o trovarsi tra gli alberi di un boschetto ricoperto da un tappeto di ciclamini dal profumo inebriante. Questo e molto altro è il racconto di Silvana Melocco, una signora che non ha mai dimenticato le proprie radici e che, ad ogni occasione, non indugia a lasciare Parigi per ritornare al suo paese natale.

Il volume è stato introdotto e presentato da Gianni Colledani, esperto conoscitore della civiltà e della cultura friulana, il quale partendo da alcuni spunti offerti dal libro ha sottolineato, tra le altre cose, come certe usanze e costumi siano andati completamente scomparendo, facendo riflettere i presenti su quanto queste "mancanze" possano poi influire sulla vita nostra presente e futura.

L'incontro ha rappresentato per molti compaesani la possibilità di rispolverare

momenti di gioventù, in cui la condivisione di beni e rapporti umani era ancora un valore molto presente tra la gente: esperienze che hanno forgiato il carattere di Silvana nella miseria del dopoguerra, tanto da renderla capace di affrontare con grande forza di volontà le responsabilità in famiglia (essendo la più grande di cinque figli) e con intelligenza l'integrazione in un nuovo mondo, una volta arrivata in Francia.

La presentazione del volume è stata, infine, l'occasione per i fratelli e parenti di Silvana di ritornare a Lestans e trascorrere un pomeriggio insieme, tra ricordi, nostalgia e pure qualche lacrima per tutto quello che è stato, con la consapevolezza che *l'ieri* è stato prezioso per raggiungere e godere quello che è *l'oggi*.

Al termine della presentazione ci siamo lasciati con un'unica certezza, come ricordato dalla stessa autrice nel suo racconto: "Il paese è sempre lì in meglio, quando si vuole tornare, finché ci sono ancora familiari, rivivere i ricordi nei nostri luoghi e la parlata friulana. Come dice la canzone friulana tanto nostalgica: *"Pal mont mi tocje là"... E là i soi restada!*".

Chi fosse interessato a ricevere copia della pubblicazione, può richiederla all'indirizzo: giovanni-ciani@libero.it.



Silvana Melocco alla presentazione del suo libro.



Il ritorno nel Friuli mai visto

Il mondo dell'emigrazione è cambiato radicalmente. Finiti nei decenni scorsi i grandi flussi dei lavoratori all'estero, ora ci troviamo davanti a due fenomeni apparentemente distinti: la domanda dei discendenti degli emigranti di allora di conoscere le loro origini, da una parte; e la partenza di nostri giovani per le grandi città straniere alla ricerca di nuove occasioni di lavoro, dall'altra. In entrambi i casi i protagonisti sono giovani, che hanno grande facilità di spostarsi e di comunicare, ma anche di imparare e di interagire. È una dimensione nuova, che richiede soluzioni nuove alla Regione e alle associazioni che si occupano dei corregionali emigranti.

Un'esperienza particolare

Alla fine di settembre 27 giovani provenienti dall'emisfero australe (Sud Africa, Argentina, Uruguay, Brasile e Cile), discendenti di emigranti del Friuli Venezia Giulia, sono arrivati nella nostra regione per un soggiorno di due settimane, per riscoprire le proprie radici. All'arrivo sono stati ricevuti dal presidente del consiglio regionale Franco Iacop, che ha dato loro il benvenuto.

Il programma, molto ricco, prevedeva sia visite ai luoghi storici, con particolare riguardo alla prima guerra mondiale, sia a realtà produttive e di ricerca, sia a sedi istituzionali, in un mix di cultura e di attualità. Il tutto infine si è concluso agli inizi di ottobre con una serata conviviale a San Quirino, dove il consigliere regionale Renzo Liva ha consegnato ai partecipanti l'attestato di partecipazione allo stage. Il soggiorno, sostenuto finanziariamente dalla Regione, ha coinvolto praticamente tutte le anime del territorio: friulani, giuliani, istriani, sloveni, ed è stato frutto della collaborazione di alcune delle associazioni rappresentative dei nostri corregionali all'estero: EFASCE (Ente Friulano Assistenza Sociale e Culturale Emigranti, di Pordenone), AGM (Associazione Giuliani nel Mondo), UES (Unione Emigranti Sloveni), ALEF (Associazione Lavoratori Emigrati Fvg) e ERAPLE (Ente Regionale Acli).

La particolarità di questa esperienza sta nel fatto che questi giovani, nati e cresciuti all'estero, non erano mai stati prima d'ora fisicamente in Friuli Venezia Giulia. Quindi, ci si immagina che per loro fosse una prima volta. Invece non è così, perché – discendendo tutti da famiglie emigrate – in realtà essi già conoscevano almeno un po' la nostra terra, per averne



Selfie in Consiglio Regionale a Trieste.

sentito ripetutamente parlare dai nonni in casa. In qualche modo, perciò, il loro è stato un "ritorno" in una terra che già "avevano dentro", anche se non l'avevano mai vista. Eccezion fatta, naturalmente per quella conoscenza tecnica o quasi scolastica, che viene dai libri e da internet.

Riflessioni ed emozioni

E questa dimensione, per noi difficile da comprendere, emerge chiara nelle riflessioni che ci hanno lasciato alcuni di loro, nello specifico i sette che erano

originari della Destra Tagliamento.

“Per capire il presente è indispensabile conoscere il nostro passato. Questa frase ha trovato subito senso da quando siamo arrivati a Pordenone. Il viaggio è stato possibile grazie all’Efasce che, con il suo gruppo di preziosi organizzatori, ha fatto sì che potessimo conoscere e ampliare la cultura del Friuli Venezia Giulia”.

“Quando ci domandavano cosa fosse l’EFASCE, lo definivamo come un’organizzazione di emigranti friulani. Ma in questi giorni abbiamo capito che è molto di più. Abbiamo fatto un percorso culturale e storico, dove ci siamo connessi con le radici dalle quali proveniamo, sparse per il mondo. Ciò dimostra che la distanza che ci separa, si dissolve quando mettiamo in pratica la cultura friulana che abbiamo appreso”.

“La nostra esperienza come partecipanti a questo progetto, ha diverse sfumature. Dal punto di vista storico siamo stati al museo degli emigranti di Cavauso Nuovo, dove due di noi hanno scoperto una foto dei loro parenti mentre arrivavano al porto di Buenos Aires. I musei sono stati il nesso per capire la nascita di attività che oggi giorno continuano a esistere nei nostri paesi, come la manifattura e l’industria del coltello o del legno. Abbiamo conosciuto anche lo stile di vita di epoche precedenti dalla visita al museo di Claut e aspetti molto tristi della storia friulana come la tragedia del Vajont, la cui diga abbiamo percorso con i nostri piedi”.

“Riguardo le altre attività svolte, abbiamo avuto un rapporto ravvicinato con la natura, data la vicinanza con le Alpi. Abbiamo visto e toccato con mano ciò che fino a poco fa era solo immagine impressa su foto viste sui libri. Questo ci ha permesso di poter percepire con i nostri sensi la grandezza della terra dove i nostri antenati hanno vissuto la loro infanzia. Abbiamo potuto percorrere Pordenone in bicicletta, fare kayak sul lago della Burida, arrampicarci sulle montagne del parco naturale dolomiti, percorrere il lago di Barcis e camminare dove probabilmente i nostri antenati misero i loro piedi. Abbiamo conosciuto posti ignoti alla maggior parte dei turisti e che in un altro modo non avremmo conosciuto”.

“In questo viaggio abbiamo acquisito conoscenze sulla lingua, e non solo quella italiana, ma anche portoghese perché uno di noi viene dal Brasile. Il cibo che ci viene offerto è sempre abbondante e ci risulta familiare perché sono cibi che siamo abituati a mangiare nelle nostre case. Dal punto di vista umano abbiamo avuto la possibilità di conoscere parenti lontani che sono ancora in regione. Abbiamo anche creato un forte vincolo tra di noi e con gli organizzatori dell’EFASCE. Grazie a loro tutto questo è diventato possibile”.

“Per concludere desideriamo che questo tipo di progetti possano essere sperimentati anche dalle future generazioni perché è un’esperienza molto ricca che ci fa crescere come persone, culturalmente e spiritualmente. Per noi sette che proveniamo da Brasile, Cordoba e Buenos Aires questa esperienza ha superato ampiamente le nostre aspettative. Portiamo il



Tatiana Paola Gardonio e Maria Florentia Valvassori.



Selfie sul lago di Barcis.

vissuto e la conoscenza della cultura friulana e vogliamo trasmetterla alle future generazioni. Ancora non siamo ripartiti e già non vediamo l’ora di tornare in Friuli con i nostri familiari e amici”.

Ambasciatori nel mondo

“La nostra speranza – è il commento del consigliere regionale Renzo Liva, presidente della prima Commissione, presente all’incontro di commiato - è di riuscire a creare le basi per una continuità di questa esperienza, perché non sia un fatto isolato, ma un punto di partenza per questi ragazzi. Chiaro che in questo momento, noi non siamo molto attrattivi dal punto di vista economico, visto che usciamo da anni di crisi e la ripresa è ancora lenta; ma in compenso abbiamo delle realtà culturali e scientifiche che sono eccellenze. Noi abbiamo fornito degli stimoli, delle opportunità; poi sta a questi ragazzi sfruttarli, attraverso gli strumenti che hanno a disposizione in quanto giovani. E sta a loro farsi ambasciatori della nostra regione all’estero”.

A tavola con i colori del sacro

La parrocchia di Spilimbergo attraverso la commissione cultura e scuola, con il programma di attività per il 2017, ripropone la biennale di illustrazione “I colori del sacro”, che è occasione consolidata e basilare di promozione umana e religiosa e intercetta molto positivamente i programmi didattici delle scuole.

Il tema sviluppato per questa 8ª edizione curata dal Museo Diocesano di Padova e la cui apertura è prevista nel castello di Spilimbergo dal 2 aprile al 4 giugno 2017, è: “A tavola”, con inaugurazione nel pomeriggio di sabato 1 aprile. Sono 135 cornici con opere di 76 illustratori di 21 diverse nazionalità. Un panorama mondiale di creatività, che narra per immagini nuove la multiculturalità della condivisione e il suo valore antropologico e religioso, nei diversi modi di vivere il primario problema di cibarsi.

L'informazione è già stata data a tutte le scuole della regione e del Veneto orientale e il sito www.parcocchiasspilimbergo.it ha già da agosto scorso le presentazioni, i regolamenti e le schede di prenotazione per le visite guidate e i laboratori d'arte in mostra. Già oggi possiamo contare su molti gruppi scolastici che hanno assicurato partecipazione. Verranno impegnate una decina di persone, tra cui illustratrici professioniste, oltre a diversi volontari, e verranno calendarizzati alcuni eventi promozionali per ragazzi e famiglie. L'occasione del richiamo turistico della mostra permette inoltre di proporre anche una consistente offerta di accompagnamento turistico, dando rilievo ai programmi sempre validi dei “Percorsi culturali nello Spilimberghese”.

Quanto ai valori in gioco, la necessaria ritualità quotidiana di nutrire il corpo volenti o nolenti dà fondamento anche all'esigenza di nutrire la mente, l'anima, lo spirito. Faticoso, a volte triste o pericoloso farlo da soli, più facile, naturale e felice farlo in compagnia. Ci si trova allora partecipi di un insieme umano, piccolo o grande



che sia, che offre sempre e comunque spunti vitali, nello scambio e nella condivisione di esperienze, di gesti, di ambienti. La familiarità e l'incontro passano attraverso o scontano la condivisione di qualità specificamente umane: modi, valori, problemi e riscontri del trovarsi tra umani. Varie sono poi le esperienze conviviali che derivano da e definiscono diversità culturali; ma identica è la base di utile e positivo riconoscimento della dignità della vita e della sacralità della persona, che sempre merita mettere in evidenza e rendere più cosciente.

Su questo orizzonte antropologico gli illustratori che la mostra presenta, hanno misurato la loro creatività esprimendo con la propria arte, nelle opere grafiche e pittoriche, molti suggerimenti immaginifici di riflessione sul tema. A tavola si riunisce la famiglia, si ritrovano gli amici, si danno appuntamento colleghi o partner di lavoro, si chiudono contratti, si festeggiano traguardi, si vive l'accoglienza e l'ospitalità. Non ricette alimentari, allora, ma pensieri di valore, di riconoscimento che “non di solo pane vive l'uomo” e che la sacralità della vita è insita e riconoscibile nei gesti basilari del fare comunità.

L'arte, offrendo nuove prospettive e immediatezza di lettura, favorisce ulter-

riore presa di coscienza, mostrando con nuova evidenza la qualità irrinunciabile della persona umana di risuonare con gli altri e infine per l'Altro. Questo Altro quanto meno abita quel silenzio trascendente, che ci consente di percepire la bellezza e la bontà e dunque di pensare alla preziosità della vita umana. Per questo giova cogliere l'occasione e visitare bene la mostra, lasciandoci meravigliare da nuove prospettive, nel confronto con linguaggi e abitudini diverse dalle proprie. Ritrovando il filo conduttore dei “colori del sacro”, potremo felicemente pensarci meglio persone e non soltanto individui, e rivivere così modi e occasioni di accrescere il positivo tra noi, in noi e con gli altri, tutti gli altri.

Il mangiare nel mondo contadino (e oltre)

L'alimentazione delle famiglie contadine in Friuli si basava prevalentemente sulla polenta, formaggio, latte e uova, e poteva essere più che adeguata; ma secondo le testimonianze raccolte a Tauriano c'è il ricordo di una vita di miseria per uomini e animali, come raccontava Luigia, la "Mora", centenaria.

La testimonianza di Luigia "Mora"

"Si mangiava con i cucchiari di legno, nelle scodelle anche queste di legno fatte da quelli della montagna".
 "Tanta miseria, tanta! Quant ch'a mancja la polenta, a no ocor d'isi nuialtri. Polenta. A faseva la polenta, pôra mê mari, e dopo a faseva i tocuts, par jê a no 'nt restava e a vevin un canai un an si e chel altri encja. Ogni an e mieç a 'nd à vûts dodis in cuarantatrê agns ch'a è muarta e a ducju ai à dât di teta. Man man ch'i cresevin, i zevin a lavorâ, fâ di dut ce ch'al era da fâ: a passon cu li' fedis, la campagna, a tirâ la fuea di ol pai purcis, ch'ai devin. Ce podeve vignî cun chel mangjâ uli, pôris bestis... Epûr ve! Sù pai lens cu la scjala a tirâ la fuea di ol, dopo a i butavin un pocja di aga, un pôc di farina e ai devin drenti a "scju puarins".

"Mancul mâl ch'i vevin la vacja, cussi a no ni è mai mancjât chê gota di lat e un pôc di formai, che in chê volta a si faseva dut a cjasa. Il butiru al era di vendi, par cjoli il sâl e ce ch'al coventava. A no 'nd era bê, ve. Par vendi il butiru, a si lu partava in butega e cui ch'a lu cromptava, a 'nt cjoleva un ninin, a no 'nd erin tancju chilos come adès. E i ôfs a tocjava vendiju, ma cualchidun a si lu faseva fôr. Li' gjalinis cun chel ch'a mangiavi, a no 'ndi fasevin miga tancju, a era veramente tanta miseria".
 "A era tanta miseria, ma a era tanta ligria, a bastava pôc par contentâsi, a no era nuia... Beada chê zoventût!".
 (tratto da *Un secolo di solidarietà. Documenti e ricordi della comunità di Tauriano*, pag.160)

Fame e dieta

Spesso le persone ricordano questi periodi come tempi di miseria e di fame. Nell'ottimo libro del dottor Ruggero Montelucci dal titolo *Il segreto per mantenersi sani, insegnato specialmente alle genti di campagna* (1896) si davano indicazioni su come trarre miglior beneficio dal cibo. Si cominciava col dire che "il pranzo deve essere sempre preceduto da quel desiderio vivissimo di mangiare, che si chiama appetito o fame addirittura. Mangiando in quel momento, il nostro cibo vien subito

digerito da quegli organi affamati, che in un momento ne fanno buon sangue. Se l'appetito non c'è, non si voglia far venire per forza, con quei vari stimolanti che si chiamano elisire, vermout, fernèt, cognac ecc. e che sono rappresentati da tanti altri liquori".

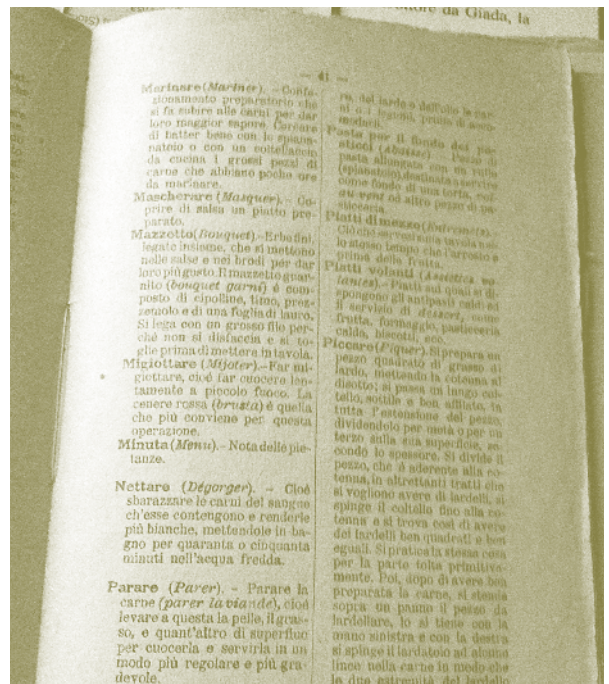
"Si preferisca invece tenere lo stomaco in penitenza, e piuttosto lo si tenga al dovere con qualche leggero purgante, o con delle brave passeggiate. Non è d'obbligo, credete a me, mangiare sempre. Il nostro organismo ha tanti rimedi, ha tante dispense con delle buone provviste, da non soffrire davvero per qualche piccolo digiuno. Spesso poi un boccone preso per forza, può essere come un veleno; ed un piccolo digiuno può guarire un'indigestione meglio di qualunque ricetta".

"Acqua, dieta e serviziale, guarisce d'ogni male".
 (Tratto da *L'amico del contadino* n. 26, settembre 1897).

Se non provenissero da una autorevole fonte, questi consigli potrebbero sembrare una presa in giro per il tempo. Una teoria estranea alla pratica.

L'alimentazione di inizio Novecento per i meno abbienti si basava ancora prevalentemente sul consumo di polenta di mais o di cinquantino, che venne considerata la maggior responsabile della diffusione della pellagra. Il Pecile espresse tutto il suo scetticismo per queste attribuzioni. Secondo lui la causa era da imputarsi al cin-

Trattato di alta e bassa cucina "Il Re dei Re dei cuochi".



quantino mal coltivato, raccolto prima della maturazione e intaccato da muffe. Studi più recenti hanno rilevato che la colpa della malattia era da assegnarsi anche al modo di preparare la polenta, che non riusciva a rendere disponibile tutti i componenti.

La polenta, una pietanza semplice, tradizionalmente fatta in modo sempre uguale. Portata a ebollizione l'acqua con il sale, si versava la farina a pioggia e si mescolava con un lungo mestolo di legno, per evitare che si formassero grumi. Si cuoceva a fuoco lento, fino a che l'impasto si staccava dal paiolo e sul fondo e ai bordi di questo si formava una crosta croccante che esaltava il gusto del mais tostato. Si mangiava con il latte, con fettine di formaggio tagliato a *velo*, anche con le uova. Con il radicchio era buonissima si abbinava ottimamente con l'agro dell'aceto di vino fatto in casa. Nel periodo dei funghi erano un pregiato abbinamento, anche perché questi, al tempo, erano considerati molto nutrienti.

Non era pratica esente da qualche credenza. Per non inciampare nella cattiva sorte, infatti si diceva: "Mai mescolare la polenta in tre".

Se nel pasto di mezzogiorno avanzava una parte, si metteva il paiolo appeso alle travi del soffitto, per evitare che i più affamati potessero mangiarsela in solitaria.

Le pietanze venivano cucinate secondo la tradizione e il modo di prepararle era tramandato oralmente da una generazione all'altra. In ogni famiglia c'erano piatti cucinati dalle donne di casa particolarmente riusciti, che diventavano specialità. Tra il rituale dei gesti e il dosaggio degli ingredienti, si creava quell'alchimia unica quasi irripetibile come: il coniglio di Elsa, le polpette di Rosa, l'uovo in camicia di Anuta...

Un libro inatteso

Questo modo di vivere fatto di tradizioni e di sapiente semplicità si intrecciava con un altro mondo più sofisticato e lontano dalla gente comune; e qualche volta dalle case dei nobili o benestanti arrivavano pezzi, che in quelle dimore non servivano più.

Nel baule di famiglia, tra tante cose sedimentate nel tempo e cariche di ricordi ho trovato: due mestoli intagliati a mano da nonni o bisnonni; un'unica tazzina di porcellana finissima – "Edelweiss Qualitat"-; un piatto di ceramica rimasto intatto da fine '800; come un servizio inglese da frutta dipinto a mano "Alfred Meakin Tintern" marrone; e... meraviglia: un libro logoro, pagine ingiallite, mancanti dell'inizio e della fine, che dopo un accurato esame è risultato essere uno degli antichi testi della gastronomia italiana, un "trattato completo di alta e bassa cucina compilato sulle opere de' migliori gastronomi italiani, con preliminari e note del conte Celso di Candiano di Parmentier Jean Marie (sec. XIX), già maître d'hotel..." dal titolo: *Il re dei re dei cuochi*, editrice A. Bietti, 1897.

Trecentonovanta pagine fitte di ricette, consigli sulla pulitura del rame, degli specchi, sulla lavatura della biancheria con uso delle liscive o della crusca, o col sistema Moisson. "Scalcaggio: modo di tagliare le carni e di servire il pesce". Capitolo VI: "Doveri dell'anfitrione e della padrona di casa- minute di pranzo", consigli per liquori, vini, the, caffè e un vocabolario dei termini di cucina.

Nella prima pagina, tra le parole con la A spicca la descrizione di "Antipasti (*hors-d'oeuvre*): sono tutte quelle pietanze eccitanti l'appetito come le radici, il burro, le ostriche ecc. Se fredde, vanno servite avanti la zuppa o la minestra: altrimenti subito dopo". "Ambigu: i francesi e i tedeschi chiamano così un pranzo senza minestra, in cui i tre servizi di tavola sono riuniti"... Fino alla S di "Sobbollire (*frémir*): l'acqua che è sul fuoco o di tutt'altra cosa vicina a bollire".

In tempi di povertà, la polenta era la regola; nelle famiglie si comprava il pane solo quando c'era un malato in casa. Dopo la Seconda guerra mondiale, pian piano, parte del frumento raccolto si macinava in proprio. La farina portata al forno comune, che a Tauriano si trovava dove oggi c'è un negozio di parrucchiera, veniva scambiata con un quantitativo adeguato di pane.

Nulla veniva sprecato neanche dai più abbienti: col pane vecchio si faceva quella che il maître Parmentier chiamava: "*potage au pain ou panade*" che prescriveva così: "Mettere le fette di pane tagliate o rotte in una casseruola con acqua, sale e pepe. Bollire a fuoco dolce senza agitare, fino a che il pane non sia sciolto. Aggiungere allora un buon pezzo di burro e mestate bene il tutto, servendo senza rimettere al fuoco. Si può aggiungere un legame di gialli d'uova, della crema o del latte nel medesimo tempo che il burro. Alcune persone gettano via la crosta di pane; ma è da osservarsi che la panata fatta colla crosta di pane è più stomacica di quella fatta con la midolla". Tradotto: la crosta di pane rende la zuppa più digeribile.

La ricetta più comune indicava di mettere il pane vecchio, acqua sale, un rametto di finocchio o una foglia di alloro in un pentolino. Far sobbollire e, dopo ben amalgamato, un filo d'olio.

Dalla cucina alla televisione

Da sempre, sprechi, abbondanza, carenza, produzione, confezione di cibo sono temi che coinvolgono tutti e che nel 2015 all'Expo universale a Milano dal titolo: "Nutrire il Pianeta, energie per la vita" si sono portati all'attenzione del mondo.

Da una parte ci sono popolazioni che soffrono la fame, dall'altra c'è uno spreco di cibo dovuto a diversi fenomeni: abbondanza di alimenti, offerta eccessiva, difficoltà a gestire i generi in scadenza e quelli invenduti perché meno attraenti.

Viene anche fatta una differenziazione tra spreco ed eccedenza alimentare. Il primo è il cibo in più che non viene recuperato per l'alimentazione umana, animale o per l'ambiente, come ad esempio per la produzione di energia. Eccedenza: sono i prodotti che non vengono acquistati e consumati dalle persone a cui erano preposti, e che sempre più spesso vengono donati ai centri di raccolta o banchi alimentari.

Parlare di cibi, oltre che essere una cosa molto seria, ora è diventato quanto mai di moda, con decine di programmi televisivi di successo. Chef e cuochi: non è solo una differenza di genere. Ormai abbiamo a che fare con divi ricercati, artisti che confezionano pietanze come quadri d'autore!

Altri ricordi spilimberghesi

Quando, dopo aver trasmesso al *Barbacian* la foto del 1952 che appare in questa pagina, il professor Colledani mi invitò a preparare qualche ricordo a suo corredo, entrai in crisi perché, dei tre anni trascorsi nella città del mosaico, dal 1950 al 1951, avevo condensato esperienze personali ed eventi cittadini nel *Barbacian* dell'agosto 2012. "Che cosa mi resta da dire?" mi chiesi. Certo, scavando si può rinvenire qualche inedito, ma il trascorrere del tempo scolora il passato, lo rende sempre più sfumato.

La valigia di Mario Cocuzza

Spilimbergo occupa un trentesimo della mia vita, ma questo trentesimo è stato importante per la mia crescita umana e d'insegnante: per le conoscenze intessute nel contesto scolastico e in quello cittadino e

per il lavoro svolto con i miei scolari che ora contano settantasette anni, ma che, violando le ineludibili leggi della biologia, non riesco a vedere anziani signori dalla barba e dai capelli bianchi o brizzolati. Di essi mi è rimasta l'immagine gioiosa di preadolescenti aperti alla vita, impegnati a seguire standard cognitivi di buon livello. Qualcuno ha già varcato la frontiera dell'umana esistenza: Tito De Rosa, Ernesto Marin, Ermes Toneatti. Li avevo visti, oltre 30 anni fa, in un incontro organizzato da un gruppetto in una baita di Elvio Collino, di San Rocco di Forgaria.

Ma c'era anche il mondo degli adulti, specialmente dei colleghi della scuola media e della scuola professionale di avviamento commerciale. Come non ricordare Mario Cocuzza, mio conterraneo, che aveva lasciato in Sicilia la moglie con due bambine e viveva con sofferenza quel distacco? Non era raro sentire



Settembre 1952. Quattro spilimberghesi d'importazione e una doc sul castello di Gorizia. Da sinistra: Luciano Marcon, Giovanna Luminoso, Angelo Luminoso, Augusta Cossarizza, Mario Cocuzza.

il suo lamento di marito e di padre: "Mia moglie, le mie bambine!". So che, qualche anno dopo, la famiglia poté ricongiungersi, integrandosi nella comunità spilimberghese e godendo, meritatamente, della sua stima.

Nelle tanto attese vacanze natalizie del 1950, Mario ed io affrontammo un viaggio assai tormentato per raggiungere i nostri cari: vecchie carrozze con i sedili in legno della terza classe, cambi e coincidenze a non finire. Niente di eccezionale per quel tempo, se non fosse che, nel cambio di Roma Termini, nel trambusto della folla che, in attesa del convoglio, si accalcava sul marciapiede per dare l'assalto ai posti, Mario cercò invano la sua valigia che, per insperata fortuna, gli fu recapitata, qualche giorno dopo, a casa, in quel di Messina. Ma nel prosieguo del viaggio, io leggevo, nel suo volto paziente, i segni del patimento: in quella valigia c'erano i regali per le sue bambine.

Il 1950 fu l'anno della devastante piena del Po per cui, interrotto il tratto Bologna-Mestre, i treni furono deviati su Verona. Così fu anche per noi, al ritorno a Spilimbergo.

La maestrina

E non c'erano solo i colleghi delle due scuole secondarie. Spesso mi accompagnavo con Luciano Marcon, maestro elementare, trentacinquenne, per quel tempo scapolone inveterato, di origine osovana. Era un bel uomo e ispirava simpatia anche per la piacevole ironia con cui condivideva la conversazione. Le maestre nubili erano per lui la "zitellanza magistrale". Saldamente legato alla chiesa spilimberghese, conosceva i parroci delle frazioni e dei paesi vicini e godeva dell'affetto dell'ambiente cattolico. A volte mi capitava di trovarmi nella sua casa e di intrattenermi con la sua anziana mamma, una solida donna di *di là da l'aghe*, vedova di un caduto della Prima guerra mondiale, abituata alle rinunce e ai sacrifici.

Un pomeriggio, Luciano mi spinse a un'escursione fuori le mura cittadine. Complice l'automotrice, la littorina ereditata dal fascismo, raggiugemmo un paesino tra Spilimbergo e Pinzano e, in breve, l'abitazione di una giovanissima maestrina, penso neodiplomata. Luciano conversava, in friulano con la mamma, quando improvvisamente si rivolse alla fanciulla: "Nina, mi sa che il professore andrebbe bene per te". La ragazza, che non era né alta né particolarmente bella, non si scompose e salomonicamente sentenziò: "Il campanile deve essere più alto della chiesa". La sua spontaneità colse di sorpresa me e Luciano, ma non ci sfuggì l'amorevole partecipazione dello sguardo e del cuore di mamma. Era chiaro che la maestrina aveva una profonda conoscenza di sé e del suo progetto e che la sua legittima aspirazione era protesa a una compensazione del suo modesto status altimetrico. Come darle torto?

Angelo Filipuzzi

Un bel ricordo di quegli anni furono le nozze, a Provesano, di Luisa, primogenita del prof. Angelo

Filipuzzi, addetto culturale presso l'Ambasciata d'Italia a Vienna, nozze alle quali - non so per quali misteriose vie - fui invitato. Il pranzo casalingo esprimeva, in un'atmosfera paesana, l'autentico sentire del mondo rurale. La festa si protrasse per tutto il pomeriggio e io mi trovai a mio agio nei conversari con la variegata società (non era assente l'*intelligenza*) che allietava il convivio.

Erano tempi di sobrietà, i ristoranti, novelli santuari delle feste di battesimi, prime comunioni, cresime, nozze e anniversari vari, non erano ancora apparsi sull'orizzonte del benessere. Non erano cominciate le produzioni di massa che hanno creato nuovi e impellenti bisogni, per lo più assolutamente vani, lontani dalle esigenze delle persone più consapevoli. Erano ancora vivi i valori della civiltà contadina, ricca di storia e di significati, di povertà e di poesia.

Vent'anni dopo, nominato provveditore agli studi di Pordenone, il prof. Filipuzzi mi chiamò a collaborare come presidente della commissione per l'assegnazione degli incarichi annuali d'insegnamento e come coordinatore di un corso abilitante. Originale e simpatica fu l'idea del Provveditore di proporre al Ministero dell'Istruzione la mia nomina a cavaliere, come gratificazione del mio triennale lavoro nella commissione per l'assegnazione degli incarichi d'insegnamento, che aveva assicurato, per tre anni, un regolare inizio dell'anno scolastico. Era evidente la sproporzione tra la modestia del mio incarico e l'onorificenza cavalleresca. Quando il Provveditore me ne parlò, risposi cortesemente che non ne ero interessato, e tutto finì lì. Il professore Filipuzzi era fatto così: impulsivo, ottimista, generoso, lanciava il cuore oltre l'ostacolo.

Il cappotto

Quando giunsi a Spilimbergo (non era ancora apparsa, nell'universo dell'abbigliamento, l'era degli abiti confezionati), il mio primo pensiero fu quello di sostituire il mio riciclato cappotto: un pastrano nuovo dell'esercito americano che mio padre, militare catturato la notte dello sbarco alleato del 10 luglio 1943 in Sicilia, aveva portato a casa, nei primi mesi del '44, dal campo di prigionia di Orano (Algeria), cappotto che, tinto in nero e riconfezionato secondo un modello civile, mi aveva accompagnato fino ai due anni d'insegnamento tolmezzino. Consigliato dai colleghi, me ne feci confezionare uno, di ottima lana grigia, da Basevi a Udine, che mi costò 30mila lire, qualcosa in più del mio stipendio mensile.

Due anni dopo non potei sottrarmi a un viaggiatore di Mestre, tale Armando Raguzzino che veniva a proporre, in sala insegnanti, tagli d'abito. Ne acquistai uno, di lana marrone, che affidai alle esperte mani di un sarto di Gaio-Baseglia. Trent'anni dopo ancora, uno studente del liceo classico di Pordenone, del quale ero preside, venne a dirmi che suo nonno, il sarto del mio abito, si ricordava di me e delle prove alle quali mi ero sottoposto nelle fasi della lavorazione. È vero che i percorsi della storia sono imprevedibili!

Uomini e donne

La sera, intristita dalla fioca illuminazione pubblica, i bar rigurgitavano di onesti bevitori di *ombre*, che mobilitavano le loro residue energie in interminabili vocianti, a volte agitate, conversazioni. Un gruppo di insegnanti delle due scuole secondarie non rinunciava a questo rito e qualche volta dovetti accettare la penitenza di assistere al lento susseguirsi di *ombre*, intellettualizzato dai commenti ai fatti del giorno e rallegrato, quando capitava a Spilimbergo, dalle barzellette del perito Maddalena, tecnico del Consorzio di Bonifica Cellina-Meduna, inesauribile narratore di favolette pruriginose.

La figlia di Maddalena, Renata, fu, a metà degli anni '50, mia allieva nel liceo scientifico di Pordenone e, in seguito, docente di chimica dei prodotti di bellezza nell'Università di Bari. All'arrivo della primavera, la natura esprimeva la sua gioia e la vita si accendeva di colori sempre nuovi. Nel mese di maggio, dopo la recita del rosario, in duomo, gruppi di donne di tutte le età sciamavano in allegria in corso Roma. Adempiuto il dovere dello spirito, si concedevano, laicamente, il piacere della parola, del logos.

Via Barbeano, in campagna!

Dei miei tre anni spilimberghesi, due li vissi in campagna. Occupavo, con mia sorella, due stanze della palazzina della signorina Dorina Sinicco, in via Barbeano, nella quale abitava anche la famiglia del ragioniere Turrin, direttore della filiale della Banca Cattolica del Veneto: due giovani sposi con due bambine, Raffaella e Paola.

Nell'ottobre del 1953 venne alla luce il primo ma-

schio che i genitori, ferventi cattolici, vollero chiamare Renato in onore di Cristo Re, la cui festa era celebrata, secondo la liturgia di allora, la prima domenica di ottobre. Abitando lontano dal centro, mi dotai di una bicicletta, una Willer, che acquistai, per 15mila lire, da Edoardo Cossarizza.

Quando, nel periodo della maturazione delle uve attraversavo il primo tratto della via Barbeano, ero piacevolmente colto dal profumo del fragolino che veniva da un pergolato, o da un piccolo vigneto, della villa Businello.

Conoscevo il signor Businello, che frequentava il bar Michielini, e spesso lo vedevo, dalla finestra del mio appartamento, avanzare in direzione di Barbeano su un calesse trainato da una cavallina.

La vita in campagna mi attraeva: ogni stagione aveva i suoi rumori, il decantato silenzio della campagna era solo apparente: i brusii, i ronzii, i gracidii, i canti distinguevano un periodo dall'altro. E poi l'incantamento delle Prealpi, con le loro cime e depressioni che risaltavano, allietate da un cielo azzurro.

Un tempo per ogni cosa

Non so quanto queste ciance del mio soggiorno spilimberghese di oltre sessanta anni fa possano interessare i lettori del XXI secolo; ma non potevo non rispondere all'invito del collega Colledani che, anzi, ringrazio per avermi offerto, nella precarietà del tempo che mi rimane, l'occasione di una rivisitazione di tante esperienze che hanno arricchito la mia giovinezza e contribuito a costruire il mio futuro. Quel futuro è ora un lontano passato. C'è un tempo per ogni cosa, dice l'Ecclesiaste...

spazio sport

attrezzatura ed abbigliamento sportivi

SPIILIMBERGO - Via Mazzini - Tel. 0427 2290

Da Spilimbergo a Oltrerugo

È successo solamente dopo aver passato l'esame di terza media che alcuni di noi giovanissimi Spilimberghesi hanno avuto in regalo una bicicletta accettabile – non di quelle che si dovevano utilizzare da piccoli pedalando con le gambe al di sotto del “ferro” – evitandoci estenuanti scorribande podistiche nei dintorni di Spilimbergo e che ci hanno aiutato ad impadronirci del greto del fiume Tagliamento con un raggio d'azione notevolmente più ampio.

Bastava seguire i colori canonici della nostra geografia: nero verso le montagne ed azzurro verso il mare; giallo ad ovest e con l'oriente sempre rigorosamente rosso.

Dopodiché la possessione reiterata di ognuno degli infiniti percorsi che allora istoriavano le mappe catastali delle grave del Tagliamento è divenuta molto più accessibile, dati i minori tempi di percorrenza: era così facilmente possibile arrivare, ad esempio, lungo strade sterrate fino a Valvasone – quando il torrente Cosa era guadabile – oppure pedalare fino a Valeriano e Pinzano per fare il bagno nella “Buca del Vecchio Traghetto”, o fin sotto Dignano per tuffarsi sotto il naso del ponte sul Tagliamento, fatti ed azioni che a quel punto sarebbero divenuti pressoché normali durante le vacanze estive.

Non mancavano comunque anche le lunghe camminate nelle grave. Dal Borgo di Mezzo esistevano per tutti, appena dopo la guerra, tre maniere dirette per scendere nelle grave del Tagliamento: la prima e più ovvia presupponeva di accedere alla via di Mezzo, passando davanti casa dei Collavino (per non essere molestati dagli inevitabili ragli, bastava salutare la loro asina per tempo), poi in fronte di quella dei Paglietti, allora ancora piccolissima e caratterizzata da due pinnacoli sul tetto, tipici del tempo e uguali a quelli della casa del famosissimo chitarrista Zuccheri in via Udine, oggi demolita per far posto a una palazzina. Sostiene Toni che i capperi che crescono sul muro settentrionale in sassi di casa sua ancora oggi, sono i migliori di Spilimbergo e quasi unici in tutto il Friuli: ne sapeva qualcosa mio zio Luciano che, malgrado iterati tentativi, non è mai riuscito a trapiantarli nell'orto di casa nostra.

Per continuare a scendere in Tagliamento si potevano seguire infine le vecchie mura di quella che era la Porta *da la Grava* fino alla chiesetta dell'Ancona, appena sotto alla quale mio nonno aveva fatto costruire il nuovo campo di calcio: siamo più o meno attorno all'edificio di quello che un tempo era il Tiro a Segno e alla piscina – costruita con forme di esedra a nord di quell'edificio ed orgoglio del podestà di Spilimbergo durante il Ventennio – nella quale, quando ero bambino, comunque si poteva ancora fare il bagno, prima che venisse completamente interrata.

Per noi ragazzi però esistevano due ulteriori varianti al percorso principale: la prima era la più veloce e consisteva nell'arrivare fino in fondo della piazzetta della Valbruna, all'estremo angolo nordest della quale si poteva transitare per il vecchio e scosceso tratturo che portava alla metà della via del Macello e che comportava come assoluta priorità di evitare il pericoloso reticolato che delimitava la riva nella sua parte terminale e della quale porto ancora la cicatrice sulla parte superiore del mio cranio. Va notato che ancora danni peggiori potevano capitare a chi, scendendo con la slitta sulla neve per quella via ripidissima, poteva andarsi ad infilare nella improponibile recinzione del campo di calcio – sempre con reticolato applicato – come è successo a Donald, detto “l'Americano”. La seconda variante presupponeva rischi ancora più gravi, dato che comportava l'attraversamento del giardino infinito di quella che era la villa Pievatolo e delle sue pertinenze collinari; ma Franco, il nipote della proprietaria ci aveva insegnato percorsi quasi sicuri e, soprattutto, le ore più adatte allo scopo, evitando sia il custode che le pericolose fermate eventuali, quando eravamo tentati dalle sugosissime

Quando ancora la bicicletta (e non il motorino) era il mezzo più atteso da tanti adolescenti: con essa ci si addentrava alla scoperta delle grave del Tagliamento, dei suoi tortuosi sentieri e di quella natura così caratteristica; un mezzo che permetteva di appropriarsi del proprio paesaggio

pere *recuperabili* dagli alberi da frutta sparsi lungo il tracciato. Terminato il tortuoso percorso, si poteva arrivare alla casa d'angolo costruita in corrispondenza della fine della riva del Macello, dove abitava Celestina e dove il cane di suo figlio Luciano, grande ed indimenticato mediano della U.S. Spilimbergo, non ci lasciava scampo con il suo terribile latrare; oppure scendere più a nord, senza essere visti e sentiti, scendendo più nascosti e sicuri verso le Case Minime. Sosteneva "Canta" che sentiva il cane abbaiare mentre giocava a calcio, ma anche quando era a messa grande in duomo.

Il campo di calcio dell'Unione Sportiva Spilimbergo è stato dunque fatto costruire da mio nonno Alessandro Giacomello ed è stato a lui dedicato dopo un campionato che aveva portato nel 1954 la squadra spilimberghese addirittura in Quarta Serie, vittoria della quale egli ha potuto godere per brevissimo tempo, in quanto morto giovanissimo – come quasi tutti i maschi di casa mia – a soli 58 anni, proprio nella tarda primavera di quello stesso anno. Al Giacomello ha giocato mio zio Luciano, poi anch'io per alcune stagioni una decina di anni dopo, ma questa è un'altra storia.

Ma il campo di calcio non era l'unica meta quando si puntava alla Grava.

In primavera avanzata si scendeva per "andare a ciliegie ed emoli", poi negli orti dei *Gravarô* o nel Saletto alla ricerca di piselli crudi, carote, asparagi verdi e – più avanti – a pannocchie: infine, quando la stagione portava all'autunno e a semi di ogni tipo. Era possibile inoltre, per la miserrima paga di

pochi soldi (al massimo un centinaio di lire) portare alla nonna Cati e ai fiorai spilimberghesi interi mazzi di asparagi selvatici "andati in semenza" e oramai altissimi e dotati di infinite verdissime palline sferiche da riproduzione, e che venivano popolarmente detti "verde". Queste piante, recuperate dopo un intero pomeriggio di lavoro tra il primo e l'ultimo bagno pomeridiano nelle acque del fiume, venivano utilizzate per rimpolpare e impreziosire i mazzi di fiori per renderli più appetibili all'acquisto.

Nel Settecento, ma anche prima, quando nel Tagliamento esistevano ancora sia il Branco Grande che il Branco di Gaio, gli Spilimberghesi erano soliti andare a prendere il fresco lungo la strada, detta Belvedere, che costeggiava questo ultimo ramo del fiume sotto le rive verso Baseglia, Gaio e insino alla località detta Bando, oramai dalle parti di Valeriano.

Non erano molti chilometri in fondo e, chi non aveva la carrozza o non era particolarmente in forma, non volendo completare il tragitto poteva sempre optare di salire sopra le rive lungo l'*Agâr* che portava alla "Casetta di Garibaldi", oppure per l'*Agarât* di Baseglia o per la *cleva* di Gaio e quindi rientrare a Spilimbergo per lo *Stradòn*, il lungo rettilineo che congiungeva il Molino Ostoldi di Baseglia al Molino di Sopra di Spilimbergo, primo tratto della "Strada Vecchia" che poi proseguiva verso Lestans o Valeriano. Lo *Stradon* attualmente è visibile e riscontrabile nella sua forma originaria solamente nelle vecchie Mappe Napoleoniche, dato che è stato letteralmente bipartito più di un secolo fa dalla costruzione della linea ferroviaria che porta a Pinzano ed a Gemona.

La grava in fiore (foto Nicola Borrelli).



Le Case Minime in via Tagliamento un tempo erano costituite da edifici minuti, costruiti con pochi soldi nei primissimi anni Cinquanta, per trovare alloggio alle famiglie che durante la guerra abitavano nella caserma Bevilacqua del Barbacane e sfrattate per dar posto ai militari di fanteria. Edifici che una ventina di anni dopo sarebbero state riscattate dagli affittuari. Il Tagliamento nemmeno questa volta voleva (o poteva) perdonare quanti a suo parere si erano impropriamente impadroniti ed avevano improvvidamente occupato il suo greto e, per la prima volta dopo l'ultima guerra, nel 1956 ha superato i nuovi argini ed è esondato lungo quello che era il vecchio Branco di Gaio: rotta la rosta superiore e quella inferiore al nuovissimo borgo, ha costretto gli abitanti a dotarsi di sacchi di sabbia per cercare di contenere le acque che erano arrivate fino alla porta delle case.

Nessuno voleva abbandonare la propria abitazione e, quando sono arrivati i mezzi anfibi dell'esercito, non c'è stata possibilità alcuna di evacuare i residenti: "Napoli" che abitava poco lontano ha persino costruito un pollaio per le sue galline all'altezza di due metri, permettendo così a tutti i suoi amati animali di sopravvivere.

Molto più disastrosa è stata l'alluvione che, nel 1966 che ha devastato tutto il Nord dell'Italia, da Firenze a Venezia: in quella occasione il Tagliamento – le cui acque erano giunte a sfiorare persino le arcate del Ponte di Dignano – è arrivato ad inondare completamente il campo di calcio, la cui porta meridionale era stata sommersa addirittura per due terzi.

Sostiene Achille di "Quelli dei Bortolussi" che in quei giorni l'unico dato positivo per gli abitanti delle Case Minime era stata la moria di lepri e fagiani, annegati e intrappolati nelle reti di recinzione del Giacomello, con i quali la gente di quel borgo si è nutrita per almeno due mesi.

Questa zona insistente sul greto del Tagliamento è stata da sempre esposta alle *montane* del fiume, basti pensare a quelle citate, a mala pena difesa persino della *roste* costruite tra le due guerre. Questi ultimi argini hanno comunque sortito l'effetto di spostare l'alveo del Branco Grande del fiume molto più ad est, portandolo ad erodere le rive di Aonedis, così come il Branco di Gaio aveva sgretolato quelle di Baseglia e di Gaio.

A seguito di successive sanatorie edilizie, attualmente gli edifici delle Case Minime sono stati quasi completamente restaurati ed ampliati e ostentano nei loro giardini statue di nani e aquile in gesso campeggianti sulle colonne di entrata delle proprietà.

Qualcun altro però ha operato con gusto, mantenendo la dimensione conforme del sito ed operando con la dovuta modestia nell'intervenire nella propria casa: probabilmente sono le stesse persone che, nel palindromo anno 2002, hanno partecipato alla costruzione di una piccola e dolce fontana sul fronte della quale campeggia un *buinç* (legno arcuato che

si portava sulle spalle per sostenere il peso simmetrico di due secchi carichi d'acqua), a ricordo di tutte le volte che gli abitanti della Case Minime, un tempo prive di acquedotto, erano dovuti andare ben lontano ad attingere il prezioso liquido in quel modo tradizionale ed antichissimo.

La fontana presuppone e reclama in silenzio una piccola sosta ristoratrice – molto più gradita al ritorno di una lunga passeggiata estiva, quando dissetarsi equivale ad un imperativo categorico, in special modo se non si conosce nessuna anima buona tra gli abitanti del sito – prima di avventurarsi nella strada spesso impolverata dai trattori. L'estrema parte nord del borgo coincide infatti con la fine della strada asfaltata ma, a piedi, si può agevolmente continuare a camminare sull'erba esistente ai suoi bordi.

Ben presto si arriva alla fattoria dei Sovran, di "Quelli detti Balin", dove ho passato molte giornate della mia gioventù – per motivi diversi, frequentavano tutti l'Osteria Carlini – per cui esisteva un sostanzioso rapporto di amicizia tra le famiglie. Malgrado la presenza di tafani, *puiese* e zecche, mi piaceva passare le mattinate estive in quel sito, dato che i Sovran mi lasciavano cavalcare una vecchia e mansueta giumenta.

Dai pressi della fattoria si diparte un profondo *agâr* che portava al livello superiore delle rive fino alla solitaria "Casetta di Garibaldi", sito un tempo pratoso molto frequentato da tutti i bambini di Spilimbergo (siamo nella zona attualmente occupata dalle Case Popolari costruite con i fondi della Legge 167), in un tratto pieno di curve che, nei primi anni Cinquanta, veniva regolarmente innevato per diventare il paradiso casalingo e paesano di chi si poteva estemporaneamente avvalere in pianura e vicino casa delle slitte e degli sci per scendere le rive.

Una seconda fattoria anticipa la terza *rosta* (la seconda è stata costruita e successivamente consolidata appena sotto il castello di Spilimbergo, e la prima poco a sud della "Pista" fatta costruire dai Tedeschi durante l'ultima guerra per costituire una possibile alternativa al guado del Tagliamento in caso di un eventuale bombardamento del Ponte di Dignano), poco dopo la quale un vecchio tronco di pioppo preannuncia l'*Agarât*, la profonda ferita aperta sulle rive del Tagliamento che attraverso un boschetto ombroso porta sopra le rive stesse in corrispondenza del cimitero di Baseglia e quindi della chiesa di quella frazione. Ciò che rimane del grande pioppo (o forse ne esistevano due gemelli), stroncato da non so più quale tempesta, prima di essere reciso a due metri di altezza, è stato dapprima feudo dei picchi verdi e poi martoriato da non so quanti e quali insetti, al punto che oramai mantiene solamente la sua parte occidentale, divenuta ricetto di anime necrofaghe che stanno assumendo e carpando le sue ultime linfe vitali, prima della prossima e definitiva sparizione nella sua storia vegetale terrena.

(continua)

Morti... di paura

“**C**he cosa dipingi?”
“La danza della morte, che prima o dopo danza con tutti.(...) Voglio ricordare alla gente che tutti quanti dobbiamo morire”.
“Non servirà a rallegrarli”.
“E chi ha detto che ho intenzione di rallegrare la gente: che guardino e piangano! (...) Apriranno gli occhi: un teschio spesso interessa di più di una donna nuda”.

Così Bergman nel *Settimo sigillo*, 1957, ci regala una riflessione universale e moderna attraverso le labbra del pittore di una danza macabra del Medioevo.

Oggi viviamo in un mondo in cui la morte viene allontanata, respinta, nascosta, tenuta distante, quasi eliminata: i telegiornali ne abbondano nelle televisioni, togliendole quella che era sempre stata la sua accezione quotidiana, domestica, materiale, piuttosto che virtuale: presenza nella vita di qualunque società.

Ora neghiamo la morte: se prima era parte della quotidianità, era annunciata (tutti nei paesi riconoscevano il suono della campana dell'agonia e sapevano per chi stesse suonando), ora è temuta, sconosciuta, innominabile: capita sempre più spesso di leggere epigrafi che annunciano persone che si sono “ricongiunte ai loro cari”, o la cui anima “ha raggiunto la pace”. Non si muore più.

Il nostro linguaggio è pieno di espressioni idiomatiche: guardare la morte in faccia, ho visto la morte. Ma che faccia ha veramente la morte? C'è chi l'ha sognata, evocata, temuta e c'è chi l'ha ritratta, chi l'ha dipinta.

Gli esempi più famosi di raffigurazione della morte risalgono all'epoca medioevale, quando l'immagine e il simbolico erano il linguaggio universale, erano onnipresenti: narravano di verità comuni, facendo da cornici a riti e cerimonie che scandivano il tempo del racconto, che scandivano il tempo della vita.

Una delle maggiori declinazioni della raffigurazione della morte sono le *Danze macabre*, che insieme alla tematica iconografica del *Trionfo della morte* sono le più diffuse nella storia dell'arte occidentale.

L'etimologia della parola *macabro* è incerta e appa-



Danza macabra fotografia scattata a Hrastovlje.

re molteplice: la convinzione più diffusa la fa derivare dall'arabo, in cui “kabr” significa “tomba” e “makabr” significa “cimitero”; la parola “macheria” in latino indica un muro, una parete: proprio quelle sulle quali venivano dipinte le danze di morte, nelle chiese o nei cimiteri. Un'altra prospettiva vede nell'etimologia una suggestione uditiva, quasi onomatopeica, per cui “macabro” deriverebbe dall'inglese “make/break”, cioè “spezzare”, per indicare il rumore delle ossa; un'altra possibile origine sembra derivare dal nome “Macabrè”, riferito al personaggio biblico di Giuda Maccabeo che, primo fra gli Ebrei, compì sacrifici espiatori per le anime dei defunti. Altra etimologia possibile è da ricondursi al francese “macabre”, dal latino “Machabeum”, riportandosi al racconto biblico dei sette fratelli Maccabei che, condannati a morte, scompaiono uno a uno dalla danza rappresentativa del loro martirio: a partire da questo episodio si organizzarono delle “danze” in cui i partecipanti si tenevano per mano e, a uno a uno, professavano la propria fede e lasciavano il girotondo, ricordando la condotta eroica dei fratelli ebraici.

Questo della *Danza macabra*, *Totentanz* in tedesco, *Dance of death* in inglese, *Danse macabre* in francese, è un tema che si diffuse nel Tardo Medioevo: molti studi ricollegano questa tendenza con l'avvento della peste che imperversò in Europa intorno al 1340.

In realtà la comparsa del primo affresco macabro



Danza macabra fotografia scattata a Metnitz.

si attesta intorno al 1260 nel Duomo di Atri, con la vicenda dei “tre vivi e dei tre morti”, rappresentata poi anche a Subiaco, al Camposanto pisano, a Clusone. La leggenda narra di tre giovani cavalieri che, durante una battuta di caccia nella foresta, si trovano davanti a tre cadaveri (esistono varianti successive dello stesso tema in cui i cadaveri sono in bare aperte o sono in piedi): questa immagine ha un’importanza eccezionale, in quanto è la scoperta da parte dell’uomo del proprio stato fisico dopo la morte: i cadaveri non fanno altro che mostrarsi nel loro essere, per il loro essere. È quindi il desiderio di vedere direttamente cosa resta del proprio corpo, il proprio destino materiale: all’interno della visione religiosa, che fino ad allora era attenta unicamente al destino soprannaturale, ci si preoccupa del destino del corpo dell’individuo, delle sue spoglie mortali: da una parte si è immortali, con lo spirito; dall’altra si comincia ad attestare che si è morituri.

All’inizio del Trecento comincia a comparire la personificazione del potere distruttivo della morte e ha inizio l’evoluzione del tema del *Trionfo* di essa. Spesso il *Trionfo* è connesso al tema del Giudizio Universale: la morte, portatrice e artefice di un senso di giustizia, brandisce una spada, una falce o un arco con frecce e faretra e, aiutata da demoni o altri scheletri, colpisce diverse categorie di persone: dai ricchi ai poveri, dai mercanti agli schiavi.

Gli esempi più famosi sono il *Trionfo della morte* di Buonamico Buffalmacco, della metà del Trecento a Pisa, il *Trionfo della morte*, di ignoto, metà del Quattrocento a Palermo, visto probabilmente da Picasso prima di comporre *Guernica*, e il *Trionfo della morte* di Pieter Bruegel il Vecchio, fiammingo, nella metà del Cinquecento.

La *Danza macabra* è la tappa successiva nell’iconografia della morte: compare in Francia per diffondersi poi, con inclinazioni diverse, in tutta Europa, dalle alpi al Baltico.

In tutti i casi, la *Danza* è una processione o un girotondo di uomini vivi di differente età, sesso e classe sociale, intervallati da scheletri o carcasse

danzanti. Quando le raffigurazioni sono ben strutturate e dettagliate, la fila comincia con i potenti (re, papi, vescovi, principi) per poi procedere via via con ricchi e borghesi, fino ad artigiani, poveri, contadini, ragazzi e bambini. Altre volte, si tratta invece di una processione di coppie, con i morti beffardi che invitano alla danza i vivi impauriti, una danza che in questo caso è essa stessa la rappresentazione di agonia e morte.

Nella *Danza macabra* gli scheletri affermano sui viventi un potere ineluttabile, significano la loro condanna a morte: la danza è un movimento in cui i morti trascinano i vivi renitenti; non si presentano armati, non li dominano dall’alto o non sorgono da terra: li portano via, quasi con gesti familiari: la personificazione della morte si frantuma in varie riprese: ogni cadavere ha un gesto,

uno strumento...

L’idea probabilmente ha un’origine popolare e deriva da un tentativo di drammatizzazione della morte: una rappresentazione mimata di un sermone sulla morte, da parte di qualche predicatore che intendeva inscenare la verità della sua predicazione: la morte, maledizione divina, sarebbe arrivata sulla terra dopo la disubbidienza di Adamo ed Eva, e personaggi vestiti da papa, imperatore, re, soldato e lavoratore, venivano presi e condotti via da mummie. Queste rappresentazioni avrebbero dovuto colpire gli spettatori, suscitando il terrore.

In realtà sarebbe più corretto considerare il tema della *Danza*, che compare anche in poemetti e poesie volgari, come luogo di incontro tra cultura dotta e cultura popolare: nell’immaginario collettivo la morte è la rivincita sulle disuguaglianze sociali ed è rivelatrice della vanità del potere e della ricchezza.

Ecco come la *Danza macabra* riesce ad avere una funzione pedagogica, essendo allo stesso tempo un *memento mori* e satira sociale: abbiamo esempi già in epoca etrusca e romana di coppe e vasi con “danze” di morte: scheletri che suonano o che si agghindano con fiori, mentre reggono bilance con farfalle e con una borsa (simboli di desideri e dell’anima), sotto pergamene con scritto “Godi finché sei in vita, il domani è incerto”.

La *Danza macabra* più importante in Italia è a Clusone, in provincia di Bergamo, nell’Oratorio dei Disciplini, e altri sono sparsi in tutta la penisola; ma ne abbiamo anche qui vicino: a Hrastovlje, nell’Istria slovena, e a Beram, nell’Istria croata.

L’esempio di Hrastovlje è caratterizzato da una vivacità di colori, che aumenta l’attualità del messaggio ed è uno dei pochi esempi in cui oltre al mercante, al papa, al vescovo, danza verso il trono della morte persino un bambino, rappresentazione molto rara.

Nella *Danza* di Beram, del 1474, una delle rappresentazioni più antiche che si sono conservate meglio, gli scheletri accompagnano i rappresentanti delle categorie umane, in una processione verso una tomba. Anche qui è presente un bambino, mentre la

morte suona una cornamusa, dettando il ritmo della danza.

In Carinzia, a Meitnitz, c'è un esempio di *Danza macabra* del Quattrocento, ben conservato all'interno del Museo ad essa intitolato: anche qui è presente un bambino che danza, tenuto per mano da uno scheletro.

Partendo dai *Trionfi*, dalle *Danze*, si assiste piano piano all'affermarsi del macabro come categoria estetica: aspettando i cimiteri, che verranno edificati nell'Ottocento con l'Editto di Saint-Cloud, prendono piede in Europa gli ossari: spesso le stesse ossa vengono utilizzate per creare candelabri, stemmi familiari, lampadari e decorazioni degli ossari stessi. (San Bernardino alle ossa a Milano, l'ossario di Sedlec, vicino Praga, quello dei frati a Roma, o quelli ancora a Palermo e a Parigi e via dicendo).

Tutti questi esempi di rappresentazione della morte ci ricordano come nel passato essa fosse una con-

dizione ben presente nella consapevolezza sociale, nella vita di una socialità che la viveva come un fatto universale, più attenta all'aspetto comune che a quello individuale.

In epoche in cui il linguaggio visivo era quello predominante, si è riusciti a creare delle immagini che sono sopravvissute per arrivare a noi, con la stessa potenza di quel tempo: riusciamo ancora a essere attratti da queste figurazioni, fatte da mani umili di semplici pittori, il più delle volte, pur essendo la nostra un'epoca in cui il visivo ha una pregnanza assoluta. Probabilmente è cambiato il filtro con cui ci avviciniamo ad opere come queste: non le comprendiamo fino in fondo o ne siamo sorpresi con senso di stupore, restando interdetti. La loro vista ci affascina ma ci respinge: comprendiamo il messaggio, perché morituri anche noi, ma non comprendiamo la leggerezza della danza, perché forse in questi secoli abbiamo dimenticato qualcosa.

MOSAICO | **Danila Venuto**

Mosaicisti da tutto il mondo a congresso

La Scuola Mosaicisti del Friuli, in collaborazione con l'Associazione Internazionale Mosaicisti Contemporanei (AIMC) ha organizzato a Spilimbergo dal 18 al 22 maggio scorsi il XV Congresso AIMC sul tema "Il mosaico nella contemporaneità", un evento internazionale di grande portata e interesse, finalizzato a presentare le più recenti ideazioni e realizzazioni musive e a confrontare pensieri e opinioni sull'arte musiva dell'attualità.

È stata la prima volta a Spilimbergo per l'AIMC, l'associazione nata a Ravenna nel 1980 da un'idea della mosaicista inglese Jeane Muir e per volontà di Isotta Roncuzzi Fiorentini e di Peter Fischer. Lo spirito dell'associazione è quello di promuovere il mosaico contemporaneo in tutto il mondo, avvertendo la necessità di un salto di qualità che porti la tecnica musiva fra le altre forme di arte contemporanea. Da notare che l'associazione è stata presieduta per oltre un decennio dal maestro Manfred Hoehn, formatosi proprio alla scuola di Spilimbergo.

Il Congresso ha contemplato sessioni di studio e di aggiornamento, assemblee, esposizioni musive, stage e tour turistico-culturali. Il convegno ha visto l'intervento di quaranta autorevoli relatori nella sala conferenze del Grand Hotel President, mentre in Palazzo Tadea sono state esposte oltre settanta opere di altrettanti artisti-mosaicisti. Gli atti del Convegno e le opere esposte sono state raccolte nel catalogo *Mosaic Aimec In Contemporary Word* curato dalla Scuola Mosaicisti del Friuli. Oltre 120 i mosaicisti e cultori della materia che hanno partecipato ai lavori congressuali con l'intento di condividere la loro cultura, storia e passione, incentrate sul mosaico.

L'evento ha messo in luce un mosaico contemporaneo sfaccettato, versatile sul piano tecnico ed estetico, capace di far parlare i materiali più diversi e le più diverse personalità, con soluzioni concettuali, minimali, decorative, pop, informali, monumentali o intime, da inserire negli spazi della nostra vita. Tutti gli stimoli e le riflessioni sollevate troveranno nuova linfa nel prossimo convegno internazionale, fissato tra due anni a Lione.



Spilimbergo 1423

La festa de li tri magi

La consultazione dei registri *detti libri dei camerari*, conservati presso l'archivio storico della parrocchia di Spilimbergo, offre talvolta, all'interno di una minuziosa contabilità fatta di lunghe e ripetitive serie di entrate e di uscite, qualche piacevole sorpresa, destinata inevitabilmente a suscitare in chi legge curiosità e interesse. È il caso di una annotazione, contenuta nel libro del 1422, di una spesa fatta in occasione della festa dei magi: "Questa è la spexa facta per la festa de li tri magi".¹

La data della festa non è segnata, ma è da ritenere che anche allora la celebrazione cadesse il 6 gennaio, giorno dell'Epifania. La nota, quindi, è stata stilata un giorno o due dopo, a conclusione della manifestazione. L'anno però non era il 1422 bensì il 1423. Il periodo di registrazione di ciascun libro dei camerari, infatti, non coincideva con l'anno solare: la loro compilazione iniziava a primavera inoltrata e proseguiva per alcuni mesi dell'anno successivo, per cui il mese di gennaio era sempre compreso nel registro iniziato l'anno prima.

I pagamenti, trattandosi di spese occasionali, sono stati fatti tutti in contanti. Per una miglior comprensione degli importi è bene ricordare che la lira ("libra") era composta da 20 soldi.

L'elenco delle spese comincia così: "Prima fo dado a duy manuali per far portar li cavaleti grandi ala glesia con li devorutti, soldi VI". La prima spesa riguarda, quindi, il compenso di 6 soldi a due manovali per un lavoro di trasporto di materiali. Per "devorutti" si deve intendere quelle assi strette e lunghe che in friulano si chiamano *diurint*,² e che nel latino medievale, sempre in Friuli, si presentavano nella forma *devorendus* o *degorentus*.³

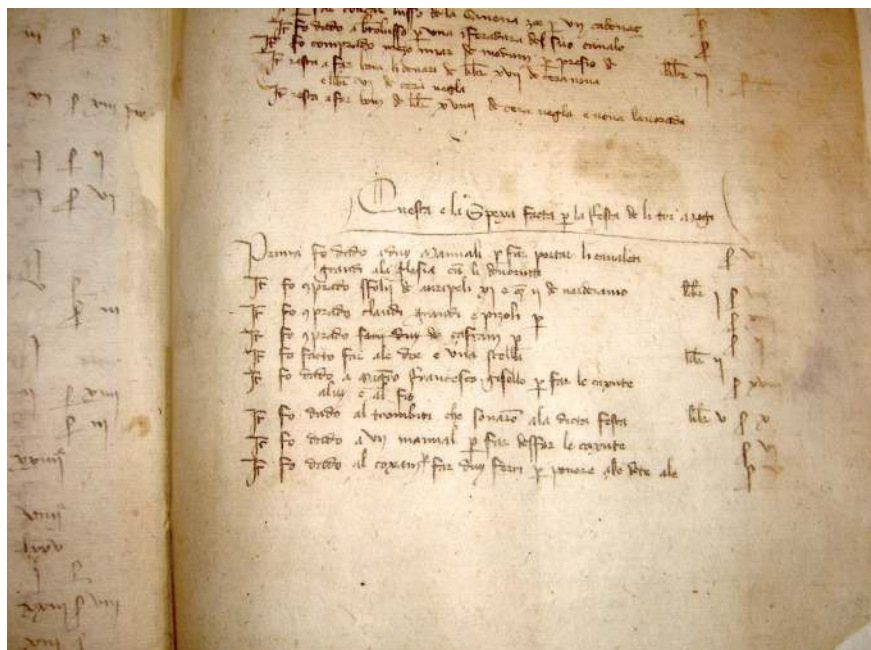
Le voci successive dell'elenco iniziano tutte, com'era nell'uso dell'epoca, con la parola latina "item", che vuol dire "e poi". "Item fo comprado sfolii de auripeli XI e onze II de verderamo, libra I soldi VIII": una lira e 8 soldi per comprare undici fogli di orpello e due onze di verderame. L'orpello (che ha assunto anche il signifi-

cato metaforico di ornamento eccessivo, mistificatorio) è una lega di rame, zinco e stagno di colore simile a quello dell'oro. Il verderame (da non confondere con quello usato in agricoltura) è un prodotto colorante a base di acetato di rame.

"Item fo comprado claudi grandi e pizoli per soldi XIII": chiodi di varie misure per un totale di 14 soldi.

"Item fo comprado çafram per soldi II": solo 2 soldi per comprare "çafram", cioè zafferano. Non si tratta della droga aromatica usata in cucina, ma di una tinta color giallo zafferano.

"Item fo facto far ale doe e una stella, libre II". Non era certamente previsto che l'elenco delle spese fosse accompagnato dalla descrizione dei manufatti predisposti per la festa. Solo incidentalmente abbiamo qualche informazione in proposito, il resto possiamo integrarlo con la nostra immaginazione. Qui, ad esempio, troviamo due ali e una stella la cui costruzione è costata 2 lire. Non è difficile pensare che le ali fossero quelle di un angelo, interpretato da un figurante, e che la stella non poteva che essere l'astro che ha guidato i magi.



La nota nel libro dei camerari, che riporta le spese sostenute per la festa dell'Epifania del 1423. (per gentile concessione Commiss. Arte Sacra e Beni Cult. Curia di Pordenone).

"Item fo dado a magistro Francesco Gisello per far le caxute, a luy e al fio, soldi XVIII". Per l'apparato scenico serviva dunque la presenza di costruzioni a forma di casetta (forse per la capanna, o per le case dei pastori), per la cui realizzazione l'artigiano Francesco Gisello e il figlio furono pagati con 18 soldi.

"Item fo dado al*·* trombiti che sonaron ala dicta festa libre V soldi X". La spesa più consistente (5 lire e 10 soldi) è stata quella per il compenso ai suonatori, evidentemente dei professionisti venuti da fuori. L'importo impegnato ci dice dell'importanza che avevano le esecuzioni musicali nelle cerimonie religiose.

"Item fo dado a un manual per far desfar le caxute soldi VI". Se per montare le casette si è ricorso all'opera di un "magistro" (Francesco Gisello), per smontarle è stato sufficiente un manovale e un terzo della spesa del montaggio (6 soldi).

"«Item fo dado al Coxam per far duy ferri per ponere ale dete ale soldi X". Le ali dell'angelo avevano bisogno di essere sostenute in modo da mantenere la corretta posizione. Ci si rivolse pertanto ad un fabbro originario di Cosa (e per questo detto "Coxan") che per 10 soldi confezionò i due sostegni di ferro necessari. E questa è l'ultimo pagamento registrato.

Quanto si spese in tutto? Il registro non lo dice, ma la somma è presto fatta: 10 lire e 14 soldi (di cui, come s'è visto, più della metà per i suonatori).

Leggendo le parole usate nelle singole registrazioni di questa spesa non si può far a meno di constatare la distanza tra le abitudini linguistiche d'allora e le nostre. Prima di tutto l'uso della lettera x per rappresentare il suono della consonante fricativa sonora (*spexa* per *spesa*, *caxute* per *casute*, *Coxam* per *Cosam* o *Cosan*) e quello della lettera ç per l'affricata sonora (*çafram* per *zafam* o *zafaran*).

Oltre a ciò, la grafia risente di alcune particolarità della lingua latina, in particolare il nesso consonantico *-ct-* usato per rispetto della forma d'origine: *facta*, *facto*, *dicta*. Era una grafia etimologica, imparata dai maestri di scuola, che però non corrispondeva alla pronuncia. Infatti, appena il camerario si distrae un poco o si attenua l'attenzione alla forma, la pronuncia reale gli esce spontanea dalla penna: così nell'ultima riga scrive *dete ale* invece del più "corretto" *dicte ale*.

Ma se il latino fa la sua comparsa nella grafia, il friulano incide sulla mano del camerario nel lessico: si riconosce infatti l'influenza della parlata locale in casi come *glesia* "chiesa", *claudi* "chiodi", *pizoli* "piccoli", *caxute* "casette". Chi scriveva usava parole che conosceva, e per certi concetti le uniche forme erano quelle della parlata d'uso corrente, nel nostro caso quella degli artigiani.

Un'ultima osservazione. Nel titolo dell'elenco di spesa si parla di "magi", non di "re magi". Sappiamo che l'episodio dell'adorazione dei magi è narrato dall'evangelista Matteo (2, 1-12), che però non li definisce re (e non dice nemmeno quanti fossero). L'attributo della regalità è quindi successivo, accettato e diffuso dalla tradizione popolare. Era già presente, tale concetto, nell'esperienza personale del nostro camerario?

Note

- 1 Archivio parrocchiale di Spilimbergo, *Libri dei Camerari*, 1422, c. 47r.
- 2 Giulio Andrea Pirona, Ercole Carletti, Giov. Batt. Corgnani, *Il Nuovo Pirona. Vocabolario friulano*, 2ª ediz. a cura di Giovanni Frau, Udine, Società Filologica Friulana, 1992, p. 240.
- 3 Daniela Piccini, *Lessico latino medievale in Friuli*, Udine, Società Filologica Friulana, 2006, p. 206.

UN ABITO UNICO PER LA RIEVOCAZIONE STORICA MEDIEVALE!



VIENIMI A TROVARE
NEL NUOVO ATELIER
IN CENTRO STORICO
A SPILIMBERGO

Sartoria Stefania

ABITI SU MISURA
RIPARAZIONI,
RETYLING

CORSO ROMA, 102
33097 SPILIMBERGO PN
STEFANIAANDRIOMI@GMAIL.COM
T. 333 3303272

Toneatti, un sergente nella neve

Umberto Toneatti, clauzettano, sergente maggiore dell'8° Alpini, combatté sul fronte greco-albanese dove fu ferito e catturato. Dopo sei mesi di prigionia fu liberato dai tedeschi e poté rientrare in Italia per curarsi. Portava nello zaino un grazioso cagnolino che poi, prima di partire per la campagna di Russia, lasciò nella casa paterna dei Fornez nelle mani della sorella Ida.

Durante la tragica ritirata cadde combattendo valorosamente il 22 gennaio 1943. Per il suo indomito ardimento gli furono conferite due medaglie d'argento al valor militare. Intanto il cagnolino...

Umberto Toneatti nasce in alta Val Cosa, comune di Clauzetto, frazione Pradis di Sotto, borgata Fornez, figlio di Luigi (n. 1890) e di Margherita Galante (n. 1892).

Era il 1° dicembre 1915 e dal 14 maggio dello stesso anno l'Italia era già entrata in guerra. Il Piave mormorava ma cominciava a mormorare anche la gente colpita da ristrettezze e difficoltà di ogni genere, soprattutto dai primi lutti generati dall'immane conflitto. In questo contesto storico e in questo angolo di mondo muoveva i primi passi il piccolo Berto insieme ai fratelli minori: Carlo (n. 1917), Ugo (n. 1920), Alfredo-Bruno (n. 1923) e Ida (n. 1925), circondato dall'affetto di una vasta ragnatela familiare i cui membri, tutti dediti a una vita operosa, umile e sobria com'era nel costume della vallata, erano impegnati per lo più nell'agricoltura, nell'allevamento del bestiame e nell'edilizia *fôr pal mont*.

Nel 1922, l'anno dell'ascesa al potere del Fascismo, Berto cominciò a frequentare con profitto le locali Scuole Elementari sotto la guida della maestra Maria Battellino Fabrici. Era un *fantaçut plen di snait*, un ragazzino sveglio, determinato, intraprendente. Contrariamente alle aspettative manifestava però scarse attitudini alle attività agro-silvo-pastorali e artigianali tipiche della comunità. Insomma, per farla breve, non era tagliato né per l'agricoltura né per una qualche professione né per l'emigrazione nel settore dell'edilizia o dell'*Eisenbahn*, la costruzione di strade ferrate, settore quest'ultimo in cui si erano e si sarebbero brillantemente distinti tanti suoi parenti, tra cui lo stesso padre Luigi che, per diversi anni e con ditte diverse, fu impegnato in Medio Oriente alla costruzione della ferrovia Transpersiana.

Come mai questa marcata mancanza di attitudine? A conforto ci viene in soccorso un bel detto nostrano: "*Da un çoc ai salte fôr tantes scjeles*", da un ceppo, da una famiglia, escono fuori tante schegge.

Umberto, da coscritto, fece la visita di leva presso il Distretto di Sacile, fu dichiarato abile arruolato e inserito nell'8° Alpini della Divisione Julia. In precedenza aveva seguito con ottimo profitto dei corsi per corrispondenza che lo avevano alquanto migliorato ed elevato ben al di sopra dello standard medio dei propri coetanei. Pensò che la vita militare poteva essere per lui una buona opportunità per guadagnarsi la vita, stipendio sicuro e continuativo secondo il detto "pan del governo pane eterno". Ma ogni mestiere ha i suoi inconvenienti.

Nel giugno del 1936 fu ammesso alla ferma di due anni presso la Scuola Centrale Militare di Alpinismo di Aosta quale allievo sottufficiale. Seguì con esiti lusinghieri il corso dimostrando pronta intelligenza, attitudine al comando e senso di responsabilità. In breve fu promosso sergente e nel 1939 sergente maggiore. Un anno infausto il 1939 perché la guerra, boriosamente voluta dal cavalier Benito per spezzare le reni alla Grecia, era, purtroppo, alle porte.

Proprio nella primavera del 1939, con le rondini, arrivarono nelle case le cartoline rosa per l'Albania. Partivano i ragazzi della divisione Julia e le ragazze cantavano: "...quando ho saputo che sei alpino, io voglio bene solo a te". Le nostre valli si svuotarono. Quale sergente maggiore dell'8°, battaglione Gemona, Umberto si imbarcò il 16 aprile a Bari per sbarcare l'indomani a Durazzo ed essere subito inviato al fronte con tanti amici e compaesani per lo più soldati semplici, tra essi mio

padre Osvaldo "Miuti Stifinin" (n. 1915).

Il 28 ottobre 1940 le truppe italiane, muovendo dall'Albania, attaccano improvvisamente la Grecia. Fu un disastro che costò immani sacrifici di uomini, animali e mezzi. In Italia si seppe allora dell'esistenza di un fiume di nome Vojussa e si conobbe un malinconico canto: "Sul ponte di Perati bandiera nera, è il luto degli alpin che i va a la guera, la meglio gioventù va soto tera".

Il 5 novembre Umberto, durante un'azione militare a Briaza, fu gravemente colpito alla spalla sinistra e al bacino. Nonostante le ferite si comportò da valoroso e ciò gli valse la medaglia d'argento con la seguente motivazione: "Vice comandante di plotone mitraglieri, accortosi che il nemico tentava di cadere sul fianco del proprio reparto, di iniziativa, alla testa di pochi uomini, si lanciava all'assalto e con nutrito lancio di bombe a mano riusciva a sventarne il tentativo. Visto rinnovarsi l'attacco, benché ferito, ritornava all'assalto e con maggiore impeto, riusciva a ricacciare definitivamente l'avversario, riportando una seconda e più grave ferita". Fu veramente coraggioso il sergente Umberto, quasi a confermare una predisposizione genetica famigliare, se si considera che anche al padre Luigi, sergente del 3° reggimento Alpini durante la Grande guerra, venne conferita la medaglia d'argento per un'intrepida azione sulla Selletta Vodice il 18 maggio 1917. Questa la motivazione: "Rimasto comandante di una sezione mitragliatrici, con mirabile ardimento e valore ne diresse l'impiego, infliggendo al nemico gravi perdite e facendo numerosi prigionieri. Ferito gravemente, mantenne la posizione finché, rimasto con un solo uomo e resisi inservibili le armi, fu costretto a ritirarsi".

Int di fiât, gente di feगतo questo ramo dei Toneatti detti

"Bulos", e ci doveva pur essere un motivo se li chiamavano così.

Nella notte il reparto del sergente maggiore Toneatti ripiegò e all'alba sopraggiunsero i Greci. Umberto, con le ferite aperte, assieme a tanti commilitoni, tra cui il fratello Ugo e il sotto tenente Antonio Colledani "Toni di Snaiz" (n. 1917), fu fatto prigioniero e visse per sei mesi una penosa odissea. Fu dapprima internato a Distraton e curato alla meglio, poi a Cosani, ad Atene, a Patrasso per finire a Sparta e a Selassie dove il 29 aprile 1941 fu liberato dalle truppe tedesche.

Da Corinto, su una nave tedesca, poté rimpatriare per farsi curare adeguatamente le ferite. Sbarcò a Bari il 15 giugno e fu subito trasferito, per le opportune cure mediche, al Centro Raccolta Prigionieri di Guerra di Lissone, vicino a Monza, allora in provincia di Milano. Berto aveva portato con sé poche cose, ma nello zaino era riuscito abilmente a nascondere un... clandestino, un grazioso cagnolino che, pur essendo un maschietto, si chiamava Mary, occhi vivacissimi, tutto nero di pelo se si eccettua un'ampia chiazza bianca sul petto e sul musetto. Umberto lo aveva incontrato casualmente nei giorni obliqui della prigionia e tra i due si era instaurato fin da subito un forte legame affettivo. D'altra parte è noto che due solitudini fanno spesso una compagnia e così fu anche per tutto il periodo passato in Lombardia. Rimessosi in salute e recuperate via via le forze presso il centro di Lissone, poi all'ospedale militare di Udine e presso la casa paterna di Pradis, finalmente Umberto poté rientrare al suo reggimento e al battaglione Gemona, pronto, purtroppo, per un'altra dura e amarissima esperienza: la guerra in Russia, gran brutta bestia.



Clauzetto, ca. 1922/1923. Scolari per lo più nati nel 1913, 1914 e 1915 con il maestro Gio: Maria Fabrici "di Tisti". Umberto è seduto in prima fila, sesto da sinistra.



Tarcento, 20 maggio 1936, anno XIV. Secondo in alto da sinistra: Umberto Toneatti, 69ª compagnia, III plotone, 8º reggimento del battaglione Gemona, 8º Alpini, 3ª divisione Julia.

Tra gli alpini della Julia che tra luglio e agosto 1942 partirono per la Russia dalla stazione di Udine (con parate, vessilli e fanfare allo stadio Moretti, alla presenza dei più alti papaveri delle Forze Armate, re Vittorio Emanuele III in testa, sempre più piccolo e sempre più malinconico), c'era anche il nostro sergente maggiore Toneatti.

Ai reparti schierati in armi il vicario vescovile impartiva anche una speciale benedizione, che più che una benedizione sembrava un'estrema unzione.

Si trovò anche lui, con tanti altri suoi valligiani tra cui il caporale Gio. Batta Zannier "Tite di Culote" (n.1915) e Mario Mecchia detto "Badolio" (n.1918), là sul Don in lande ostili e desolate per freddo e neve, con armi ed equipaggiamenti inadatti. Dopo l'offensiva sovietica del novembre del 1942, finita il 25 dicembre, cominciò la ritirata, resa più penosa dalla neve, la Bianca Signora che tutto ricopriva di un sudario di morte. Le terribili condizioni climatiche rendevano ancor più drammatica la marcia già di per sé difficile perché osteggiata dalle incalzanti truppe russe, ben armate e fortemente motivate per il semplice fatto che si battevano per difendere la propria terra e le proprie famiglie.

La campagna di Russia e la conseguente ritirata rappresentano il dramma di una generazione e di un popolo, una tragedia che coinvolse anche moltissimi giovani e intere famiglie della Val Cosa, notoriamente terra di reclutamento alpino.

Se leggiamo le pagine indimenticabili de *Il sergente nella neve* di Mario Rigoni Stern riusciamo ad avere una precisa idea della situazione in cui ebbe a trovarsi anche il nostro sergente Umberto Toneatti.

L'inflessibile Atropo però era già in agguato e si apprestava a recidere il filo della sua esistenza. Il 22 gennaio 1943 si trovò impegnato in un tragico scontro a

fuoco a Nowo Georgewka. Confermando il suo innato coraggio, cadde da valoroso, tanto da meritarsi una seconda medaglia d'argento conferitagli postuma in data 12 ottobre 1955. Questa la motivazione: "Comandante di una squadra salmerie adibita al trasporto di feriti su slitte, durante un lungo difficile ripiegamento avvenuto in condizioni climatiche di eccezionale rigore e sotto la continua pressione di unità corazzate, riusciva, per più giorni, a portare in salvo il convoglio affidatogli. Sorpreso da forze celeri nemiche, occultava le slitte in un bosco ed ingaggiava con pochi animosi l'impari combattimento nel supremo tentativo di sottrarre i feriti alla certa cattura, fino a che veniva travolto dalle soverchianti forze avversarie".

Il suo corpo non fu mai trovato. Berto era forse sopravvissuto? Era stato forse fatto prigioniero e deceduto in seguito in qualche *gulag* siberiano? Chissà.

Il suo foglio matricolare ne archivia ufficialmente lo status con un aggettivo semplice, tragico e definitivo: "disperso". Per la cronaca, l'ultimo paesano a vederlo vivo e a riportarne notizia a Clauzetto e alla famiglia fu il già ricordato Badolio che, tra i 230mila militi dell'Armir, fu tra i pochi a portare a casa la ghirba. Badolio infatti era forgiato nell'acciaio, ben collaudato dalle difficoltà, audace, forse temerario, ché non si esce dall'abbraccio mortale della Bianca Signora senza un cuore intrepido e tanta fortuna.

Così, nel fiore della vita, finì i suoi giorni Umberto, sergente dell'8º Alpini, battaglione Tolmezzo, di anni 27, mesi 1 e giorni 22. Quanto anacronistica e surreale sembrava l'arietta gioiosa della canzone simbolo del Ventennio: "Giovinezza, giovinezza primavera di bellezza, della vita nell'asprezza il tuo canto squilla e va!". Tutto intorno gravava ora un livido inverno di bruttezza:

campagne martoriate, città sventrate, ponti, strade, ferrovie inutilizzabili, famiglie lacerate, popoli dispersi, lacrime, orrori, e plebi cenciose senza cibo, acqua e lavoro che vagavano nella speranza di un incerto domani. E una catena infinita di morti che listava a lutto tutti i paesi. E il cagnolino Mary? Almeno un cenno lo merita.

Umberto, prima di partire per la campagna di Russia, l'aveva lasciato nella casa dei Fornez, affidato alle cure dei familiari, in particolare della tanto amata sorella Ida. Nel 1943 anche lui però pagava il suo pedaggio alla vita. Nato in Grecia e immigrato clandestinamente via mare per approdare in Friuli, finiva purtroppo miseramente i suoi giorni in quella stessa vallata, dove era stato benevolmente accolto da tutti. Nel costante peregrinare di borgata in borgata, tra Corgnâl, Zuanes, Pezetes, Vaganins, Cocjus, Cueste di Fusian, Blancs, Batei e Tunulins, alla ricerca del suo padroncino (raccontano che mal si rassegnava a non vederlo più), e nei suoi fisiologici vagabondaggi amorosi, Mary aveva attirato l'attenzione di un noto... buongustaio dei Planeles che non si era fatto scrupolo di adescarlo per variare un po' il suo consueto e scialbo menu.

Così andava il mondo nel 1943. Ora invece, se mi è permesso dirlo, è sicuramente migliorato dal punto di vista alimentare ma peggiorato per tanti altri versi.

Gli occhietti graziosi di Mary, orgogliosamente in posa accanto al suo tanto amato Berto, ancora ci guardano, anzi ci fissano, quasi a confortarci nel nostro cammino e a confermarci alcune banalissime verità: che la terra vista da lontano altro non è che un pallone che gira, che nel mondo non ci sono né indigeni né stranieri, che l'amore è senza frontiere e che per amare non occorre il permesso di soggiorno.



Lissone (MB). Giugno/luglio 1941. Il sergente maggiore Umberto Toneatti (1915-1943) con il cagnolino Mary portato dalla Grecia (foto Morini - Lissone).

PROVESANO

Targa giubilare

È stata inaugurata lo scorso mese di ottobre, nella ricorrenza della Madonna del Rosario, una targa in marmo, affissa sulla chiesa parrocchiale di San Leonardo a Provesano. Rappresenta Gesù Cristo (con le stimmate) nei panni del buon samaritano che si prende cura dell'umanità; di fianco si legge il motto del Giubileo "Misericordes sicut Pater". L'opera è stata realizzata e donata dalla ditta "Marmi e Graniti Filipuzzi". Fondata oltre quarant'anni fa da Tarcisio Filipuzzi, la società è specializzata nelle lavorazioni del settore lapideo e ha realizzato opere in tutto il mondo, dal palazzo del Parlamento a Bata, in Guinea Equatoriale, al Centro Congressi "Mantegna" a Padova, al CRO di Aviano.



Cosacchi contro partigiani

È in edicola l'ultimo saggio di Carnier, che riferisce sull'insediamento nel 1944-45 di forze cosacco-caucasiche nel Friuli occidentale, evidenziando vicende inedite, consolidando alcuni principi storici e approfondendo la figura dell'atamano generale Piotr Nikolaevic Krassnoff.

È uscito per la collana storica dall'editrice Mursia il mio ultimo testo dal titolo *Cosacchi contro partigiani, Friuli occidentale 1944-1945*. Il libro prende avvio necessariamente dai fatti, parte cioè dai primi scontri tra partigiani e tedeschi verificatisi nel corso del 1944 nel Friuli occidentale, con conseguenti azioni repressive da parte tedesca onde imporre il rispetto della sovranità decretata da Hitler sull'Adriatisches Küstenland, territorio che - unitamente all'Alpenvorland (Alto Adige, Trento e Belluno) - rappresentava per i tedeschi l'impegno assoluto di garantire la sicurezza delle vie di comunicazione col Reich, considerata l'ipotesi di un'eventuale prevedibile ritirata.

Fu, infatti, per il rafforzamento dell'accennata sicurezza antipartigiana che, nell'autunno 1944, l'Alto Comando SS e di Polizia di Trieste dispose la dislocazione sulla Pedemontana del Friuli occidentale di forze collaborazioniste cosacco-caucasiche, staccandole dai presidi della Carnia e dell'alto Friuli, e altre di nuova formazione giunte dal Reich e dai territori dell'est che si trovavano ancora sotto l'occupazione tedesca, formando con le stesse quaranta presidi, citati nel testo.

Mancava in realtà, nella vicenda cosacca, una ricognizione degli accadimenti verificatisi in questo territorio; per cui tale lacuna viene ora colmata. La localizzazione dei presidi, a

distanza dai fatti, considerata la vacuità di notizie e la mancanza di documentazioni presso gli enti amministrativi ambientali, ha comportato accurate verifiche che hanno preteso del tempo. I contenuti del libro vanno comunque oltre. Ho ritenuto indispensabile una premessa informativa esponendo alcune cognizioni ideali del nazionalsocialismo che costituivano, allora, la formazione ideologica delle forze politiche e militari tedesche, con evidenziazione delle regole punitive di applicazione immediata, sancite da decreti, riguardo cittadini nemici dello stato costituito (e quindi della Germania, stante l'imposta sovranità), appartenenti a organizzazione armata partigiana antitedesca e colti in flagranza di reato. Vengono poi riferite le distruzioni provocate dalla repressione tedesca, a punizione di azioni partigiane e i conseguenti gravi disagi sopportati dalle popolazioni, che mantennero un comportamento agnostico quali spettatrici, ma non coinvolte; nonché la reale situazione dei residui nuclei partigiani superstiti dopo i grandi rastrellamenti tedeschi. Sullo stato coabitativo dei cittadini coi cosacco-caucasici in molti centri e villaggi, ho riportato delle testimonianze, due delle quali espresse dai parroci don Narciso Luvisetto e don Antonio Cuffolo, e altre di cittadini che ho ritenuto fondate per il loro realismo.

Non poteva mancare, in senso organico, un riferimento all'atamano generale Piotr Nikolaevic Krassnoff, presidente dell'amministrazione principale degli eserciti cosacchi (Hauptverwaltung der Kosaken Heeres) trasferitasi, nel febbraio 1945, da Berlino a Gemona e poi spostata in Carnia nel villaggio di Villa di Verzegnis.

E a proposito dell'atamano è provata, in questo volume, su basi documentali custodite preziosamente nel mio archivio, la sua rimozione dal comando effettivo dell'Armata. La stessa, su cui il libro fornisce dettagli e circostanze, ebbe luogo ad Artegna presso un noto comando SS, dove Krassnoff fu convocato a sorpresa, due giorni dopo il suo arrivo a Gemona. L'esautorazione fu diramata con proclama alle pertinenti sedi militari e politiche del Reich e ai singoli comandi di reggimento dell'Armata. A seguito di tale rimozione, l'atamano venne assoggettato a severa sorveglianza, per cui egli evitò da subito ogni visita alle sedi di comando dei reggimenti cosacchi e assunse un comportamento rigorosamente riservato. Ne conseguì, come risulta da prove, che al di fuori dei rapporti con gli ufficiali e membri del suo entourage, Krassnoff non ammise alcun estraneo civile o altro a colloquiare con lui, respingendo ogni proposta in tal senso. L'immagine di



L'autore Pier Arrigo Carnier, al centro, fra i cosacchi a una recente cerimonia commemorativa in Austria, nel giugno 2015 (arch. Pier Arrigo Carnier).

Krassnoff, riguardo il suo soggiorno in Carnia, con sede all'albergo Savoia di Villa di Verzegnis, viene così definita e consegnata alla storia.

Seguendo l'evolversi di fatti e vicende, mi è parso giusto quantomeno accennare all'intesa intavolata tra membri della Xª Mas, su incarico del principe Valerio Borghese, e le residue formazioni partigiane dell'Osoppo, per una presa di posizione associata, onde bloccare la minaccia dell'occupazione slava di Trieste e di parte del Friuli orientale. Si tratta di un'intesa segnalata ai superiori comandi dai membri delle missioni alleate accreditate presso le formazioni partigiane, ma che non ebbe sviluppi, per cui rimase letteralmente inattuata.

Di fatto, invece, sulla la linea del fronte antislavo che correva da Fiume a Trieste, Gorizia, Tolmino e Kranjska Gora, la pressione di sfondamento da parte di forze slave di Josif Broz Tito, fu respinta, al prezzo di forti perdite di vite umane, da unità tedesche, forze cosacche e della Repubblica Sociale Italiana. A fine guerra, per mano partigiana, dopo le cessate ostilità, in varie zone si verificarono massacri di cosacchi e di altri collaborazionisti ed è rilevante quanto accadde nelle valli del Natisone.

Vengono poi riferite vicende toccanti verificatesi sulle vie di ritirata del Friuli, subite da contingenti e nuclei cosacchi provenienti dal Veneto, caduti in mano di bande partigiane. Emergono infine interessanti ricordi di S. Helene Kevorkova, cosacca che all'epoca dei fatti aveva ventotto anni ed era laureata in medicina, sull'esperienza da lei vissuta nelle *stanitse* del Friuli, con particolare riferimento ai giorni della ritirata, sotto pioggia e neve, con la precisazione che, dopo le bufere, raggiunta la valle Drava in Austria, vide con gioia il sorgere del sole che illuminò le montagne innevate dei Tauri.

L'epilogo, riferendo considerazioni e deduzioni significative di ordine storico generale sul crollo della Germania, pone in evidenza la constatata situazione di difficoltà subita da Mussolini, quale capo della Repubblica Sociale Italiana, le cui rimostranze verso i tedeschi, a fronte delle pesanti imposizioni dei medesimi, rimasero inascoltate. Viene infine precisato che la massa delle forze cosacco-caucasiche, turchestane e ucraine in ritirata dall'Adriatisches Küstenland, unitamente ad altre forze cosacche e russe e flottiglie di reparti provenienti dal fronte del Po in seguito alla resa, ammontava a circa 100.000 unità.

Ute: al via i corsi

Spilimbergo, 20 ottobre 2016. La cerimonia di inaugurazione del XXIX anno di attività dell'Università della Terza Età dello Spilimberghese si è aperta con la prolusione tenuta dal prof. Federico Vicario dell'Università di Udine sul tema "Dalle antiche carte i nomi dei friulani", di cui riportiamo una sintesi su questo stesso numero del Barbacian. Al termine dell'intervento il prof. Vicario (che è anche presidente della Società Filologica Friulana) ha ricevuto in omaggio il quadro in mosaico "Schizzo di ciclista", tratto da Umberto Boccioni e realizzato dal maestro Giancarlo Moretto.

Nella foto: il prof. Vicario e il maestro Moretto, insieme alla vicepresidente dell'Ute Renza Battistella (a sinistra) e alla consigliera Delia Baselli. (Foto Renato Mezzolo)



Tomat: un coro, una storia



Luigi Serena al pianoforte in palazzo Tadea.

Il detto “canta che ti passa” non sembra proprio tagliato a chi ha cantato a lungo nel coro dell’Associazione Tomat. Troppo grande infatti il peso di tante emozioni vissute e l’occasione dei suoi 50 anni è buona per condividere le proprie, molte, forti, belle, ancora vive e ricche di riscontri apprezzabili nella comunità.

I trent’anni di presidenza di Luigi Serena non possono passare sotto traccia e io con lui li ho vissuti tutti passo dopo passo, in casa, nel coro e nell’associazione. Anche lui suonava il pianoforte con travolgente passionalità, Chopin e Beethoven particolarmente e a memoria; ma, educato all’ascolto di rari dischi di sinfonica dal dottor Piva, proclamava la regola dei 3B: Bach, Beethoven e Brahms sopra tutti; Chopin, Schumann e Schubert appena sotto. E quando poi, di apparecchio in apparecchio più sofisticato, registrava concerti col microfono davanti alla radio, guai a respirare troppo forte in casa. Ci mise infine poco a farmi lasciare il basket ed entrare nel coro, del resto era anche il mio stimato professore di storia e filosofia al liceo. Gli ho fatto da spalla e da portavoce, tanto che Stefano [Zuliani] scherzava sul mio delfinato; ho assistito a un’infinità di telefonate organizzative (in carico al papà), ho vissuto con lui viaggi di avanscoperta e preparazione di concerti e tournée epiche, ho disegnato le pubblicità dei grandi concerti con due cliché per avere tre colori, quando la stampa offset era lontana e proibitiva. Quante storie, quanta storia, quante strade! Soprattutto incontri di straordinaria umanità in ogni tournée e a ogni concerto in luoghi diversi.

Ho vissuto e meditato, anche perché facevo il presentatore, 25 tournée e 165 esibizioni all’estero, e poi visite a luoghi impensabili per i singoli comuni mortali, e scambi e ospitalità dalle più semplici alle più lussuose, e chiese di ogni tipo e musei e città e arte, e amicizie che non sono nemmeno riuscito a coltivare. Penso a quanti giovani sono passati nel coro. Quante persone straordinarie, ricche di *humanitas*! Ho soprattutto avuto la fortuna di condividere la passione del canto con una moglie eccezionale, salendo con lei sulle più belle note della polifonia e anche dello spirito, perché abbiamo sempre sentito che il nostro abbraccio rimandava il desiderio di un’ulteriore abbraccio e infine di un abbraccio ancora e sempre più grande, sempre più forte, quello infinito del Padre.

C’è stato un anno in cui frequenti erano le scorribande domenicali in osterie del Friuli selezionate per lo più da Gianguido [Maso], dove si doveva cantare a forza villotte friulane, perché assieme al vino sostenuto da vassoi di

affettati e formaggi, scorrevano le lacrime di emigranti in licenza che facevano portare ancora, e non si riusciva a mollare fino a tardi.

A New York una sera sul largo marciapiede in gruppetto cantavamo la marcetta “Il Furlan” che pianta la bandiera sul San Giusto e sul Trentin. E dopo poco dietro a noi un negro in frac, bastone e cilindro, uscito da Broadway sicuramente, ci seguiva danzando al nostro ritmo: che scena! E che schianto la bellissima hostess che mi volle assolutamente baciare, a tradimento, dopo la cena di gala alla Famee Furlane, ma no, non.... non era serata! E non ero suo ospite (Gigliola è arrivata dopo, comunque).

E dopo sono arrivati la scuola di agraria a Spilimbergo e il liceo scientifico a Maniago, con i soldi raccolti in America per il Friuli, dopo il concerto nella cattedrale di Saint Patrick, davanti al senatore Ted Kennedy e al cardinale Cooke e all’ambasciatore Vinci e sua moglie, la quale aveva raccolto in donazione la più completa collezione di opere d’arte contemporanea americana d’allora, destinandola a Spilimbergo, dove purtroppo non è mai arrivata! Hanno detto che non si sapeva dove metterla ed è rimasta in dogana a Roma per molti anni. Perché? Eppure il 15 settembre ’76 eravamo a Montreal e ci hanno fatto ritornare in fretta a New York, a cantare un “Warum” (perché) di Brahms con tutto il cuore nella cattedrale gremita. Appunto, perché non abbiamo qui nemmeno mai vista quella collezione?

A Toronto ho capito una metropoli che per attraversarla ci si mette un’ora di macchina, mentre qui, piccolo mondo antico, nello stesso tempo si arriva a Trieste o a Venezia; ma ho anche visto una carovana di veri giovani indiani attraversare la grande strada e tutte le auto ferme, come fosse il passaggio a livello di un treno, e non era un film sul ’700! Nel ’77 la grande tournée in Francia, l’incontro col senatore Tissandier e l’avvio del gemellaggio con La Châtre. Che brivido (e non solo di freddo) le tombe con le statue in pietra dei re di Francia in Saint-Denis! E che brivido cantare Palestrina in Saint-Eustache, davanti al padre Martin direttore del coro basilicale, grande esperto proprio di polifonia e del Palestrina. Ma Kirschner, successore di Palestrina in Santa Cecilia a Roma, non era da meno e ci siamo meritati i complimenti. Una seconda volta a La Châtre ho dovuto sostituire il presidente e sostenere un’intervista sul gemellaggio e il concerto a Radio France, con Gigliola e il maestro. Fu la volta che tenemmo concerto a Bourges nella bellissima chiesa gotica e per cambiarci ci allearono in un

grande stanzone sottotetto, dove anche erano depositate attrezzature di studio di scienze. Allora Danilo, con grande noncuranza e piuttosto di posarli a terra, mise i vestiti su uno scheletro in piedi: beh, non si dimentica una tal scena, non era preparata! Non si dimentica nemmeno la ricerca cocciuta dei pantaloni in camerata di chi, avendo bevuto assai cognac senza rendersene conto, li aveva ancora addosso. Non si dimentica il cancan di tre maschietti (coristi e pianista) che hanno riempito di baci e rossetto il sindaco Tissandier, nella Salle des Fêtes, splendido esempio di architettura funzionale comunitaria, che non si è saputo e voluto in alcun modo ripensare qui.

Indubbiamente il silenzio è parte della musica, ma nell'84 anno europeo della musica, poche sono state le pause, il coro si è esibito 44 volte, e qua e là ha seminato passione per il canto corale, per la polifonia. Molti sono i cori nati dopo averci sentito, molti sono i maestri cui Kirschner ha elargito musiche e consigli, in incontri spesso tenuti presso Luigi presidente o da me dov'era ospitato. A Martignacco abbiamo battuto il record, abbiamo cantato per sette ore di fila, tra concerto e dopoconcerto! In Belgio, a Marcinelle e Charleroi siamo andati con 70 brani pronti da presentare in diversi programmi.

A San Gallo i nostri concerti hanno consentito al vescovo cattolico di parlare nella chiesa protestante per la prima volta; e viceversa è avvenuto a Spilimbergo all'inaugurazione dell'organo restaurato grazie alla Pro Friuli di San Gallo, istituzione che ancora oggi mi invita alle assemblee. Proprio monsignor Maeder di San Gallo con un suo illuminato discorso mi ha ispirato quel bassorilievo in argento dorato, che è diventato il logo del coro: la semicroma con gli angeli, perché angeliche erano le voci delle donne nel "Benedictus" della messa di Palestrina, tanto quanto poi erano travolgenti i ripieni del coro.

"Maestro, può ancora un benzinaio cantare in questo coro?" Questo era il dramma di Gianguido dopo varie insofferenze per gli attacchi sbagliati nelle prove. Certo che sì, ma il professionista perfezionista dell'interpretazione emotivamente sentita e comunicata ("Le parole! No se capissi niente!") solo dopo un anno e mezzo di mie insistenze ha accettato di approvare l'unico cd-rom, *Splendore della Polifonia*, che riporta la registrazione del primo concerto di coro in cartellone teatrale del Friuli, a Monfalcone.

Difficile raccontare la sera a Lourdes davanti alla grotta, poca altra gente, un'"Ave Maria" che ha mescolato le lacrime di tutti, commossi, alle gocce di pioggia. Poi a Tolosa, sulla tomba di san Tommaso, o ad Assisi in basilica, a Roma in San Pietro e al Quirinale a misurare la differenza tra Glauco [Rossi] e i corazzieri accanto all'altare.

Saltando qua e là nella memoria merita ricordare che quando il presidente Luigi è entrato nel consiglio dell'ACIT (Associazione di Cultura Italo-Tedesca) a Venezia, grazie ai voti massicci del coro, portato in gondola sul Canal Grande, si è aperta una stagione di collaborazioni che hanno visto a Spilimbergo grandi eventi musicali, grandi concerti di cori e orchestre tedeschi e collaborazioni straordinarie per Kirschner e il coro Tomat, che ha potuto cantare all'Università di Tubinga e anche nella basilica di San Marco a Venezia.

Ci sarebbero tantissimi altri aneddoti di una danza corale

che ha seminato in mezzo mondo le perle della cultura italiana, all'ovest e all'est e sotto tutti i regimi. Barcellona e Montserrat restano nel cuore di un tempo, non solo per Gaudì e per il canto d'accoglienza dei Pueri Cantores nel santuario, di eccelsa purezza (ma era musica di Monteverdi...). "La Montanara" ha travolto l'animo dei giovani all'università di Seul, neanche fossimo nel più famoso concerto di rockstar, e ha fatto piangere a dirotto a Shirahama in Giappone un miliardario giapponese che ripeteva: "Non più guerra, non più guerra!".

Oggi la globalizzazione, le facili comunicazioni, internet hanno quasi cancellato le forti spinte emotive e le cogenti attese dei nostri emigranti, che favorivano l'organizzazione degli incontri. E la lungimiranza umanistica del presidente Luigi, che ci fatto vivere grandi esperienze di scambi e ospitalità (Varsavia, Danzica, Zagabria, Charleroi, Madrid, Toronto, Montreal, il Konzerthaus di Amsterdam, il Parlamento Europeo a Bruxelles, la riva del Natisone nella Divina Commedia ecc.) non ha trovato coerente continuità. Tempora? Mores? Talenti persi? Persone perse? Comunità perse? Eppure abbiamo seminato, e molti gruppi corali sono sorti in Friuli grazie a nostri amici coristi. Avevamo anche fondato l'unica orchestra barocca, per il trentennale, e pronti a entrare nelle stagioni teatrali; ma qualcuno ha avuto paura di troppe prove e preferiva le villotte.

Ma è un altro tempo, ci sono altre sfide e altri modi da affrontare e non credo sia più possibile un'altra epopea del tipo Kirschner-Serena-coro Tomat. Salvo accada come a Udine, quando un ubriaco assopito in fondo alla chiesa, quando ha sentito cantare "Stelutis alpinis" è andato a lavarsi la faccia nell'acqua santa: straordinaria purificazione! Come a Cividale si borbottava Dante per i papi in purgatorio: "Adhaesit pavimento anima mea", così ora forse per me. Ma sono grato a Luigi Serena grande presidente, a Giorgio Kirschner grande maestro, a tutti gli amici coristi grandi compagni di elevata avventura, a Gigliola magnifica sposa mia.



Esibizione del coro Tomat nel duomo di Spilimbergo.



L'apertura notturna della Porta Santa nel duomo di Spilimbergo.

FEDE | **Mario Concina**

Il Giubileo a Spilimbergo

L'indizione del Giubileo straordinario della Misericordia (titolato per la prima volta) ha sorpreso un po' tutti, credenti e non, coinvolgendo intere comunità, parrocchie, diocesi, nazioni; Roma in primis, ma per la prima volta con minor enfasi dei precedenti giubilei.

Un Anno Santo voluto da papa Francesco, con l'intento di raggiungere tutti nella quotidianità di ciascuno, nella condizione di vita di ciascuno.

Occasione propizia per riscoprire l'origine e il valore di questa esemplare esperienza, che si ripete ordinariamente e anche straordinariamente fin dal 1300, ma soprattutto per poter vivere questa novità nella attualità del nostro oggi.

Spirito di questo Anno Santo l'invito a rinverdire le opere di misericordia per essere vissute e testimoniate da ciascuno in libertà e verità, non tanto per guadagnarsi l'indulgenza – motore primario di ogni Anno Santo – ma soprattutto per sperimentare la cura e la misericordia di Dio verso ciascuno di noi e, di conseguenza, da parte nostra, il riguardo, l'attenzione, la condivisione dei problemi e sofferenze di chi ci sta vicino, per scoprire così se mai ce ne fosse bisogno – e mi sa di sì – che non

siamo soli, ma immersi in un mondo dove, purtroppo, sempre maggiori difficoltà umane e sociali scandiscono il nostro tempo, caratterizzando la nostra a volte difficile convivenza.

Appena abbiamo avuta notizia di questa novità giubilare straordinaria, l'idea di ritornare a Roma in bicicletta, quale pellegrini, ha subito entusiasmato me e Bertilla. Ritornare a Roma con la possibilità ora di varcare quella Santa Porta a San Pietro, che sei anni fa – come sempre del resto negli anni ordinari – era sempre chiusa, ci è parsa una bella formidabile occasione. Ripetere cioè lo stesso viaggio, lungo la Via Francigena con uno spirito un po' diverso dell'avventura, della festa, della vacanza, della distensione, della prima volta. Sì anche tutto questo, ma con qualche sollecitazione in più: quella di vivere dunque questa occasione, ed essere coinvolti direttamente nel segno della sua straordinarietà, per giunta, fortemente motivata, come la novità di stavolta.

Una porta di ogni chiesa cattedrale e di tanti altri centri periferici non solo religiosi è diventata in questo appuntamento Porta Santa giubilare: una novità sorprendente.

L'intesa con Bertilla non ha tardato: ci recheremo allora in tutte le chiese giubilari della nostra regione, e in bicicletta evidentemente.

È stata un'esperienza irripetibile, bellissima, piena di emozioni anche perché finalizzata a qualcosa di insolito, di una portata carica di significato, fortemente motivata. Qualche migliaio di chilometri dunque percorsi lungo le strade del nostro meraviglioso Friuli, dal mare alla montagna, lungo il territorio delle quattro province, e parte del Veneto (Concordia e Portogruaro) e da ultimo finalmente a Roma.

Ma ecco che il nostro vescovo Giuseppe, su sollecitazione di don Natale, nostro parroco, ha esteso anche al nostro duomo il privilegio giubilare per alcuni giorni in ottobre. Ne abbiamo visti Giubilei in Friuli ma anche in altre località italiane, ma come si è fatto qui a Spilimbergo in quei pochi giorni, credo che altrove se lo siano sognato.

Da martedì 4 a sabato 8 ottobre le nostre comunità di Spilimbergo, Barbeano e Gradisca si sono riunite quotidianamente con appuntamenti specifici, per vivere questa esperienza giubilare in loco.

Il periodo è iniziato con l'apertura della Porta Santa da parte del vescovo mons. Giuseppe Pellegrini davanti alla comunità riunita in piazza Duomo e convenuta processionalmente con i rispettivi gonfaloni e i lumi in mano da tutti i rioni e le zone pastorali. Don Natale ha sottolineato l'impegno profuso da parte di tutti per cogliere questa grande opportunità, per viverla con intensità e viva partecipazione. Il vescovo da parte sua ha evidenziato il significato e lo spirito con cui vivere efficacemente questo giubileo. Un migliaio di persone, delle tre comunità sorelle, ha potuto sperimentare questo momento fin dall'inizio, serata di forte spiritualità non senza emozione e suggestione. Dopo la santa messa,

ormai a sera inoltrata, seguita all'apertura della Porta, gli appuntamenti sono ripresi nei giorni seguenti con vari momenti particolarmente specifici per il giubileo dei bambini delle elementari, dei ragazzi delle medie, delle famiglie, l'unzione dei malati, la via crucis, e infine l'appuntamento con i giovani. L'adorazione, che aveva già scandito le varie ore durante i tre giorni giubilari, si è protratta da ultimo anche per tutta la notte di venerdì.

La conclusione di questi momenti di grazia per Spilimbergo è seguita sabato con il rito della chiusura della porta santa durante la solenne santa messa celebrata dal vescovo emerito mons. Ovidio Poletto, che ha invitato tutti a continuare a tener aperta ora la porta dei cuori, dell'impegno e dell'attenzione verso tutte le necessità.

Le varie omelie e riflessioni che si sono susseguite in questo periodo, iniziate ancor la settimana prima con la riflessione introduttiva del vicario generale mons. Orioldo, hanno sollecitato tutti a che, dopo questa formidabile esperienza giubilare, ognuno possa essere vero strumento di comunione nella propria famiglia, nel lavoro, nella parrocchia e nei gruppi di appartenenza, un segno visibile della misericordia di Dio che non vuole lasciare nessuno nella solitudine e nel bisogno.

Ma allora tutto il nostro itinerario in bicicletta è forse stato vano o inutile? No certamente, anzi è servito di premessa e conclusione straordinaria di un evento di portata mondiale qui a casa nostra, a Spilimbergo, da dove eravamo partiti.

Questo giubileo spilimberghese ha segnato il passo per partecipazione, frequenza, e condivisione coinvolgente le persone nel proprio intimo e come parte di una comunità viva dove ha lasciato un segno e memoria di un evento straordinario quale appunto è stato questo Anno Santo della misericordia.

SPILIMBERGO

La Polisportiva Aquila fa 40

Nata all'indomani del terremoto del 1976, quest'anno la Polisportiva Aquila ha festeggiato i suoi primi 40 anni. L'iniziativa è stata promossa dall'attuale presidente Marino Marchesin, che ha voluto in questo modo onorare l'opera svolta a favore dei ragazzi di tutta la città da tanti volontari. Una grande manifestazione ha animato domenica 25 settembre le strutture di via Monsignor



Tesolin, in Grava, con la presenza di centinaia di persone. Un ringraziamento particolare è stato espresso alle figure che hanno fatto la storia dell'associazione: dal presidente fondatore Pietro Lovison al "presidente" per eccellenza Angelo Cleva, che ha guidato l'Aquila per 25 anni, senza dimenticare il segretario Luigino Miniscalco e il compianto Giovanni Sovran "Balin".

Cavalieri di San Rocco

Come tradizione, il 15 agosto, solennità dell'Assunta, la Pro Spilimbergo ha conferito l'onorificenza civica di Cavaliere di San Rocco e san Zuanne a tre persone (o associazioni), che hanno ben meritato per la nostra comunità. Quest'anno sono stati insigniti: il presidente del Centro Progetto Spilimbergo Sergio Raimondo, il dott. Nemo Gonano e la cooperativa La Bottega del mondo. Queste, in sintesi, le motivazioni.

Sergio Raimondo

Con determinazione e forza di volontà, dopo essere stato colpito da un evento imprevisto, Raimondo ha voluto dimostrare a se stesso e agli altri che, pur in uno stato di limitazione delle funzioni, la realtà può essere vissuta con normalità e soddisfazione. Si è dedicato con entusiasmo all'insegnamento, alla consulenza e alla ricerca con risultati di assoluto rilievo, e ha ricoperto incarichi in enti di livello internazionale.

Ma lo stato del proprio vivere lo ha stimolato a nuovi progetti. Entrato nel mondo del volontariato, è stato membro dell'Associazione Tetra Paraplegici, presidente del Centro Servizi Volontariato del FVG, membro del CEV a livello europeo e presidente di una cooperativa di turismo sociale. Dal maggio 2004 è presidente del Centro Progetto Spilimbergo.

Sotto la sua guida il Centro ha ottenuto risultati di eccellenza a livello regionale, nel contesto della riabilitazione estensiva, con il conseguimento della massima autonomia e l'avviamento allo sport delle persone con disabilità da mielolesione. Questa realtà si è affermata a livello nazionale come unico terzo anello della catena sanitaria, contribuendo così anche all'ottenimento del riconoscimento della Città di Spilimbergo quale Comune Gioiello d'Italia.

Nemo Gonano

Nel campo scolastico Gonano ha ricoperto incarichi di responsabilità progressivi, fino al rango di Ispettore del Ministero della Pubblica Istruzione. Ha promosso il miglioramento della qualità dell'insegnamento e della formazione dei docenti con la fondazione di un circolo culturale e la creazione di un centro pedagogico. Il

Ministero ha riconosciuto alla scuola di Spilimbergo da lui diretta il livello di eccellenza.

In campo sociale è stato, insieme a Italo Zannier, fondatore del periodico "Il Barbacian" della pro Spilimbergo, di cui è stato attivo consigliere per diversi mandati. In tale ruolo ha promosso corsi di studio e di formazione per adulti. Ha anche presieduto l'Ente regionale Migranti.

Il senso di responsabilità e la passione per il territorio lo hanno guidato all'impegno politico-amministrativo, fino all'incarico di assessore e di presidente del Consiglio Regionale. La sua azione è stata caratterizzata dalla correttezza istituzionale e dall'attenzione per le comunità.

Lasciata la vita politica, per 11 anni è stato presidente della Scuola Mosaicisti del Friuli, gioiello della nostra città, contribuendo in maniera determinante al suo rilancio sul piano culturale, su quello promozionale e nel conseguimento degli obiettivi.

La Bottega del Mondo

L'associazione di volontariato opera a Spilimbergo da oltre 25 anni. Ispirata ai principi universali della solidarietà, la cooperativa si occupa di promuovere il commercio equo e solidale per uno sviluppo sociale giusto e dignitoso nel Sud come nel Nord del mondo. Ha rivolto particolare attenzione ai progetti del sociale italiano, i cui prodotti crescono sui terreni liberati dalle mafie, nel rispetto della terra dei diritti e delle persone.

Oltre all'attività commerciale, la Bottega del Mondo svolge attività di informazione e di educazione, per contribuire a diffondere la cultura del consumo responsabile e solidale e modificare le attuali regole del commercio internazionale, responsabile della povertà di gran parte della popolazione mondiale e del degrado ambientale. Lo stile del servizio e le finalità di questa struttura, attiva negli anni per merito di numerosi volontari che hanno operato con costanza e dedizione, sono stati vivamente apprezzati.

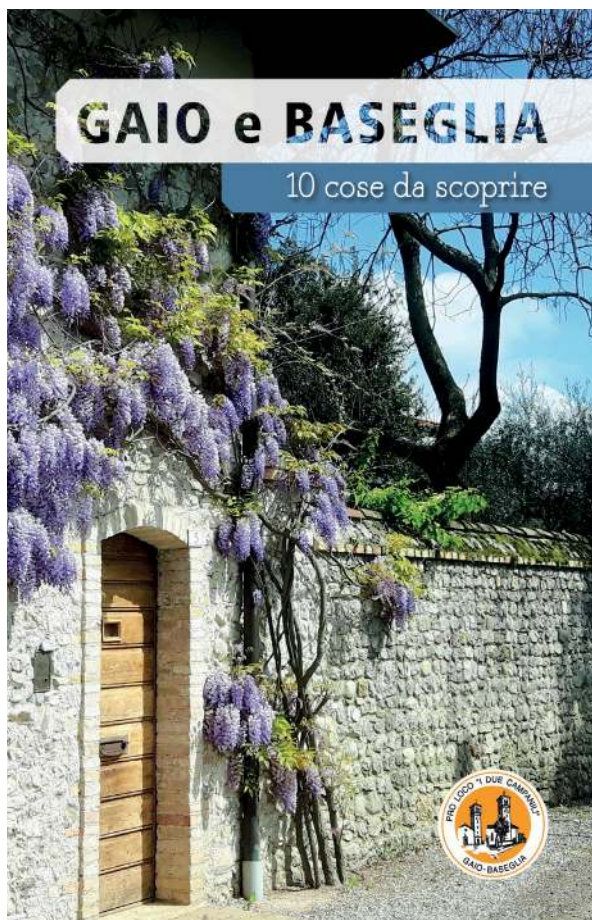
Nel momento in cui viene raggiunto il prezioso traguardo, le istituzioni riconoscono alla Bottega del Mondo il merito di aver elevato il livello di qualità delle realtà associative che operano in città, nell'ambito del volontariato e nel servizio alla comunità.

Dieci cose da scoprire a Gaio e Baseglia

Pubblicato in autunno per iniziativa della Pro Loco "I Due Campanili", l'agile opuscolo *Gaio e Baseglia. 10 cose da scoprire* guida e informa il lettore, turista e non, sulle peculiarità di un territorio, sulle ricorrenze tradizionali e sui percorsi escursionistici delle due frazioni, tra passato e presente. Alla narrazione si unisce un'accurata scelta grafica e fotografica, così da far trasparire l'ospitalità dei luoghi, delle persone e di quanti si raccolgono attorno al volontariato di un'associazione attiva da quasi quarant'anni (precisamente dal 1978; trasformata in Pro Loco nel 2010).

Il volumetto illustra prima di tutto la chiesa di San Marco Evangelista a Gaio, quella di Santa Croce a Baseglia, per la quale approfondisce la riflessione sugli affreschi dell'Amalteo (realizzati tra il 1544 e il 1550); si sofferma poco oltre sulla descrizione di due ancone votive (la prima, a Gaio, dedicata alla Madonna delle Grazie; la seconda, a Baseglia, nota come Ancona della Pietà e poco distante dalla chiesa). Interessante il percorso sugli altri segni devozionali presenti in zona, che diventa quasi di invito a viaggiare per le due frazioni, al fine di osservare le anconette e alcuni dipinti votivi e commemorativi. La storia del Risorgimento friulano viene poi chiamata in causa con il paragrafo dedicato a Leonardo Andervolti e alla sua villa.

L'incontro tra tradizione e modernità si dispiega nel capitolo dedicato alle ricorrenze; l'anno a Gaio e Baseglia è scandito da momenti rituali, culturali e ricreativi, tra i quali si citano il falò epifanico e le manifestazioni per San Marco, senza dimenticare le varie processioni liturgiche. Si tratta di eventi rappresentativi di un affetto per una convivialità, che rafforza un senso di appartenenza comune, e di un confronto sentito con il passato, che non lasciano delusi i partecipanti. Fulcro e motore di queste occasioni per stare insieme è sicuramente la Pro Loco "I Due Campanili", che si dimostra promotrice di molte iniziative e collaborazioni sul territorio, nonché punto di riferimento per le occasioni di vita quotidiana nelle due frazioni (sulla comunità e il suo fare gruppo, si legga Angelo Cominotto, *Vivere a Gaio e Baseglia*, in "Il Barbacian", XXXIX, n. 2, dicembre 2002, pp. 33-34). Infine, un cenno alla storia recente restituisce la memoria del "Giardinetto" a Gaio, del "Mulino Ostolidi" e della "Trattoria Donolo" a Baseglia, intrecciando ancora



la narrazione dei luoghi con quella delle persone che li hanno resi significativi.

L'opuscolo si chiude con una lettura dell'ambiente da scoprire, alla quale si collegano, in appendice, quattro dettagliati percorsi escursionistici. Non manca l'elenco dei locali enogastronomici e alberghieri. Una selezionata bibliografia invita ad allargare lo sguardo verso la documentazione rivolta al territorio, ai suoi beni artistici e alla sua storia.

Gaio e Baseglia. 10 cose da scoprire
a c. di Elisa Bado, Maurizio Driol e Egidio Gaino
Gaio-Baseglia, 2016 [pp. 36]

Zâl par Furlan

Siet agns dopo dal prin libri, e je vignude fûr la seconde antologjie dai lavôrs ch'a àn vint o ch'a son stâts segnalâts ta la tierce, cuarte e cuinte edizion dal concurs "Zâl par Furlan", inmaneât dal Comun di Spilimberc cu la poie di ARLeF, Societât Filologjiche Furlane e Istitût Ladin Furlan "Pre Checo Placerean". In dut a son 12 contis e 4 storiis a fumuts, fatis di 14 autôrs diviers.

Come che si pues viodi, ogni conte e à une sô carateristiche particulâr: une plui ironiche, une plui dramatiche, une storiche, une fantasiose e vie discorint; ma dutis lis operis a son bielis di lei, come ch'a si capîs dant un cuc a lis notis chi sot.

Ma no dome. Lis contis, invezit di proponi schemis e situacions di stamp tradizional, a mostrin un Friûl gnûf, dentri da la modernitât; i autôrs a àn un voli di rivuart pai arguments di atualitât, leâts a lis cuestions economicis e sociâls, a la tecnologjie, a la varietât da lis culturis. E ancje cuant che lis storiis a fondin lis ladrîs ta la storie, al è un mût di cjalâ gnûf, diviers dal solit. Il concurs "Zâl par Furlan" al è rivât duncje a tirâ gnûfs scritôrs e a tirâ fûr gnovis ideis creativis, ch'a puedin tignî ben il confront cu lis grandis scuelis dal zenar zâl.

Ma ve ca une piçule cerce da lis contis ch'a son tal libri.

L'ultime di di vore

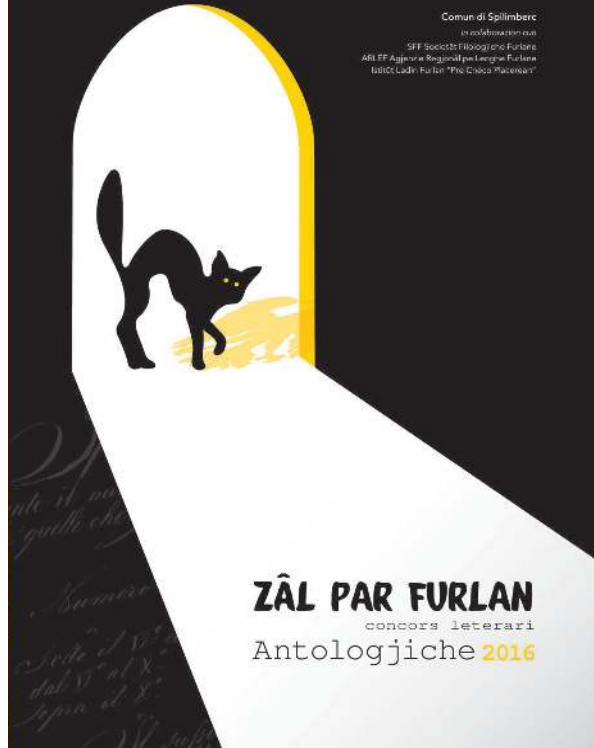
di *Claudio Romanzin*

Il lûctenant Pieri Zinori, prossim a la pension, al conte di chê volte ch'al à risolt il câs da la Scuele di Mosaic, cuant ch'a vevin cjatât dentri un muart. In sachete dome un façolet sporc e une clâf. Ce fasevial culî dentri? E di ce jerie chê clâf, che no vierzeve nissune puarte? "E cussi in chê sere i soi tornât di scuindon a Scuele, cence domandâ nuie a nissun. I sin jentrâts dentri e par cuasi trê oris i vin cjalât par ogni stanzie. No savevin nancje nô ce ch'i vevin di cirî; ma i mi sintivi che alc i varesin cjatât. E di fat..."

Ursule parussule, ce fâstu sun chê vît?

di *Fedora D'Angelo*

Ursule no sopuartave plui Vigji, il so om. Aromai il matrimoni al jere lât a patrâs, colpe da la badante russe Irina. Vigji, chel osteat, messedant balis di stran, une volte al veve metût il pît in fal; e cussi une matine e jere rivade Irina: masse curte la cotule e masse biel il "decolté"! Ursule e veve decidût ch'e jere rivade l'ore: e veve cjatade la maniere di copâ l'om e di fâ incolpâ Irina, doprant una plante, la *Digitalis Purpurea*. E veve di someâ une muart naturâl, une disgracie. Ma Vigji le veve nasade par timp...



Ploie

Fumut di *Dimitri Fogolin*

Marie e ven cjatade muarte tal curtîl devant di cjase sô, scjafaiade. E je inmò vistude dome cu la sotvieste. A cjatâle al è stât l'om, Danilo, cuant ch'al è tornât a cjase cul cjan. Sul puest al ven cjatât un neri, di chei ch'a zirin pa lis cjasis a vendi di dut, ch'al ven puartât in caserme. Intant e ven scoltade la testimoniance di Danilo, che si impense di vê viodût ancje cualchidun altri zirâ dongje di cjase sô, un om in biciclete ch'al pedalave di corse sot da la ploie...

Une tristerie passionâl

Fumut di *Francesco Bisaro*

In place dal Domo a Spilimberc al è un om dut crot, copât cun dôs curtissadis, une ta la schene e une tal stomit. La polizie e fâs i rilevaments. A un ciert moment al rive l'ispetôr Zanini. Al scole il rapuart dai siei oms e si sbasse sul cadavar. Nol è un câs come ducj chei altris: il muart al è so cugnât, Mario De Marchi! L'ispetôr al prove a imaginâ la sene: il sassin che i cor daûr a De Marchi, il terôr tai siei voi, la man che lu brinche, il curtis... E je stade di sigûr une tristerie passionâl!

Muart in lagune

di *Adriano Nascimbeni*

Il brigadîr Pieri Siz e il maressial Luca Cotti a son doi brâfs carabinieri, che di tancj agns a son in servizi intune piçule stazion dal Friûl. Une di ur rive une telefonade: il vuardian di campagne al à cjatât in Plan dal Bosc Danilo Scluse, cuarante agns, rapresentant di medisinâi, e Luzie Combi, trentecinc agns, une dipendente di bancje, ducj doi copâts cuntun colp di pistole parom tal cjâf. Ma se Danilo al jere muart cence patî masse, Luzie e jere discrotade, peade mans e pîts cuntun filistrin e...

La storia dal gno paron, Danêl Cernazai

di *Paolo Venti*

Ai 10 di Jugn dal 1858 Danêl Cernazai al partis di Travês par lâ a Udin. Cuiestions di famee. Prime di partî al salude la massarie e i lasse une buste. Danêl nol tornarà plui: ai

21 dal mês al mûr a Udin in circostancis nuie claris. Par la massarie, innamorade dal so paron, al è un colp teribil. Ma piês in mò al è cuant ch'è viôt rivâ il fradi dal so paron e il fatôr. I doi si sierin in ufici... Ce cirino chei doi? Ce àno ce fâ cu la muart di Danêl? E ce puedie fâ jê, une puare femine che nissun le abade?

L'amôr al free

di *Elena Ferro*

Sunte e va a fâ oris intune imprese da la zone industriâl di Spilimberc. Une di, rivade sul puest di vore, e cjate il paron Celso Goi tal so ufici, muart. I suspiets si concentrin su cuatri personis: la segretarie Elisa Pezzetta, incinte dal paron; Pauli Zamparo, l'om di Elisa, che al ven ogni di a cjariâ la machine dal café; il fi di Goi, Flavio, zovin inzegnâr che al crôt di savê mandâ indevant l'imprese, ma al cumbine dome casins; e la femine di Goi, Maria Cosatto...

Miôr un grignel di pevar che un fi di mus

di *Fedora D'Angelo*

Cjase di Ripôs. Pine e je a pene tornade dal ospedâl. Remigio e il "Mut" a àn premure di contâi une gnove straordenarie, sucedude cualchi di prime. Lunis di matine si à spandût pardut un odôr fuart e di li a pôc dute la int e à tacât a dâ di mat! A àn scugnût clamâ ambulancis, pompîrs e fin i carabinieri cui cjans. Sul moment a àn dit che al jere un câs di intossicazion alimentâr, colpe di verdure scjadude. E se invezit al jere alc altri daûr? Remigio e il "Mut" a cjalin masse television, e pense Pine. Ma un pôc a la volte...

Arma Christi

Fumut di *Ma-ma-ru-to*

Dieç, in Cjargne, une matine di buinore, tor la metât di març. Don Alessio al è ch'al fâs di gulizion in canoniche, cuant ch'a vegnin a pandii une gnove drammatiche: trê archeolics vignûts a sgarfâ dongje da la glesie, a son stâts cjatâts muarts. Don Alessio si impense ben di lôr: al jere stât propit lui a dâur il bon acet cualchi di prime. Cuâl misteri isal sot? E aial alc ce fâ cu la lôr ativitât?

La gnot de civuete

di *Ivan Zampar*

Marco Zorzetig al ven fermât dai carabinieri: lu àn cjatât in cjase dal avocat Grigori, in pîts dongje dal paron di cjase, distirât par tiere cul cjâf spacât. Al zovin carabinieri Rigo (par duçj "Cjossul"), rivât dome di doi dîs ta la caserme di Pavie di Udin, al semee un câs sempliç; ma il maressial Fogar no si contente. A judâlu al è ancje il brigadîr Margarit, di plui sveât di duçj. Amanda Calligaris, la femine dal avocat, e ven convocade in caserme, ma lis oris a passin e jê no si viôt...

Letaris di Venantius Valerius, cjatadis intun archivi a cividât

di *Gino Marco Pascolini*

Il zovin Venantius Valerius al rive par la prime volte a Forum Julii, dulà che lu spiete il comandant Varion par fâi fâ la pratiche di militâr te Decime legion. Ma une matine Varion al ven cjatât intune poce di sanc dentri de sô tende: cualchidun lu à disgosât. Duçj i dan la colpe ai cristians, int misteriose ch'a disin ch'a mangjin cjar umane e ch'a bevin sanc. In efiet, no lontan dal acampament e je une cjasute

di len, fate sù a la buine, dulà che dentri e je picjade une crôs di len. Judât dal centurion Emilius, Venantius Valerius al tache a investigâ...

Fra lis antighis pieris

di *Franca Mainardis*

Cuatri personis si cjatin une di di unvier intun cjiscol, invidadis dal cont a passâ culi un fin di setemane. A son Sara, une scritore; Roberto, fi naturâl dal cjastelan e da la sô governant; Ester, la ex femine; e Carli, un avocat ch'al veve curât dute lis praticis dal divorzi. La matine dopo Ester, Roberto e Carli a vegnin cjatâts distirâts intal lôr jet, muarts. E il cont al zure di no vê invidât nissun. E cussi, intant che fûr al scomence a neveâ, dentri dal cjiscol e monte la pôre. Cui isal stât a meti in pîts dute la machinazion?

Delit tal lât di Redone

di *Giacomina De Michieli*

La femine scaturide si jere metude a cori come une mate: dentri tal lât di Redone e veve viodût un cadavar! In pocjîs oris, dut il paîs al jere su lis rivis dal lât a curiosâ. La notizia tal doman e jere lade fin sui gjornâi. Il muart nol veve documents; si sperave che cualchidun lu ricognossès da lis fotografiis; ma daspò une setemane nissun si jere fat indenant. E cussi il puar fantat lu vevin soterrât cence non tal cimiteri dal paîs. Passât cualchi timp, in paîs al rive un zovin albanês clandestin, di non Ivan...

La senade

Fumut di *Francesco Bisaro*

Spilimberc, 1935. Il commissari Franceschini al rive in machine davanti di une cjase. A spietâlu al è ancje il so colabradoradôr Sedran. Za di un'ore i confinants a vevin segnalât di vê sintût un colp di pistole. Dentri, par tiere, al è il cuarp di une zovine femine, che però e je stade scjafoiade. Cui isal stât alore a sparâ? E cui aial sclipignât il pavement di sanc? Forsit la zovine e je rivade adore di sparâi al so sassin, prime di jessi copade. Un zâl dulà che nuie e nissun al è cemût ch'al semee...

Une bombe in palestre

Scuele Medie di *Cosean, classe 2A*

Intant che si fâs une recite in scuele, di colp e sclope une bombe fûr da la palestre. Dute la int e scjampe. Par tiere, dongje di un bidon di scovacis, a son restâts doi cuarps: il student Nicola Molinaro e la professore Tonizzo. A puartâ indenant l'investigazion al ven mandât il maressial dai carabinieri Luca lacuzzi. A judâlu, ancje un ex coleghe cjatât par câs sul puest, Corazza, ch'al à molade la divise par metisi a fâ l'impresari. Tra internet e SMS, il maressial al scomence a investigâ inta la vite private dal zovin...

Il zâl dal bidel

Scuele Medie di *Cosean, classe 2B*

La professore Dorine Del Fabro, e ven cjatade muarte tal bagn da la scuele. Il lavandin al è sporc di sanc e par tiere a son trê cuatri talpadi di sanc ch'a van viers l'aule dai insegnants. Adelchi Topazzini, bidel di scuele cun pocje voie di fâ ben, si met sot par cirî di risolti il misteri e cjatâ fûr il colpevul, insieme cul ispetôr di polizie Dino Gaspardo. Un frut di seconde medie, stant tal curidôr, al à viodût un om scjampâ vie di corse juste ta l'ore che la prof e vegnive copade...

Studiare i nomi dei friulani

Gli studi di antroponimia friulana – con quelli altrettanto illustri di toponomastica – vivono da qualche anno una stagione di rinnovato fervore. L'avvio di sistematiche ricerche in questo settore si deve alla Società Filologica Friulana che promuove, tra gli anni Venti e Trenta del secolo scorso, una serie di minuziosi lavori di raccolta e di schedatura di nomi, cognomi e soprannomi del Friuli, lavori che sono pubblicati, ma solo in parte, sulle riviste sociali o in altre sedi. Per quanto riguarda i titoli di antroponimia editi dalla Società, che costituiscono una solida base per orientarsi nella nostra disciplina, si possono utilmente consultare gli *Indici delle pubblicazioni*, usciti una prima volta nel 1974 a cura di Lucio Peressi e in seguito più volte aggiornati, a distanza di qualche anno l'uno dall'altro, dagli altrettanto preziosi *Supplementi*; le decine e decine di contributi di interesse sono catalogati, in ogni caso, sotto i soggetti *Antroponimia*, *Cognomi friulani e istriani*, *Onomastica*, *Onomastica slovena*.

Lo schedario di Corgnali

I materiali di quelle prime raccolte, ancora non pubblicati, confluiscono con altri nel monumentale *Schedario onomastico* di Giovan Battista Corgnali, conservato anch'esso inedito presso la Biblioteca Civica "Joppi" di Udine, un repertorio che tuttora costituisce il principale strumento per la conoscenza dell'antroponimia di area friulana, soprattutto storica. Il Corgnali, nel corso della sua infaticabile attività di studioso e di ricercatore, raccolse e organizzò in schede (circa 160.000) il frutto dello spoglio di numerosissimi documenti antichi e meno antichi, in latino e in volgare, provenienti da varie località e fondi archivistici della nostra regione.

Questo *Schedario* si compone, fisicamente, di 85 cassette di cartone depositate in un grande armadio nella sala adiacente all'attuale Direzione della Biblioteca, sala occupata quasi interamente da scaffali con libri e riviste. Le prime 74 cassette riguardano esclusivamente i nomi maschili, la cassetta 75 raccoglie sia nomi maschili che femminili, e le cassette dalla 76 in poi solo nomi femminili; proprio partendo da questa seconda parte, quella dei nomi femminili, Carla Marcato ha pubblicato di recente, con la Società Filologica, i *Nomi di donna. Repertorio onomastico storico del Friuli* (2013),

commentando origine e sviluppo dei singoli appellativi personali.

Lo *Schedario onomastico* è stato integralmente fotocopiato anni fa da Giovanni Frau, che se ne è servito per numerosi lavori, e si può consultare, rilegato in 20 volumi, anche presso il Dipartimento di Lingue dell'Università di Udine.

Lo stesso materiale è stato utilizzato come fonte primaria di consultazione per la partecipazione del Friuli al vasto progetto europeo "PatRom" (*Patronymica Romanica*), un progetto diretto da Dieter Kremer dell'Università di Treviri, che si proponeva di descrivere, comparativamente, l'onomastica personale di tutte le lingue neolatine.

Giovan Battista Corgnali, nello *Schedario*, organizza i materiali in ordine alfabetico con richiami stile "rubrica" per le voci di particolare importanza (si tratta delle voci che presentano le maggiori attestazioni, di solito); vi sono anche indicazioni specifiche per i formanti, nonché la citazione di contesti estratti dai documenti, in latino o in volgare, che aveva avuto l'occasione di consultare.

Ancora Corgnali...

Sui suffissi formanti antroponimi, in particolare per le forme di femminile uscenti in *-ùs / -ùz*, piuttosto comuni in friulano, si segnala il suo interessante contributo *Onomastica friulana. Del diminutivo femminile in -ùs e in -ùz*, che lo stesso Corgnali pubblica nel 1934 per la Società Filologica. Sempre per la Società Filologica, sui materiali inediti di Giulio Andrea Pirona e con la collaborazione di Ercole Carletti, il Corgnali curò l'edizione del *Vocabolario friulano* del 1935, il famoso *Nuovo Pirona*, repertorio per il quale approntò anche un *Indice onomastico*, presentato in una delle appendici al lavoro.

I suoi studi in questo settore, sia in italiano che in friulano, talvolta non superano le dimensioni dell'appunto e occupano, nell'insieme, una trentina di pagine dei suoi *Scritti e testi friulani* (pp. 231-265), raccolti da Gaetano Perusini e pubblicati postumi sul numero monografico del 1965-67 del "Ce fastu?".

... e gli altri

Una breve raccolta di appellativi friulani antichi, ricavati dallo spoglio di una serie di testi gemonesi, è proposta

da Giuseppe Marchetti, sempre sul “Ce fastu?” (1934), mentre un primo stato dell’arte della disciplina, pur sintetico, è tracciato da Giovanni Frau in occasione di una lettura preparata per l’Accademia Udinese di Scienze, Lettere e Arti (1988).

Più ampia, sempre di interesse generale, è ora anche la monografia *Profilo di antroponimia friulana* (2010), che Carla Marcato pubblica sempre nelle collane della Società Filologica.

Un lavoro di grande impegno, che affronta il problema della raccolta, della documentazione e della spiegazione dell’insieme del patrimonio antroponimico regionale, è il recente volume *I cognomi del Friuli* di Enos Costantini e Giovanni Fantini (2011), monografia alla quale hanno contribuito numerosi studiosi e informatori locali. Il repertorio prende in esame il problema della fissazione degli appellativi di famiglia – tra Trecento e prima metà del Quattrocento, in epoca quindi più tarda rispetto alla generalità del territorio italiano –, la loro classificazione, il loro significato, la loro struttura, raccogliendo l’insieme dei cognomi che si trovano in Friuli, non solo quelli che possono considerarsi tipicamente friulani, per origine, caratteri linguistici o particolare frequenza (sono compresi, pertanto, i cognomi delle comunità slovene e tedesche presenti in regione).

Il punto della situazione

Nonostante l’indubbio progresso che gli studi di antroponimia friulana hanno compiuto negli ultimi anni, ancora molto resta da fare, soprattutto sul versante dell’investigazione delle fonti antiche.

A prescindere dai consistenti materiali in latino, molto numerosi sono i testi antichi in volgare friulano o tosco-veneto di epoca tardomedievale, tra il Tre e il Quattrocento, testi che, pure segnalati, ancora attendono di essere letti e pubblicati.

Ulteriori interessanti materiali, per il nostro specifico tema, sono costituiti poi dai registri canonici conservati negli archivi parrocchiali delle nostre città e dei nostri paesi, in particolare i quaderni dei battezzati e dei defunti, tutti manoscritti che permettono di ricostruire le vicende delle famiglie, sul territorio, e l’evoluzione del patrimonio degli appellativi.

Il Friuli può vantare, per altro, il primato dei più antichi registri battesimali d’Europa, di provenienza gemonese, datati tra Tre e Quattrocento e già fatti oggetto di accurato studio da parte di Maria Flavia De Vitt; numerosi e di grande interesse sono, però, anche i manoscritti come il *Baptizatorum liber* di Spilimbergo (anni 1534-1603), recentemente edito da Renzo Peressini, una vera miniera di notizie sulle nostre comunità, per le forme degli antroponimi, la demografia, la distribuzione dei mestieri e l’economia, la società in generale.

Quel che resta da fare

A conclusione di queste essenziali note sullo studio dell’antroponimia friulana, non resta che ribadire l’importanza del sistematico e attento studio dei documenti ancora inediti.



Giuseppe Beltrame di Lestans al lavoro nel battiferro di famiglia (arch. Eligio Beltrame). Molti cognomi derivano dall’attività svolta dalla famiglia o da qualche suo particolare componente. Dai fabbri nascono i vari Fabbro, Del Fabbro e in friulano Favri, Favret...

Da più parti si segnala la necessità di predisporre un *corpus* vasto e affidabile di forme, soprattutto antiche, ricavabili dall’analisi attenta e sistematica di questi manoscritti; si tratta di un lavoro certo non facile e tanto meno breve, che costituisce tuttavia operazione necessaria e preliminare all’avvio di imprese di investigazione di ampia prospettiva, come un dizionario storico dell’onomastica personale di area friulana. In queste opere avranno notevole rilievo anche, se non soprattutto, i tipi lessicali relativi all’onomastica personale, tipi che conservano spesso le più schiette forme popolari e contribuiscono in misura determinante, per varie ragioni, anche allo studio del lessico antico.

Se si tratterà poi di avviare la redazione di uno specifico dizionario dei nomi di persona, costituirà un esempio e un sicuro riferimento, ad ogni buon conto, lo *Schedario onomastico* di Giovanni Battista Corgnani. I tempi appaiono maturi, le competenze e le forze non dovrebbero mancare, per promuovere la revisione, l’aggiornamento e il completamento anche di questo repertorio, magnifica testimonianza di laboriosità e di dedizione all’illustrazione del patrimonio linguistico e culturale del Friuli.

SPLIMBERGO

Un calendario per la scuola

“6+1 Fotografi per Spilimbergo”: è questo il titolo del calendario 2017, composto da un mix di stili, prospettive e vedute originali dedicate a Spilimbergo, fortemente voluto da sette amici fotografi della nostra città: Gianni Cesare Borghesan, Denis Scarpante, Juan Carlos Marzi, Francesco Zanet, Pierpaolo Mittica, Stefano De Toni e Giuliano Borghesan.

I “magnifici sette” sono stati spinti a questa pregevole iniziativa da una finalità benefica. Il ricavato della distribuzione è infatti destinato alla scuola primaria dell’Istituto Comprensivo di Spilimbergo, per l’acquisto di materiale didattico e per migliorare la dotazione tecnologica della struttura, aggiornandola e mantenendola efficace e funzionante.

La presentazione del calendario – le cui immagini sono state tenute “top secret” fino all’ultimo – è avvenuta venerdì 25 novembre in Palazzo Tadea.

“Si tratta di un progetto che investe sul patrimonio più importante che ogni territorio ha, ovvero la formazione e l’istruzione delle nuove generazioni, attraverso la bellezza stessa degli scorci dello spilimberghese” hanno spiegato Gianni Cesare Borghesan e Denis Scarpante, gli ideatori del progetto, che gode del patrocinio del Comune di Spilimbergo ed è stato realizzato grazie al sostegno di Banca Popolare di Verona, Studio Professionale Associato, Sina, Tipografia Menini, Interattiva grafica e comunicazione, Lenna, EspressioneWeb, Ottica Borghesan, Ristorante La Torre e pure i co-scritti della classe 1966 di Spilimbergo.

**Il cielo su piazza Duomo
(foto Gianni Cesare Borghesan).**



Le lucertole dell'Ancona

Visitare Spilimbergo; piazza Duomo rimane d'obbligo. Chiesa, castello, logge, un vanto. Siamo gelosi e orgogliosi di questo sito.

Lasciamo il piano, iniziamo a scendere, lato nord, via dell'Ancona, l'antica strada che portava a guardare il Tagliamento per poi proseguire verso l'Austria.

Usciamo dall'ambiente fisico urbano. Sia a destra che sinistra, la strada è delimitata da muri di contenimento in sasso, regalatici dal nostro meraviglioso Tagliamento. Questo fiume non finisce di stupire, perché – io penso – senza Tagliamento la Scuola di Mosaico non sarebbe mai decollata. La materia prima a costo zero, ce l'ha fornita il Tagliamento.

Proseguiamo, usciamo dalla prima curva a destra; i muri in sasso si sviluppano ancora per un centinaio di metri circa. Questi muri, alcuni ora ristrutturati, fanno parte del nucleo vecchio della città.

Da questo punto scorgiamo i coppi a copertura della chiesetta dell'Ancona. Pianta regolare, unica navata, sacrestia posta sul lato destro e campanile a canna quadrata, ubicato a metà del lato sinistro. Orditura del tetto in legno a supporto delle mattonelle a vista in laterizio, ove gravano i coppi. A protezione del modesto portale, un pronao (portico) pure rettangolare, ampio quanto tutta la facciata e profondo quattro metri circa.

La copertura è sorretta da cinque colonne tonde, in pietra. L'intera opera non è vecchia quanto il duomo, risale al '600, però esiste un rapporto armonico importante che lega la morfologia strutturale a un meritato contesto. Un muro basso in mattoni-sassi delimita la chiesetta da un parco di modeste dimensioni. Non è opera del Palladio o del Sansovino, ma per la gente di Spilimbergo (all'epoca dei miei nonni) questa chiesetta significava molto.

I proprietari di piccoli insediamenti agricoli posti sulla sponda destra del Tagliamento, di ritorno dai campi, dopo una intera giornata di duro lavoro – perché il lavoro andava spesso dalle prime luci del mattino al tramonto – sostavano volentieri presso questa chie-

setta; con il desiderio di sottrarsi per un attimo agli affanni della vita quotidiana, improntata spesso solo ai valori del materialismo, cercando forse

anche un po' di serenità. Una breve preghiera di ringraziamento, una pausa, un riposo fisico e mentale.

A quell'epoca la cultura intensiva non esisteva. La lavorazione meccanica del terreno non era ancora apparsa. Esistevano le sole forze; quella dell'uomo e degli animali. Il rapporto uomo-animale era molto stretto. Nei casi dove

un acquazzone primaverile coglieva la gente nei campi – ricordo mio nonno –

prima asciugava il cavallo poi pensava a sé. Possedere un seppur piccolo appezzamento sul greto del Tagliamento aiutava di parecchio l'economia di molte famiglie spilimberghesi, a quell'epoca numerose.

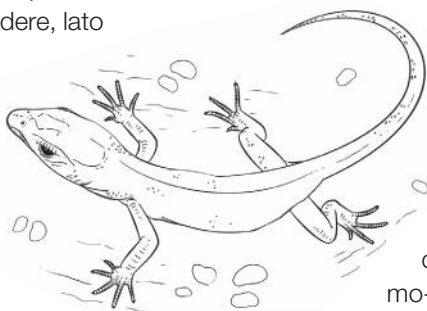
Per noi ragazzini "di allora" quel portico era luogo di riferimento e di ritrovo. I termini psicologo, nevrosi, disorientati, solitudine... non esistevano. C'era fermento, buona socialità, gioia di vivere. Il dialogo non mancava, avevamo molto da dire e da dare, e lo spirito di adattamento era alla base.

Volevamo crescere in fretta; questo però ci ha portato anche a diventare vecchi.

Lo spirito di corpo era per noi qualcosa di indissolubile. Non eravamo angioletti, d'accordo, poteva succedere qualche malinteso, qualche arrabbiatura, poteva anche starci. Erano sempre cose di poco conto e in tempi ragionevolmente brevi l'armonia riprendeva il suo corso.

Le giornate erano talmente intense, da sembrare addirittura troppo corte, da non riuscire a sviluppare per intero i nostri progetti (giochi). Quel luogo era la nostra sede di ritrovo naturale, *gratuita*.

I più grandicelli e bravi, spericolati, salivano sulla capriata e da lì con la matita copiativa apponevano sulle mattonelle a vista, la data e il nome. La matita copiativa non era altro che il predecessore del pennarello indelebile. Una matita con mina particolare – bagnata con la saliva – produceva un inchiostro violaceo, appunto indelebile. Non subito, con un po' di fatica, ma senza aiuti, anch'io riuscii a scrivere nome e data su



quelle mattonelle. Quei nomi resistettero e furono leggibili per molti anni (un vanto per noi), sino a quando la parrocchia ripristinò il tetto sconnesso dal sisma del maggio 1976.

Le mura in sasso a cui sopra accennavo, all'epoca erano la naturale dimora *fortificata* di miriadi di lucertole, che a primavera facevano la loro comparsa. I frequentatori di quel sito me li ricordo tutti, uno ad uno. Eravamo tutti dei meravigliosi ragazzini – ma con gli occhi di una realtà odierna – e io sono il primo a mettermi in discussione, non saprei come definirli.

Quelle povere bestiole dalle fattezze preistoriche, a ogni inizio primavera venivano massaccrate a fiondate. A fine stagione *i morti* non erano pochi. Forse, a causa nostra il ciclo della vita subiva un leggero *ralentamento demografico*, facendo pensare a una interruzione.

La natura è straordinaria e sempre (o quasi sempre) ridà quello che le è stato tolto. Dico questo perché l'anno successivo, a maggio, le lucertole dell'Ancona si ripresentavano puntuali.

A distoglierci da questa poco nobile faccenda, c'erano i passerì. Questa forse era la nostra attività primaria. Anch'essi (senza alcuna colpa) erano costretti a stare alle larghe. Ma l'inverno, il freddo e la fame li costringevano ad abbassare la guardia, e noi non aspettavamo altro. Questa attività, faceva sì, che le povere lucertole beneficiassero di un po' di tregua, per godersi il meritato sole.

I primi giorni, dopo un lungo letargo, le povere bestiole uscivano dai loro nascondigli a prendere il sole, a loro veramente necessario essendo animali a sangue freddo, incuranti del pericolo. *I malefici ragazzini* erano lì ad aspettarle. Il passare dei giorni, giocava a loro favore. Perché, se all'inizio erano ancora in parte assopite, lasciandosi così cogliere di sorpresa totalmente fuori dalle proprie tane fino a *tiro utile* (otto-dieci metri), velocemente imparavano la lezione. La carneficina diminuiva e di molto.

L'inganno: dovevamo avvicinarle molto lentamente, senza rumore. Più i giorni passavano e più ci accorgevamo, quanto erano diventate attente e veloci. Ora rimanevano fuori dalla tana, a mezzo busto, ma in un lampo si ritraevano. Guardando attentamente si scorgevano due occhietti attenti, che guardavano fuori dal nascondiglio. Oggi direi occhietti attenti e benevoli, *predisposti alla vita*. Uno stratagemma c'era, e alle volte funzionava. *L'avvicinamento*: strisciando aderenti al muro, cogliendole di lato, in modo tale che le bestiole avevano un minor visuale.

È chiaro che non c'era livore verso le lucertole. Loro certamente non avevano mai recato alcun danno a nessuno. Svuotando il sacco, dirò che era luogo comune per essere creduti (prova regina), far vedere ai compagni le code delle lucertole colpite.

Ricordo il posto migliore per colpire: era nei pressi della chiesetta, vicino al campanile, dov'erano particolarmente grosse. Quell'accanimento *sadico* era

ingiustificato. Una chiave di lettura per capire questo? Solo l'età dell'incoscienza, che creava il buio nei nostri primitivi sentimenti. Non c'era rabbia né odio, assolutamente no. Volevamo solo sfidare, primeggiare. A farne le spese, però, erano sempre loro, le povere lucertole.

Per quelle azioni non troppo edificanti, commesse con tanta leggerezza, oggi rimane in me un alone di rimorso, una ferita da nascondere. Da quei giorni, ne è passata di acqua sotto i ponti!

Osservando da vicino quel luogo, a me tanto caro, noto con piacere che il tempo non è riuscito a mutarlo, a scalfirlo. L'uomo invece sì, c'è riuscito, perché all'interno qualcosa è cambiato. È singolare, ma l'antico pavimento (originale) in laterizio, che aveva resistito per quattrocento anni, è stato rifatto ex novo. *La spinta illuminista* odierna ha pensato bene di sostituirlo... "Cosa fatta capo ha", mi auguro che il proverbio abbia ragione.

Non trovo altre parole... La proiezione di questa mia reazione e opinione è puramente personale. In quella chiesetta, un giorno di settembre di quarant'anni or sono, entrai con il vestito della festa (il vestito buono) e di lì a breve (tempo al tempo) uscii con quella ragazza che tuttora è mia moglie.

Ora, ai giorni nostri, uscendo da casa in auto per raggiungere il centro, mi è quasi d'obbligo transitarne dinnanzi alla chiesetta, luogo che un tempo era la nostra sede. Oggi questo luogo viene valorizzato dalla presenza di ragazzini; maschi e femmine. Avverto un *cambio della guardia* molto azzeccato e positivo. Certamente gli *inquilini* hanno cambiato radicalmente le abitudini e interessi.

Sì, d'accordo, il telefonino non manca nelle loro mani. Sembra però che *in quel luogo magico* la comunicazione e il dialogo esistano, e questo è molto rasserenante.

Quella bellezza di relazionare, avere un rapporto diretto, un dialogo sereno. Poter leggere negli occhi dell'altro; capire e conoscere a vicenda le proprie emozioni, la comprensione delle ragioni altrui. Penso sia essenziale e positivo.

Sono certo che la serenità di quel luogo straordinario riuscirà a far crescere e uscire dall'oscurità dell'incertezza e dell'insicurezza pure loro; e la luce del nuovo giorno sarà loro di aiuto per essere sorretti e guidati nel mondo nel quale andranno a inserirsi.

Noi della vecchia guardia, mi riferisco ai *ragazzini del portico*, abbiamo sempre creduto di potercela fare, a partire dai nostri giochi. Sempre rispettando le regole (anche se non scritte), perché la morale per noi veniva innanzi tutto.

La partita si faceva sempre più difficile, le fasi della nostra vita mutavano. Non esistevano raccomandati e raccomandazioni, come per salire su quella capriata (senza aiuti). Lo avevamo capito e lo accettammo. E ognuno di noi, con ragionevolezza si è creato il proprio status.



Viale Barbacane in una cartolina spedita da un ufficiale di stanza a Spilimbergo nel novembre 1919, un anno dopo la fine della Prima guerra mondiale e a pochi mesi di distanza dall'eccidio di luglio quando l'esercito sparò sulla folla che manifestava sotto la Torre occidentale, provocando tre morti. A sinistra si riconosce la palazzina della Società Operaia (collezione privata).



Maturità 2016

Crescono in modo vertiginoso i 100 e lode. Il record è detenuto dagli studenti del Sud. I super maturi in Puglia e Campania sono 1647. Tutti campioni? Un numero che non si raggiunge nemmeno mettendo insieme le lodi ottenute dai diplomati di Piemonte, Lombardia e Veneto. Votazioni gonfiate, insegnanti di manica larga. A scapito di molti che, poi arrivati all'Università, li si piantano o ne escono delusi o frustrati. Con danni notevolissimi per loro stessi, le famiglie e lo Stato.

Olimpiadi 1

Montreal 1976. Nadia Comaneci, ginnasta romena di 14 anni, stupisce il mondo con sette medaglie d'oro. Intervistata di recente da Emanuela Audisio ha dichiarato: "lo ero figlia di un meccanico e di una casalinga, quando andava bene mangiavo due panini al giorno, non esistevano pasticcerie e nemmeno le caramelle. Facevamo la fila alle quattro del mattino: sugli scaffali solo maionese, mostarda e fagioli. A pranzo una fetta di salame, due noci, un bicchiere di latte. A dirlo adesso, fa ridere, ma con Ceaucescu non si scherzava. Ricordo la sorpresa quando al villaggio olimpico mi accorsi che il cibo era gratis: la pizza, i cereali, la ricotta, il burro di arachidi. Mai visti prima. Ignoravo anche esistesse l'anoressia. Io la chiamavo fame. Nello sport la fame ci vuole. Senza bisogno non ti arrampichi. Se nasci ricco, tante cose sono garantite, ma non l'oro olimpico".

Olimpiadi 2

Teresa Almeida, 28 anni, 98 chili. Sembra uscita da un quadro di Botero per difendere la porta dell'Angola, torneo di pallamano. Come salta e com'è agile la Teresina! Il modello contemporaneo di bellezza, stile pubblicitario, ha prodotto bei danni. Ovvero: sei bella solo se sei magra. Dice però Teresa di sé: "Io mi sento felice come atleta e come donna". Grazie, Teresa. Nel mondo, come nello sport, c'è un posto per tutti.

Olimpiadi 3

Il 12 agosto partita di basket Brasile-Argentina. Nella rosa del coach argentino c'erano nove giocatori di indubbia discendenza italiana: Campazzo, Ginobili, Nocioni, Scola, Delfino, Garino, Delia, Mainoldi e Laprovittola. Pronipoti di nostri emigranti arrivati in massa in Argentina per mare, per lo più a cavallo tra '800 e '900. A ragion veduta diceva Borges: "I Messicani discendono dagli Aztechi, i Peruviani dagli Incas e gli Argentini... dalle navi".

Illusioni

Non facciamoci illusioni. Per un friulano che muore e che diceva *roseon*, *grum* e *molena* ne nascono due che diranno torsolo, mucchio e mollica.

Nazionale

"Il Piave mormorò, non passa lo straniero...". Invece lo straniero è passato, e alla grande. La partita di calcio Inter-Udinese del 23 aprile scorso passerà alla storia per un poco invidiabile primato: 22 giocatori stranieri in campo fin dal fischio d'inizio. Prendiamo atto che la Nazionale è morta. Viva la Nazionale!

Quas

"Guardi che io ho studiato latino alle Medie! Quas, il mio cognome, è l'acc. pl. femm. del pronome relativo *qui quae quod*, me lo diceva anche la mia prof". Cara signora, le assicuro che non è così. Il suo cognome ha a che fare col latino *colles*, attraverso l'antico friulano *quals* che vuol dire appunto "colli". Pensi a Sequals, il paese "sotto i colli".

Dulà

Secondo l'età dei coniugi cambia anche la tipologia del luogo del primo incontro.

Dulà si seiso cognossùts? A menâ sù las vacjes in Pieltnes; a la trebia dal mulin dal Pian; a copâ il purcit là da la agna Milia...

E vualtris? A Santa Lussia a Top; al Perdon di Clausêt; a la sagra da las scugjelutes a Madonna da Çuc...

E vualtris? A siâ sul Lussari; al carnevâl di Vignesia; a Sharm El Sheikh...

E vualtris? In discoteca; sul Web; su Facebook...

Ipsa dixit

Mio fratello ha vinto la causa in tribunale, ma in realtà ha perso un bel po' di soldi. È stata un'autentica vittoria di Pirlo.

Potere

Su come mantenere il potere c'è una spiegazione antichissima e sempre attuale. Quando Periandro, tiranno di Corinto, manda degli ambasciatori a Mileto per chiedere al collega Trasibulo come rendere sicuro il proprio regno, quest'ultimo, senza parlare, entra in un campo di grano e con un bastone tronca le spighe più alte. Periandro capisce e fa uccidere i cittadini più eminenti di Corinto.